

materiali

Ce lo chiede l'Europa?

**Le parole giornalistiche
per discutere
di *Fiscal compact***

a cura di

**Giuseppe Amari, Giovanna Leone,
Antonia Marraffa**



Studi e ricerche

Ce lo chiede l'Europa?

Le parole giornalistiche
per discutere di *Fiscal compact*

a cura di

Giuseppe Amari, Giovanna Leone,
Antonia Marraffa



© Copyright by Ediesse, 2016
Ediesse s.r.l.
Viale di Porta Tiburtina, 36 - 00185 Roma
Tel. 06/44870283 - 06/44870325
Fax 06/44870335

www.ediesseonline.it
ediesse@cgil.it

Immagine di copertina e progetto grafico:
Antonella Lupi

Indice

Prefazione

Il *long teller* della crisi economica.

Quando la comunicazione è un additivo
della paura

di Mario Morcellini

11

Introduzione

di Fulvio Fammoni

17

Capitolo primo

Le rappresentazioni sociali dell'economia
nel discorso dei media

21

21

di Bruno M. Mazzara e Giovanna Leone

21

1. La convergenza tra studi mediologici e conoscenze
psicologiche 21
2. L'economia come oggetto di studio interdisciplinare
per mass-mediologi e psicologi 22
3. La costruzione sociale delle rappresentazioni
di senso comune sull'economia 23
4. Linguaggio economico e linguaggio quotidiano 24
5. La prospettiva pragmatica nello studio del racconto
della crisi 25
6. Razionale ma non troppo: il linguaggio specialistico
dell'economia 29
7. Il discorso politico sulla crisi: personalizzazione,
mediazioni e disintermediazioni 32

Capitolo secondo

Il vincolo di bilancio in Costituzione	35
<i>di Claudio Gnesutta</i>	35
1. Il fatto: l'approvazione della riforma costituzionale	36
2. Il precedente: la lettera della BCE	38
3. Lo sfondo: il quadro europeo della politica di austerità	41
4. La prospettiva: regole «fisse» tecnocratiche	43
5. Il silenzio: un dibattito sospeso	45

Capitolo terzo

La costruzione della base dati	47
e le scelte metodologiche	47
<i>di Mauro Sarrica e Isabella Mingo</i>	47
1. L'analisi lessicometrica	47
2. La raccolta dei dati, le qualità lessicometriche del <i>corpus</i>	50
3. Modellizzazione ed analisi dei dati	53
4. Il linguaggio peculiare: quale lessico caratterizza il <i>Fiscal compact</i> rispetto al lessico giornalistico in genere?	54
5. Gli aggettivi: con che tono si parla del <i>Fiscal compact</i> ?	55
6. L'analisi delle specificità: ci sono differenze tra testate? E nel tempo?	56
7. Il contesto d'uso delle parole: cosa si dice e come lo si dice?	57

Capitolo quarto

Le parole giornalistiche sul <i>Fiscal Compact</i>	59
<i>di Giovanna Leone e Bruno M. Mazzara</i>	59
1. Le parole giornalistiche come ponte tra linguaggio specialistico e comprensione di senso comune	60
2. Il linguaggio peculiare e il suo cambiamento nel tempo	63
3. Il linguaggio figurato e il discorso della crisi economica	66
3.1. <i>La crisi è una guerra</i>	68
3.2. <i>La crisi è una malattia</i>	74
3.3. <i>La crisi è una catastrofe naturale</i>	78
3.4. <i>Com'è fatta e come «agisce» la crisi</i>	81
4. Le variazioni del tono degli articoli e l'alone emotivo delle parole usate	87

5. Le parole giornalistiche sulla crisi e l'evocazione della paura	91
5.1. <i>L'evocazione della paura tre mesi prima della decisione sul Fiscal compact</i>	92
5.2. <i>L'evocazione della paura nel periodo clou della presa di decisione sul Fiscal compact</i>	93
5.3. <i>L'evocazione della paura nel primo trimestre successivo alla decisione sul Fiscal compact</i>	100
5.4. <i>L'evocazione della paura nel secondo trimestre successivo alla decisione sul Fiscal compact</i>	101
5.5. <i>L'evocazione della paura a un anno dalla decisione sul Fiscal compact</i>	103
<i>Conclusioni</i>	107
<i>Riferimenti bibliografici</i>	111
<i>Le autrici e gli autori</i>	117

Ce lo chiede l'Europa?

Siccome la forza è sempre dalla parte dei governati,
i governanti non hanno altro sostegno
al di fuori dell'opinione di quelli.
Il governo, pertanto, si fonda sull'opinione;
e questa massima vale per i governi più dispotici
e militari come per quelli che concedono
più libertà e sono più vicini al popolo
(David Hume)

Prefazione

Il *long teller* della crisi economica.

Quando la comunicazione è un additivo della paura

di Mario Morcellini

Rispetto alla profondità della crisi economica che ha letteralmente artigliato in profondità il nostro paese, la capacità di «copertura culturale» da parte degli intellettuali e dei ricercatori è quanto meno discutibile e dubbia. Pesa un ritardo di cultura economica nel dibattito pubblico, con l'aggravante che buona parte del sistema informativo ha fatto della *public ignorance* uno specchio dei propri limiti formativi e interpretativi. Ma almeno su questo specifico punto un minimo di letteratura e di analisi esiste, a partire dal lavoro pionieristico promosso anni fa da Paolo Murialdi per la rivista *Problemi dell'informazione*¹, ben prima dell'ultima crisi economica.

Quel che è successo non è però spiegabile solo con i ritardi socio-culturali o con il solito riferimento alla debolezza della cultura economica del paese. C'è qualcosa di più che va analiticamente indagato, e su questa innovativa tematica la ricerca che segue offre un approccio ricco di stimoli e di elementi di conoscenza utili a correggere qualche distorsione nel dibattito pubblico. Siamo di fronte alla prova di una *positiva stimolazione reciproca* tra leader e studiosi provenienti dal mondo sindacale e ricercatori universitari. Pochi anni fa, commentando un primo lavoro pionieristico avviato in comune, osservavo che la crisi finanziaria ci pone di fronte a un drastico cambio di ciclo ed esige una disponibilità all'interpretazione, met-

¹ Mi sono occupato implicitamente della tematica economia/informazione collaborando al volume *Il lavoro invisibile. Informazione e immagini del mondo del lavoro attraverso radio e tv*, firmando il rapporto di ricerca per il Consiglio consultivo degli utenti e CGIL-CISL-UIL, pubblicato dal Dipartimento Informazione ed editoria della Presidenza del Consiglio dei Ministri, Roma, 1992.

tendo in questione la capacità della politica di gestire crisi e situazioni di emergenza. E qui si registra un primo problema, dato dalla debolezza e oscillazione della politica nel riconoscere tempestivamente la crisi nella sua profondità.

Non è questione da poco, perché in un sistema mediale in cui è troppo spesso la politica a dettare l'agenda, un ritardo di riconoscimento produce una colpevole incertezza nell'acquisizione di una novità e nel seguente avvio di processi interpretativi.

Ma anche questo non basta, perché negli anni più cruenti della tempesta economica è difficile negare che essa non sia stata adeguatamente rappresentata nei suoi termini sostanziali, non solo agli addetti ai lavori ma all'opinione pubblica; da quel momento almeno avremmo dovuto contare su una chiamata di idee e di ricerche, ad esempio sul rapporto tra comunicazione e crisi, mentre la letteratura è su questo punto nettamente minoritaria².

Siamo dunque di fronte a qualcosa da spiegare anche in termini di tempestivo coinvolgimento dei ricercatori sui temi della crisi, una scelta che avrebbe portato comunque un elemento di riduzione dell'incertezza e della paura. Una scienza sociale senza aggettivi e pertinenze, che voglia essere *utile*, avrebbe dovuto mostrarsi più attenta e cooperativa. È come se la disponibilità soggettiva (umanamente comprensibile ma scientificamente caricaturale) a rimuovere i problemi semplicemente non citandoli funzionasse da corto circuito per allontanare gli interrogativi sulla crisi e soprattutto sulle sue cause³.

Impossibile allora non censire questo territorio di riflessione come uno dei tanti in cui dobbiamo annotare *un'incapacità di direzione e*

² Oltre al già citato rapporto di ricerca per il Consiglio consultivo degli utenti CGIL-CISL-UIL e al testo di E. Bevilacqua (2015), occorre segnalare che elementi interessanti sul rapporto tra percezione della crisi e ceto medio provengono da alcuni innovativi studi sociologici recenti (Bartoletti, 2005), ma anche dagli studi di L. Bovone e E. Mora (a cura di), 2007.

³ Il tema della «revisione» della *mission* delle scienze sociali, e in particolare della Sociologia, alla luce delle molteplici crisi del presente e dell'apparente incapacità di trovare, nella politica come nella riflessione scientifica, almeno un indirizzo di soluzione a tali crisi, è al centro di una riflessione che coinvolge numerosi studiosi riuniti attorno all'Unità di Ricerca «ScuolaXComunicazione» del Dipartimento di Comunicazione e Ricerca Sociale della Sapienza Università di Roma. Tra le pubblicazioni riferibili a quest'opera di revisione critica, segnalo il numero della Rivista *Comunicazione-puntodoc* intitolato *Strumenti sociologici per i media studies* (n. 6, 2012) e il mio *Comunicazione e Media* (2013).

di assunzione di responsabilità delle classi dirigenti italiane. Si tratta di un atto di accusa non trascurabile e che va dunque almeno brevemente articolato. Il primo banco di prova è l'incapacità e impreparazione culturale a gestire le emergenze, come se ce ne fossero toccate poche, aprendo anche all'interrogativo sulla difficoltà persino ad imparare dagli errori. Le nostre cosiddette classi dirigenti sembrano pronte e strutturate solo sul *già visto*, sulla garanzia di riproduzione dei fenomeni sociali a cui applicare ricette e parole confezionate. Non c'è bisogno di ricordare qui che questo atteggiamento, efficacemente descritto in un romanzo straordinario come *Il Gattopardo*, risulta francamente deludente in tempi in cui il cambiamento e gli scenari dell'innovazione lasciano poche cose al loro posto, sotto il peso di un vero e proprio *tsunami* trasformativo. È necessario cogliere un dato oramai evidente: viviamo in una società il cui ciclo culturale sembra produrre, quasi in modo organico, un aumento dell'*incertezza*.

Nelle scienze sociali è invalsa la tendenza a descrivere la nostra come *società del rischio*, ma questo termine che ha avuto fortuna anche nei media non sempre è in grado di cogliere esaurientemente il tempo che stiamo vivendo. Il rischio è un elemento esistente ma, per certi versi, straordinario, quindi legato ad un evento di possibilità. L'incertezza, invece, è un'atmosfera che dagli anni Novanta ci ha avvolti completamente, non rimanendo fisiologicamente ai margini della nostra esistenza, ma costituendo in negativo il suo fattore propulsivo. Tuttavia, appare difficile un'interpretazione univoca di fenomeni legati non soltanto a dinamiche di tipo economico.

La debolezza culturale complessiva a «leggere il nuovo» si radicalizza a fronte del clamoroso aumento di incertezza e di paura nelle nostre società sotto il peso di fenomeni come le migrazioni, il terrorismo e la devianza; ma meglio sarebbe dire sotto il peso della loro gigantografia da parte di un sistema comunicativo incapace troppo spesso di una narrazione realistica del *continuum* tra anomia e disordine da un lato, e la necessità deontologica di svolgere anche un ruolo di rassicurazione e coesione dall'altro. Chiamo in causa qui il lungo sforzo di riflessione⁴ che da anni stiamo svolgendo per cerca-

⁴ Ancora una volta, mi permetto di citare un terreno di studio sul quale, nel sistema Sapienza, la Facoltà di Scienze della Comunicazione prima e il Dipartimento di Comunicazione e Ricerca Sociale poi hanno effettuato un notevole investimento

re di capire, e dunque ridimensionare, la tendenza del nostro sistema informativo ad una continua *ipertensione degli scenari della società*, che finisce per porsi come privatizzazione dell'ansia e individualismo. Siamo di fronte dunque ad una componente di debolezza e pigrizia professionale, del resto dimostrata dalla ripetitività e scarsa innovazione delle troppe pagine di cronaca nera, ma c'è qualcosa di più impegnativo, che deve indurci a studiare l'aumento di disponibilità dei moderni alle connessioni emotive sottodimensionando quelle razionali. È difficile tematizzare questa *mutazione antropologica* senza chiamare in causa la predilezione del sistema informativo per la narrazione dell'attualità e dell'istante, sempre decontestualizzata al punto da costruire una vera e propria *amnesia sociale dei contesti*, per rinviare il più possibile il passaggio dal racconto alla spiegazione e alla possibile razionalizzazione.

Si spiega così la *tag cloud* delle narrazioni mediali del contemporaneo efficacemente descritte dalle ricerche contenute in questo volume: una continua alimentazione dell'emotività che mette al centro l'*homo psicologicus* proprio quando servirebbe una coraggiosa tematizzazione delle interazioni e del capitale sociale interindividuale. Siamo di fronte a una strutturale difficoltà ad accompagnare – mobilitando appieno le risorse della comunicazione – il mutamento della società, che porta con sé una crescente difficoltà di *immaginare un futuro* e nell'immediato una vera e propria *inabilità a inquadrare i fenomeni in atto entro quadri interpretativi coerenti*. Un atteggiamento che si esprime nel modo in cui le coscienze dei cittadini sono eccitate sui temi della cronaca nera e dell'immigrazione: una narrazione di trasgressioni individuali che rifuggono qualunque spiegazione sistemica, collettiva e sociale dell'insicurezza.

Fa da partner ideale a questa narrazione una *spinta alla personalizzazione*, che è comunque fuori tempo rispetto alla fase storica in cui essa si presentava come novità rispetto agli stili giornalistici logorati dalla routine. Stiamo ancora una volta abolendo il problema di come approcciare comunicativamente la crisi. Nel nostro paese, possiamo parlare di un *processo di coltivazione*, messo in atto soprattutto

scientifico e didattico, e prodotto alcune pubblicazioni. La riflessione più aggiornata e comprensiva è contenuta nel numero della già citata Rivista *Comunicazionepuntodoc* intitolato *Necrologie. La comunicazione in abito nero* (n. 7, 2012-2013), ma è utile citare anche il mio articolo *Il nero della cronaca nera. Il crimine efferato nella lente dei media*, in *Psicologia contemporanea*, n. 212, 2009.

dalle tv, laddove il sistema ha palesato evidenti difficoltà nel dare elementi di contestualizzazione e dunque di sostegno alla spiegazione. Ciò è tanto più grave in un tempo in cui molti elementi indicano un innalzamento degli standard culturali degli italiani, che rende ancor più incomprensibile l'enfasi sulla *spettatorialità*, e cioè la trasformazione del soggetto moderno in spettatore, quella che gli studi degli anni Ottanta definivano *privatizzazione del pubblico*. E qui la responsabilità va condivisa con quasi tutto il sistema informativo. In questo senso, la vecchia cultura apocalittica che sembrava superata, rivendica nei periodi di crisi una sua attualità: questo accade quando nel rapporto tra media e individui non si frappongono elementi di *medietà*. Fermo restando che la responsabilità più acuta non è certo quella delle tv, che hanno fatto in parte il loro mestiere, quanto della debolezza delle culture circostanti, che non hanno saputo negoziare un equilibrio di valori e nuovi linguaggi. La crisi sarebbe stata certo meno drammatica se ci fossero state dosi adeguate di comunicazione.

Quindi proporre, come si è fatto, una minor comunicazione della crisi come rimedio per l'insicurezza degli italiani è una soluzione peggiore del problema: quando nei momenti di crisi non si ottiene una sufficiente informazione, la percezione di una *congiura del silenzio* ai danni dell'opinione pubblica avrebbe come risultato l'aumento sia dell'ansia che dell'antipolitica.

Ma il terzo *plot* narrativo, che ha reso oggettivamente difficili le cronache della crisi, è la debolezza diffusa sul ruolo e sull'incidenza dell'Europa nell'adozione delle politiche pubbliche, ben riassunto dal titolo ironico scelto per questo volume: *Ce lo chiede l'Europa*.

Gli studi qui raccolti rappresentano dunque un contributo a stimolare una diversa reazione intellettuale alle narrazioni della crisi, intese come un contributo più serio alla comprensione del nostro tempo, e dunque all'individuazione delle cause che hanno prodotto, o almeno favorito, la sua stessa durata. Qualunque progetto di superamento e di rilancio non può trascurare l'approfondimento di ciò che è successo, perché le nostre democrazie diventano più fragili sotto i colpi della crisi, e la storia ci ha insegnato che il ricatto della paura non aiuta gli uomini e i sistemi sociali a dare le risposte e i comportamenti più adeguati.

La comunicazione ha fornito nel tempo un'immagine troppo euforica della vita, intrattenendo il pubblico senza sollecitare altret-

tanti momenti di riflessione e di consapevolezza. Tuttavia ancora una volta il nodo non è rappresentato semplicemente dalla televisione del divertimento, ma anche dalla comunicazione come informazione che avrebbe dovuto *sorvegliare la crisi*. Le responsabilità della comunicazione vanno molto al di là di quanto appaia in superficie, aumentando il grado di opacità dei meccanismi democratici invece di renderli più comprensibili ai cittadini. È di nuovo chiaro che dobbiamo indagare con forza su quanto una cattiva rappresentazione mediale sia stata un ulteriore indebolimento della capacità della democrazia di *funzionare da punto di riferimento*, proprio quando la società (e cioè tutti noi) più ha bisogno di un orizzonte strategico.

Introduzione
di Fulvio Fammoni

Informazione, ricerca e formazione sono strumenti essenziali per evitare letture semplificate della realtà: un cittadino formato e informato è più autonomo e quindi più libero.

Sono questi i presupposti per cui una fondazione sindacale (la Fondazione Giuseppe Di Vittorio - FDV) e La Sapienza Università di Roma (il Dipartimento di Comunicazione e Ricerca Sociale - CORIS) hanno avviato un lavoro comune.

Entrambe le strutture (FDV e CORIS) erano da tempo impegnate in specifiche riflessioni su questi aspetti e hanno deciso di unificare le proprie possibilità di ricerca scegliendo un elemento di fondo: quello del ruolo dell'informazione rispetto ai problemi economici, in particolare prendendo in esame l'informazione economica.

Si discute molto di complessità sociale, della crescente individualizzazione in aumento fra le persone, di identità via via più debole, delle ricadute che tutto questo provoca sui legami sociali.

Si tratta di un dibattito e di una riflessione di lungo periodo che iniziano ben prima della crisi economica, ma forse si considera troppo poco come otto anni di crisi rappresentino un periodo sconosciuto per la sua lunghezza e come questo abbia accelerato, fatto sedimentare problemi nel profondo degli stili di vita delle persone e delle loro abitudini creando paure, aspirazioni, risentimenti sociali.

Non si tratta più di percorsi occasionali o transitori, gli effetti della crisi non possono essere quindi misurati solo con i dati quantitativi, pur impressionanti, ma anche su come hanno influito sul sentire comune delle persone.

Spesso si usa lo slogan «niente sarà più come prima»; forse sarà così, ma in ogni caso non basterà invertire il *trend* economico per

cambiare alcune di queste tendenze di fondo. Pensiamo a come è cambiato l'atteggiamento degli italiani (nel bene e nel male) rispetto ai consumi.

Sono cambiate le gerarchie nella scelta degli acquisti fra qualità e prezzo, è aumentato fortemente l'uso o meglio la consultazione di Internet per la scelta dei prodotti anche di genere alimentare, cambiano le quantità fra nuovo e usato, muta in relazione alle condizioni soggettive la scelta dei punti vendita; c'è molta più attenzione agli sprechi, ecc.

Come si vede questo tema – come tanti altri – non è affrontabile solo attraverso le periodiche statistiche di quantità, ma è molto più complesso. Per contribuire a questa riflessione, abbiamo analizzato il modo in cui alcuni dei principali quotidiani e settimanali italiani hanno raccontato e contribuito a questa discussione, su uno dei punti fondamentali delle decisioni economiche in questi anni di crisi: *la scelta di inserire nella Costituzione italiana i vincoli del «Fiscal compact»*.

In un'epoca in cui la lettura del giornale cartaceo è sempre di più affiancata da altre forme di comunicazione, spesso più tecnologicamente avanzate, l'informazione economica diffusa dalla stampa continua a svolgere una funzione importante, anche se meno esclusiva, sia per i lettori comuni sia per gli stessi decisori politici. Contestualmente ad altre fonti, i lettori comuni traggono dai giornali tradizionali un'occasione per comprendere la situazione economica in cui vivono che, per le caratteristiche proprie di questo strumento di informazione, dovrebbe essere più approfondita. Anche i decisori politici usano i giornali come fonte informativa quotidiana; ma li utilizzano anche come sponda per amplificare e giustificare pubblicamente le proprie scelte, ponendosi al tempo stesso come utenti privilegiati e come interlocutori dei giornalisti economici. *Il nostro lavoro intende approfondire alcuni aspetti del complesso ruolo giocato nella crisi attuale del giornalismo economico della carta stampata.*

Le decisioni economiche, sempre, ma soprattutto durante una crisi così devastante richiamano un problema di democrazia e partecipazione alle scelte di cui l'informazione è tassello fondamentale. La tempestività e l'efficacia dell'informazione non devono prescindere da questo.

Le forme di comunicazione possono essere viste come un segnale del diverso modo di intendere la partecipazione democratica: se nel

senso dell'aumento del potere decisionale dei cittadini, cui si rende effettivamente chiara la logica alla base delle decisioni adottate da chi governa e si presenta la situazione realisticamente, regolando razionalmente le emozioni che essa suscita; oppure favorendo lo scioglimento verso la partecipazione irrisoria, limitandosi alla gestione del dissenso o del consenso verso le decisioni prese e a una evocazione delle emozioni più regressive.

Lo studio sul Fiscal compact riguarda – in modo specifico – questi aspetti e non il merito delle scelte su cui ormai si è sedimentato un giudizio legato ai fatti.

Spesso si parla di informazione in termini di omologazione, di indirizzo delle opinioni presentando opinioni di parte come realtà dei fatti, di spazi solo per alcune tesi oscurando le altre. Anche su questo la ricerca individua alcuni elementi di analisi.

Il percorso della ricerca è indicato nell'introduzione ai lavori, a cui rimando, che descrive la struttura di questo primo rapporto articolato in: una parte teorica relativa agli approcci psicosociali e di economia politica alla base delle attività; e una parte metodologica, nella presentazione dei risultati e dei possibili sviluppi futuri.

Abbiamo lavorato con la scarsità di risorse tipiche di una fondazione e delle università italiane, utilizzando quindi tanto lavoro volontario di cui voglio ringraziare tutti.

Il tempo del lavoro non è stato breve, ma d'altronde non era semplice utilizzare un metodo di ricerca davvero innovativo, che integrasse l'oggetto di studio (*Fiscal compact* e informazione), con la lettura degli aspetti psico-culturali della comunicazione economica, fino a prendere in esame le specificità dei lessici per titoli ed articoli, per periodi temporali, per singola testata.

Sono stati considerati 3.240 articoli suddivisi per sette testate in un periodo di tempo che va da tre mesi prima dell'inserimento del pareggio di bilancio in Costituzione ad un anno dopo questa votazione, con una interessante e significativa ripresa di attenzione dopo il picco iniziale e la fisiologica caduta intermedia nella parte finale.

Questo insieme di dati è stato analizzato sia per titoli che testi degli articoli, evidenziando la diversa funzione comunicativa svolta da queste due parti. Su questi due insiemi si sono poi svolti confronti trasversali tra le diverse testate e confronti longitudinali nei diversi periodi temporali.

A partire da questa suddivisione, i dati sono stati analizzati con due *softwares*. Questi due strumenti di analisi computerizzata dei testi permettono un duplice percorso. Il primo, che parte da ciò che emerge direttamente dai testi stessi, consente di descrivere i diversi lessici usati e, tramite confronti statistici, individua quale sia il linguaggio peculiare e specifico di ogni testata o di ogni periodo, nonché le dimensioni semantiche più rilevanti suggerite da questo particolare uso di parole del nostro *corpus*, rispetto alla *frequenza* delle parole comunemente usate nel linguaggio giornalistico.

Il secondo percorso, che parte invece dalle aspettative teoriche degli economisti e degli psicologi sociali coinvolti nello studio, esamina qualitativamente il modo in cui le parole sono usate per comunicare interpretazioni a favore o contro la decisione da prendere o già presa. Oltre che da quest'analisi statistica quantitativa della frequenza d'uso delle parole, tali interpretazioni possono essere desunte dall'individuazione di frammenti testuali significativi che, usati come esempi qualitativi, permettono di comprendere l'uso concreto delle parole emerse come statisticamente più usate (o meno usate, o mancanti).

Il complesso dei risultati è illustrato nel quinto capitolo, ma è interessante anche solo evidenziare in questa introduzione come il tono emotivo dei testi giornalistici sulla discussione relativa al *Fiscal compact* in Costituzione, in media positivo, col passare del tempo, e soprattutto negli ultimi periodi considerati, veda aumentare il tono negativo, evidenziando maggiormente gli aspetti critici della scelta compiuta.

Con la pubblicazione di questi atti per noi non si conclude il percorso perché altri importanti approfondimenti sono possibili con i dati già a disposizione. La nostra volontà è di proseguire questa attività e questa collaborazione di ricerca su altri temi, in modo autonomo ma anche per chi fosse interessato ad analizzare specifici aspetti dell'informazione e comunicazione nel nostro paese.

È un lavoro innovativo che riteniamo utile nel merito per tutti ma soprattutto per l'informazione italiana, che ha la responsabilità di narrare ai propri lettori i fatti e le prospettive future che incidono nel profondo sull'organizzazione della vita sociale italiana.

Capitolo primo
Le rappresentazioni sociali dell'economia
nel discorso dei media
di Bruno M. Mazzara e Giovanna Leone

Il ruolo dei media nella costruzione della conoscenza condivisa dei fenomeni sociali è certamente uno dei temi di maggior interesse delle scienze sociali, configurandosi come un territorio marcatamente interdisciplinare nel quale convergono esperienze e sensibilità di tipo sociologico, con specifico riferimento agli studi mediologici, e conoscenze di tipo psicologico, relative alle modalità di strutturazione della conoscenza del mondo e alla relazione tra dimensioni cognitive, dinamiche emozionali e azioni concrete degli individui. La maggior parte dei più importanti filoni di ricerca sull'*influenza sociale dei media*, che costituisce l'area di ricerca generale in cui si inquadra la specificità della ricerca presentata in questo libro, ha infatti incorporato, in maniera più o meno consapevole e più o meno accurata, riferimenti alle caratteristiche di funzionamento dei sistemi psichici, utilizzando e valorizzando le diverse teorie psicologiche che si andavano man mano affermando.

1. La convergenza tra studi mediologici e conoscenze psicologiche

Di particolare interesse al riguardo è stata la convergenza tra gli studi mediologici e l'impetuoso sviluppo della prospettiva cognitiva in psicologia: si pensi ad esempio alle possibili letture in chiave cognitiva degli effetti di *agenda setting* o di *framing*. Com'è noto, l'ipotesi dell'*agenda setting*, suffragata da innumerevoli ricerche empiriche nei più diversi campi applicativi, si fonda sull'idea che la funzione principale dei media sia quella di orientare la selezione delle informazioni, indicando quali sono i temi importanti di cui è oppor-

tuno occuparsi, ma anche evidenziando di essi gli aspetti più rilevanti (McCombs, Reynolds, 2002). Oltre al sostegno alla selezione e alla visibilità delle informazioni, i media hanno però anche la fondamentale funzione di «inquadrare» le informazioni stesse in un contesto di significato: si tratta appunto dell'effetto *framing*, secondo il quale la modalità di presentazione delle informazioni e soprattutto il contesto in cui sono inserite sono in grado di influenzare pesantemente le valutazioni e le scelte che le persone compiono, attivando specifici percorsi interpretativi (Reese *et al.*, 2001).

Allo stesso modo, il progresso delle ricerche, da un lato sulle effettive modalità di funzionamento delle processualità cognitive e dall'altro sulle caratteristiche della comunicazione mediale, ha reso evidente che la *dimensione emozionale* non può intendersi come fattore occasionale, o di disturbo, nella trasmissione e nell'elaborazione delle informazioni, né può essere vista come relegata a specifiche tipologie di comunicazione, come l'intrattenimento, ma costituisce invece una parte fondativa di ogni tipo di comunicazione, dal momento che è in grado di orientare le percezioni, le rappresentazioni, le valutazioni e in definitiva gli orientamenti d'azione degli individui. Per questo motivo grande attenzione è stata dedicata negli ultimi anni al ruolo cruciale dei media nell'attivazione di dinamiche emozionali, anche con riferimento ad argomenti e tematiche di grande importanza sociale e politica (Doveling *et al.*, 2010).

2. L'economia come oggetto di studio interdisciplinare per mass-mediologi e psicologi

L'economia è certamente una di tali tematiche, e l'attenzione per l'intreccio tra le modalità di funzionamento della comunicazione mediale, delle dinamiche cognitive e di quelle emozionali è cresciuta man mano che la scienza economica ha acquisito la consapevolezza dell'importanza delle dimensioni soggettive nella determinazione dei comportamenti economici. In particolare, gli sviluppi della cosiddetta «economia comportamentale» (variamente definita anche come economia cognitiva o sperimentale) hanno mostrato come i giudizi e le scelte degli individui in condizioni di incertezza non seguano le regole della razionalità postulate dall'economia classica, vale a dire l'idea che le scelte siano effettuate a seguito di un'accu-

rata valutazione di costi e benefici finalizzata alla massimizzazione dell'utile individuale, nonché a seguito di una realistica stima delle probabilità dei diversi esiti, ma utilizzano scorciatoie cognitive (dette *euristiche*) basate sull'intuito, sulle proprie esperienze immediate e sulle proprie aspettative, molto saturate di dimensioni affettive (Kahneman *et al.*, 1982; per una efficace sintesi si veda Motterlini, Guala, 2011).

In maniera ancora più radicale, i presupposti dell'economia classica sono messi in discussione dai filoni di studio che hanno evidenziato *la natura retorica della scienza economica*, la quale, lungi dal potersi considerare come una scienza esatta, con i propri fondamenti nelle analisi statistiche e nei modelli matematici, si configurerebbe in termini di discorso sociale, costituito essenzialmente da strategie persuasive, socialmente e storicamente connotate (McCloskey, 1985). Si tratta di un punto di vista molto diffuso, che non riguarda solo l'economia, ma tutte le scienze umane (Simons, 1989) e per molti anche l'impresa scientifica nel suo complesso, incluse le scienze fisico-naturali, facendo riferimento a problemi epistemologici generali quali il realismo, la fiducia nel metodo, l'appropriatezza dei modelli matematici, le possibilità di generalizzazione. Nel caso specifico dell'economia, l'insufficienza di un approccio di tipo positivista è messo in evidenza soprattutto dalla sua cronica incapacità di prevedere in maniera efficace l'andamento dei fenomeni che studia, i quali si comportano come sistemi caotici e complessi anche perché – e forse soprattutto perché – il loro sviluppo effettivo è legato da un lato alle specificità (cognitive, affettive e culturali) dell'agente umano e dall'altro all'inestricabile intreccio con la dimensione socio-politica.

3. La costruzione sociale delle rappresentazioni di senso comune sull'economia

È per questi motivi che diventa sempre più importante studiare il modo in cui le persone, in quanto agenti economici, percepiscono i fatti dell'economia ed elaborano le proprie scelte; ma più in generale, e forse in senso ancora più rilevante, il modo in cui i fatti economici sono socialmente costruiti sotto forma di rappresentazione condivisa, diventando in tal modo parte importante delle *spiegazioni di senso comune* con cui in uno specifico contesto storico-culturale si

realizza la conoscenza di oggetti complessi. A questo fine risulta molto utile una convergenza fra il versante critico delle discipline economiche, più attento alle dimensioni psicologiche dell'agire umano, e i filoni che nell'ambito della psicologia ritengono necessario superare un approccio individualistico allo studio della mente umana valorizzando gli aspetti di costruzione sociale della conoscenza. In particolare, può risultare di grande efficacia *il modello teorico delle rappresentazioni sociali*, che, a partire dal fondamentale impulso di Serge Moscovici, si è imposto come uno dei paradigmi più noti delle scienze sociali, e che è stato ampiamente utilizzato per lo studio di temi socialmente rilevanti, tra cui appunto l'economia (Vergès, Ryba, 2013).

Il punto qualificante di questo approccio è che la dimensione economica della vita, come tutti gli aspetti importanti per l'esistenza degli individui, diventa oggetto di specifiche teorie interpretative, costruite socialmente e trasferite nel senso comune, che hanno lo scopo di rendere comprensibili fenomeni sociali complessi e di organizzare e dirigere il comportamento. Tali teorie di senso comune, in quanto espressione di un «pensiero sociale», non vanno intese come forme di pensiero ingenuo o errato contrapposto ad un pensiero scientificamente maturo, corrispondente alla «realtà» dei fatti; in particolare nel caso dell'economia, per le ragioni appena dette, le rappresentazioni sociali degli oggetti complessi costituiscono *il reale ambiente simbolico* nel quale gli individui vivono e agiscono, frutto di processi di negoziazione ed espressione di concrete relazioni sociali, sicché gli esiti dei fenomeni economici di fatto dipendono in larga misura da come essi sono inseriti nel più vasto sistema delle rappresentazioni sociali.

4. *Linguaggio economico e linguaggio quotidiano*

Nella costruzione, diffusione e continuo adattamento di questo ambiente simbolico delle rappresentazioni sociali un ruolo essenziale è svolto dal *linguaggio*, che è strumento fondamentale di mediazione dei processi di conoscenza e che incorpora la imprescindibile dimensione intersoggettiva del nostro sguardo sul mondo. Diviene così importante studiare le *caratteristiche del linguaggio economico*, che assume forme specifiche contaminandosi con altri ambiti di

discorso, ma che a sua volta diviene spesso un potente aggregatore di significato, pervadendo in modo quasi egemonico altri contesti. Si pensi, ad esempio, a come concetti e termini di derivazione economica risultino sempre più utilizzati per riferirsi al funzionamento dei servizi pubblici (l'attenzione alla valutazione in termini di efficienza/efficacia, il rapporto costi-benefici, i responsabili come manager, le istituzioni come aziende, la *performance* come obiettivo, ecc.). Oltre al linguaggio in sé e ai termini utilizzati, inoltre, il ruolo della comunicazione nella costruzione delle rappresentazioni sociali si esprime in modi potenti e spesso meno immediatamente riconoscibili al livello più alto dell'organizzazione generale del discorso, vale a dire in termini di procedure argomentative e di complessiva *struttura narrativa*.

Un'attenzione particolare meritano al riguardo la diffusione e le specifiche modalità di utilizzo in ambito economico del *linguaggio figurato*. I massicci sviluppi della linguistica cognitiva, a partire dai primi stimoli di Lakoff e Johnson (1980), hanno mostrato come il linguaggio figurato, e in particolare la metafora, svolgano una precisa funzione di tipo cognitivo, costituendosi come un vero e proprio strumento di pensiero. Attraverso l'uso di immagini e soprattutto per mezzo del riferimento ad ambiti esperienziali concreti, molto legati anche a vissuti corporei, le metafore sono in grado infatti di *rendere comprensibili domini astratti*, connettendo schemi narrativi e pratiche socio-culturali. In questo senso si può facilmente evidenziare il legame molto forte fra questo tipo di approccio e la teoria delle rappresentazioni sociali, posto che una delle principali funzioni delle rappresentazioni sociali è proprio quella di rendere concreto l'astratto e il non familiare attraverso il ricorso a precisi nuclei figurativi.

5. La prospettiva pragmatica nello studio del racconto della crisi

In relazione a tutto ciò, numerose ricerche si sono occupate di evidenziare il ruolo importante che i media hanno svolto e svolgono in continuazione nell'*orientare la percezione e l'interpretazione dei fenomeni economici* nonché gli orientamenti di *azione* delle persone, in una direzione molto vicina all'ottica delle rappresentazioni sociali, anche se non sempre questo specifico ambito teorico-metodologico

viene esplicitamente richiamato o riconosciuto come fondativo. In particolare, soprattutto negli ultimi anni, si sono moltiplicati gli studi sul modo in cui i media hanno seguito e raccontato lo sviluppo della crisi economica, a partire dai suoi inizi e soprattutto con riferimento ai suoi esiti rispetto alle dinamiche politico-istituzionali dell'Unione Europea (Picard, 2015).

A queste narrative mediatiche si possono certamente applicare le considerazioni già sviluppate nelle pagine precedenti; tuttavia, è necessario anche tener conto che il racconto mediatico della crisi differisce notevolmente dalle altre forme di rappresentazione sociale dell'economia, in quanto risponde non tanto a un bisogno culturale, di divulgazione e familiarizzazione con un sapere esperto, quanto alla necessità urgente di comprendere una situazione cui occorre reagire prontamente. Si tratta dunque di uno di quei casi di studio in cui la finalità *pragmatica* del discorso, cioè il suo aspetto di *azione sociale* finalizzata all'ottenimento di una specifica *reazione del ricevente*, prende il sopravvento sulle riflessioni di carattere epistemologico-conoscitivo (Foucault, 1983). In questo senso, diviene centrale il tema di come forme specifiche di discorso sociale, quale quella del discorso sulla crisi, diventino non soltanto un modo di conoscere il mondo, ma anche e soprattutto un modo per imporre l'egemonia della visione ideologica di una specifica forma di *agire politico* in esso (Lakoff, 2004).

Siamo dunque qui all'interno di uno spostamento del *focus* degli studi.

Nelle riflessioni illustrate in precedenza, le domande di ricerca riguardavano tutti aspetti relativi alla *costruzione della conoscenza*.

In primo luogo, si ricordava l'importanza di tener conto della psicologia degli attori economici, senza riferirsi a una concezione disincarnata e formalistica della pura razionalità dei processi logici di decisione, che definiscono come le persone dovrebbero pensare, ma trascurano invece di comprendere come le persone pensino effettivamente. In questo senso l'economia, come tutte le scienze che cercano di descrivere i processi umani, non può prescindere dalla consapevolezza di ciò che si è scoperto dei processi psicologici e del modo in cui tali processi non rispecchino passivamente e freddamente il mondo, ma costruiscano attivamente la sua conoscenza.

Inoltre, come si notava già nelle osservazioni precedenti, il linguaggio dell'economia – per la sua stessa caratteristica di linguaggio

specializzato – tende a fondersi con il linguaggio quotidiano e talvolta ad egemonizzarlo. Non solo il divorzio tra linguaggio specialistico e linguaggio quotidiano, ma anche l'egemonizzazione del secondo da parte del primo rappresentano rischi reali e ben conosciuti da quella linguistica che si occupa di linguaggi speciali (*languages for special purposes*), quali quelli usati nell'economia e nella finanza (Charteris-Black, Musolff, 2003; White, 2003), in medicina (Tercedor Sánchez, 1999/2000), o nei settori scientifici che si occupano di computer e di reti Internet (Maglio, Matlock, 1998).

Il rischio di egemonizzazione del linguaggio specializzato sul linguaggio comune è, dunque, molto presente alla consapevolezza degli studiosi di linguistica, che hanno da tempo rilevato come il linguaggio quotidiano tenda a usare tecnicismi specialistici nell'illusione di padroneggiare concetti teorici che sono al di là della sua portata. All'interno di questa consapevolezza, nel nostro lavoro ci interroghiamo su come l'egemonia del linguaggio economico sul linguaggio quotidiano influenzi la *capacità di decidere* delle persone comuni nei periodi di crisi economica prolungata, come quello che stiamo attraversando.

Abbiamo ancora davanti agli occhi il ricordo della comunicazione quotidiana del crescere o del decrescere dello *spread* italiano, ripetutamente e quasi ossessivamente presentata nel corso di tutti i telegiornali quotidiani nel periodo in cui l'economia italiana appariva più fragile in confronto con quella degli altri paesi europei e in particolar modo la Germania. Nello stesso periodo, nelle conversazioni informali tra persone comuni si assisteva spesso alla discussione di tali variazioni dello *spread*, in cui si commentava uno strumento di confronto tra economie di carattere iperspecialistico, di cui quasi nessuno aveva realmente compreso i termini. A questo proposito, appare illuminante una citazione proposta da Hicks in un altro periodo storico molto difficile: «Nel campo dell'economia, la sovraspecializzazione è doppiamente disastrosa. Un uomo che è matematico e nulla più che matematico potrà condurre una vita di stenti, ma non reca danno ad alcuno. Un economista che è nulla più che un economista è un pericolo per il suo prossimo. L'economia non è una cosa in sé; è lo studio di un aspetto della vita dell'uomo in società» (Hicks, 1941, p. 6).

Evidentemente, la pericolosità per il proprio prossimo dell'economista sovraspecializzato (che, per questo stesso motivo, rischia an-

che di essere quasi alienato dai vissuti delle persone comuni), spiritosamente tratteggiata dalle riflessioni di Hicks nel 1941, ben esemplifica la necessità di passare nei periodi storici difficili da una focalizzazione sulle finalità prevalentemente conoscitive delle discipline scientifiche, in cui ci si chiede qual è il contributo che ogni disciplina apporta alla comprensione dei fenomeni, ad una focalizzazione maggiormente *pragmatica*, in cui ci si chiede quanto le descrizioni teoriche di ogni disciplina siano utili, inutili o persino pericolose per le azioni intraprese nella quotidianità a partire dalla visione del mondo che il linguaggio scientifico ci tratteggia. Implicita nella frase di Hicks è, infatti, la considerazione che la conseguenza pragmatica di una conoscenza matematica imprecisa ci può tutt'al più procurare un cattivo voto, mentre l'effetto pragmatico di un abbaglio economico può risultare disastroso.

Il rischio pragmatico si amplifica, evidentemente, quando il tempo delle decisioni diviene breve, e la rosa delle opportunità si restringe – cosa che accade durante una crisi economica. Nel tentativo di affrontare razionalmente la crisi, infatti, a chi possiamo rivolgerci se non all'economista, per ascoltare parole che descrivono e spiegano cosa sta accadendo? Il primo discorso sulla crisi economica che va considerato non tanto nel suo aspetto pragmatico è, dunque, quello proposto dagli economisti stessi.

L'uso di un linguaggio sovraspecialistico, comunicato in modo incurante degli effetti pragmatici che esso potrebbe causare su chi lo ascolti senza gli strumenti interpretativi adatti, lascia infatti le persone comuni inermi nell'affrontare le scelte che costellano la vita adulta: persone che, con l'illusione di conoscere ciò di cui hanno solo una rappresentazione vaga e fuorviata, possono sbagliare investimenti, indebitarsi per comprare una casa quando il mercato sta per crollare, dare fiducia al sogno speculativo borsistico che aumenta con l'ingenuità di molti le ricchezze di pochissimi. Queste scelte, sempre dannose per la persona comune, si rivelano perniciose quando la situazione generale diviene asfittica e stagnante, e le occasioni di riprendersi da una decisione sbagliata si assottigliano. Nelle situazioni di crisi economica grave e prolungata, come quella che stiamo attraversando, emerge dunque con chiarezza la necessità di spostare la nostra attenzione dalle questioni di tipo più marcatamente epistemologico – che si interrogano sulla misura in cui la nostra percezione soggettiva può effettivamente cogliere quello che accade nella

cosiddetta realtà – alle questioni di tipo pragmatico – che valutano i diversi discorsi sul mondo a seconda degli effetti che producono in chi li ascolti, chiedendosi se questi discorsi favoriscano o ostacolino lo sforzo necessario per adattarsi alle nuove caratteristiche della situazione in cui si vive, oppure per lavorare efficacemente per la sua trasformazione. Concentrarsi al livello dei soli interrogativi epistemologici in situazioni di crisi porta al contrario a fossilizzarsi nell’atteggiamento di Don Ferrante che, nell’infuriare della peste, rimaneva inerte di fronte al pericolo perché non sapeva giudicare se esso fosse, in accordo alla filosofia aristotelica, sostanza o accidente.

Se si considerano i discorsi sulla crisi a partire da una prospettiva pragmatica, dunque, appare necessario comprendere il modo in cui il discorso mediatico renda accessibile al senso comune sia le considerazioni degli economisti, sia le scelte gestionali dei politici, offrendo strumenti di valutazione di quanto viene deciso dalle leadership per fronteggiare le minacce e le necessarie trasformazioni implicite nelle situazioni di crisi. Per analizzare il discorso dei media in tempo di emergenza economica, tuttavia, appare necessario premettere qualche considerazione in sede di introduzione teorica su alcune caratteristiche di base sia del linguaggio specialistico dell’economia, sia del discorso politico chiamato a giustificare le decisioni adottate di fronte alla crisi.

6. Razionale ma non troppo: il linguaggio specialistico dell’economia

Lo studio descrittivo del linguaggio specialistico dell’economia, considerato come un caso di linguaggio usato per fini comunicativi specifici (*languages for special purposes*), disconferma la prima intuizione di senso comune, che immagina che tali linguaggi tecnici siano formalmente poveri, freddi e ipercontrollati. Al contrario, il linguaggio specialistico dell’economia appare linguisticamente ricco e sovrabbondante di riferimenti emotivi e di metafore (López, Llopis, 2010).

Un secondo aspetto molto interessante di tali studi linguistici riguarda le differenze culturali che emergono nell’uso del linguaggio specialistico dell’economia nelle diverse lingue. Per tutti i *corpora* linguistici esaminati si conferma la ricchezza emotiva e metaforica del linguaggio economico specialistico. In questo senso, è stato sug-

gerito da alcuni autori che la scelta di un certo linguaggio emotivo nei riguardi di problemi economici ne guidi anche, sia pure insensibilmente, le linee di risoluzione pratica. È il caso di un recente studio sull'uso frequente della metafora del trauma, per descrivere il problema del crollo dei mutui *sub-prime*. A parere degli autori, la metafora che accosta questo problema finanziario a un trauma comporta l'associazione di tali problemi finanziari con la sfera semantica connessa alle esperienze di paura e di vergogna, producendo come principali conseguenze un'individualizzazione della crisi e una legittimizzazione delle risposte statuali (Brassett, Clarke, 2012). Tali conseguenze potrebbero essere evitate, a giudizio degli autori, solo tramite un sovvertimento delle assunzioni figurative alla base di tale narrazione della crisi, ad esempio tramite un intervento satirico che metta in luce gli aspetti incompleti e faziosi di questo specifico parallelo metaforico. Da questi studi sul linguaggio economico, viene dunque alla luce il fondamentale valore pragmatico dell'uso, all'interno di tale linguaggio specialistico, delle metafore e del linguaggio emotivo. In caso di crisi, queste caratteristiche non solo trasportano la logica del discorso su un altro livello, tramite la comparazione con esperienze analoghe, ma soprattutto giustificano implicitamente alcuni modi di risoluzione dei problemi al posto di altri (si pensi solo alla differente reazione che viene innescata da un'interpretazione di un problema in termini di minaccia o in termini di sfida).

Un secondo aspetto molto interessante della ricerca sull'uso delle metafore e del lessico emotivo nel linguaggio economico riguarda l'evidenza del fatto che i termini di paragone metaforico cambiano significativamente, a seconda delle aree semantiche prevalenti nelle diverse culture. Ad esempio, un lavoro di comparazione basato sull'analisi del linguaggio usato nei *reports* finanziari inglesi e spagnoli durante la crisi del mercato borsistico dell'ottobre 1997 ha notato una differenza nei termini di paragone delle metafore usate nelle due culture. Mentre i *reports* spagnoli usavano prevalentemente metafore riferite a processi psicologici individuali, quelli inglesi evocavano metafore riferite prevalentemente alla navigazione (Charteris-Black, Ennis, 2001). Per comprendere le ragioni possibili di questa differenza, i linguisti che hanno condotto tale ricerca hanno evocato la differenza storica tra le due culture, proponendo che, nel caso della Spagna, la prevalenza delle pratiche di riflessività sui propri

processi interiori, connessa alle pratiche religiose, avrebbe sviluppato una maggiore attenzione alle dinamiche intrapsichiche; mentre, nel caso dell'Inghilterra, l'uso di metafore marinare conseguirebbe all'importanza cruciale che la navigazione ha avuto nella storia britannica, come fonte di collegamento con il mondo e come tentativo di supremazia sui traffici e sulle risorse ad essi legati. In modo simile, sono stati condotti altri interessanti studi linguistici comparati, basati sul confronto con il linguaggio economico specialistico inglese con l'analogo linguaggio francese e olandese (cfr. Boers, Demecheleer, 1997), con il linguaggio tedesco (cfr. Charteris-Black, Musolff, 2003) o con il linguaggio spagnolo (cfr. Gómez Parra *et al.*, 1999; Charteris-Black, Ennis, 2001). Nell'insieme, tutti questi studi confermano che il linguaggio specialistico dell'economia è sempre connotato in senso riccamente metaforico; ma che i paragoni suggeriti dalle metafore variano tra le diverse culture, adattandosi ad esse (López, Llopis, 2010).

Questo risultato di carattere squisitamente linguistico acquista una significatività ulteriore se viene integrato con i risultati degli studi psico-sociali sul *linguaggio emotivo*. Anche in questo caso, lo studio comparato del linguaggio usato nelle interazioni quotidiane per descrivere le proprie e le altrui emozioni ha mostrato che esiste una differenza tra aree semantiche, al variare della cultura di base del parlante. Ad esempio, mentre nella lingua italiana si usa il termine «hai fatto una figuraccia» per indicare a un amico un suo momento di imbarazzo sociale, una situazione simile viene descritta in inglese dicendo «*you made a fool of yourself*»: una differenza nell'accessibilità linguistica che può essere interpretata in senso storico-culturale, richiamando l'importanza della gestione quasi teatrale della propria immagine nel caso italiano, o all'imperativo dell'autocontrollo nel caso inglese (Castelfranchi, 1988). Anche l'osservazione delle differenze nelle parole del linguaggio emotivo, infatti, può essere spiegata riferendosi all'emergere di *pochi nuclei semantici centrali* nella cultura del parlante, e quindi diversi da cultura a cultura. Ciò porta il linguaggio usato da ogni diversa comunità ad arricchirsi di parole emotive relative ad alcuni temi culturalmente centrali, che progressivamente divengono *iper-semantizzati*, o a mancare di parole emotive relative a temi culturalmente periferici, che divengono per converso *ipo-semantizzati*. In tal modo, gli aspetti di base dell'esperienza emotiva si ritrovano in ogni cultura, e rendono il linguaggio emoti-

vo riconoscibile e condivisibile al di là delle differenze culturali; ma ogni cultura presenta un suo lessico emotivo specifico e ben riconoscibile nelle sue peculiarità, fino ad arrivare all'estremo di parole emotive intraducibili da un linguaggio all'altro. Conseguenza di questa differenziazione nel lessico emotivo è la tendenza a un vero e proprio *etnocentrismo emotivo*, che porta a ritenere giuste solo le reazioni emotive assimilabili ai propri modelli culturali e ad aspettarsi anche nelle altre culture reazioni emotive simili a quelle esperite nella propria (Anolli, 2011).

Il linguaggio specialistico dell'economia, dunque, ha conseguenze pragmatiche particolari sia in quanto linguaggio specializzato, sia in quanto linguaggio fortemente metaforico ed emotivo. Da un lato, la sua tendenza all'iperspecializzazione lo rende sempre più incomprendibile per il parlato comune e, in quanto tale, minacciosamente iniziatico o egemonizzante. D'altro lato, la sua ricchezza figurativa e il suo richiamo alle emozioni influisce pesantemente sulla strutturazione di base delle rappresentazioni sociali della situazione economica in cui si vive, riportandole incessantemente al quadro delle attese culturalmente dominanti.

7. Il discorso politico sulla crisi: personalizzazione, mediazioni e disintermediazioni

Una seconda area di ricerca di particolare interesse, nel comprendere gli effetti pragmatici della rappresentazione dell'economia in periodi di crisi, è relativa al modo in cui il discorso politico affronta il problema delle difficili decisioni da prendere. Per comprendere questo aspetto, dobbiamo in primo luogo considerare in un senso più generale i recenti sviluppi della ricerca sul parlato politico. In particolar modo, appare importante notare come la ricerca abbia mostrato da tempo l'emergere di alcune linee di tendenza simili nel parlato politico delle democrazie, sempre più caratterizzato da processi di *personalizzazione*. Con questo termine gli studiosi di psicologia politica designano il fenomeno per cui i profili personali dei leader tendono ad eclissare il dibattito sulle idee e i programmi proposti dai partiti di cui essi fanno parte. Il fenomeno, che viene fatto risalire al tempo delle elezioni di Thatcher e Reagan (1979, 1980) o persino alle elezioni di Trudeau (1968), è stato individuato

come uno tra i cambiamenti più rilevanti delle democrazie moderne (Caprara, Zimbardo, 2004; Caprara, 2007). In modo molto interessante, il fenomeno appare, indipendentemente dalle loro diverse architetture istituzionali, sia nel sistema democratico parlamentare sia nel sistema presidenziale (Bean, 1993). Le sue ragioni, infatti, vengono fatte risalire non tanto a un problema di ingegneria di sistema, quanto a processi più complessi e profondi che connoterebbero questo *trend* ormai generalizzato (McAllister, 2007). Ricordiamo tra le interpretazioni proposte – per citarne solo alcune – le diverse sfaccettature dell'evoluzione della comunicazione politica (Negrine, 1996), il cambiamento nei processi elettorali (Bean, 1993), il progressivo decadere dell'idea di partito dalla mente dei cittadini (Clarke, Stewart, 1998), la nuova visibilità della figura del leader (Thompson, 2005) e l'illusione di intimità provata dai cittadini a ragione degli avanzamenti nelle tecnologie comunicative (Keeter, 1987), l'impatto dei mass media nella depolitizzazione dell'esperienza politica (Mutz, 1992).

All'interno di questa nuova situazione di personalizzazione, nei momenti di crisi economica il discorso del leader, già di per sé enfatizzato, acquista un'ulteriore centralità. In questo senso, le nuove tecnologie comunicative non fanno che evidenziare la drammaticità delle conseguenze pragmatiche del discorso del leader in tempo di crisi, che già sono state delineate con tutta evidenza nello studio relativo alla comunicazione politica nella precedente grande crisi economica del 1929. Valga tra tutti il celebre esempio dei famosi «discorsi del caminetto» di F.D. Roosevelt; appuntamenti radiofonici regolari in cui il Presidente, sfruttando le possibilità del mezzo radiofonico di mimare una conversazione diretta tra lui e i cittadini, accompagnò con una comunicazione persuasiva puntuale tutte le sue principali scelte di politica economica. Questa efficace strategia comunicativa, destinata a divenire un famoso caso di studio di comunicazione politica, ha rappresentato infatti una via inedita per stringere una sorta di nuovo patto democratico, stipulato direttamente tra il leader e i cittadini, dando risposta alla mancanza di fiducia nel sistema economico nata dalla gravissima crisi (Kiewe, 2007).

Nei momenti di seria emergenza economica, dunque, il tema della *disintermediazione comunicativa* tra leader politici e cittadini – anche se questa si basa ovviamente solo su un'illusione di intimità, resa possibile al contrario proprio grazie allo sviluppo di tecnologie sem-

pre più avanzate di trasmissione della comunicazione, cioè a forme di mediazione così sofisticate da diventare quasi invisibili a chi ne fruisce – acquista un valore strategico di enorme portata, per ricostruire un clima di fiducia e una fonte d'ispirazione verso azioni costruttive di fronteggiamento della crisi.

Capitolo secondo
Il vincolo di bilancio in Costituzione
di Claudio Gnesutta

Il periodo successivo alla crisi finanziaria del 2007-08 è stato ricco di avvenimenti che hanno messo in discussione le idee da tempo consolidate sul funzionamento del sistema economico e sulla capacità delle politiche economiche dominanti di garantire stabilità e benessere.

I cambiamenti economici sono stati notevoli specialmente nella gestione della politica economica quando, dopo il 2010, si è aggravata la crisi dei debiti pubblici. Una profonda trasformazione del contesto istituzionale ha preso forma con il Patto *euro plus*, approvato su impulso franco-tedesco dai capi di Stato e dai diciassette governi della zona euro nella riunione dell'11 marzo 2011 e condiviso dal Consiglio europeo del 24-25 marzo. Esso ha portato alla definizione il 9 dicembre 2011 del «Trattato per la stabilità, il coordinamento e la governance» (firmato il 2 marzo 2012) – della quale fanno testo le direttive del settembre (*six-pack*) e del novembre (*two-pack*) – chiamato più sinteticamente con il termine di *Fiscal compact*¹.

Il Patto irraggiunge i parametri riguardanti il rapporto deficit/PIL

¹ Nel Consiglio europeo straordinario del 1° marzo 2011 è stato sottoscritto il «Trattato sulla stabilità, il coordinamento e la *governance* nell'Unione economica e monetaria». Il trattato, stipulato al di fuori del quadro istituzionale dell'Unione Europea e delle relative procedure, intende sviluppare il Patto *euro plus* implementando il sistema risultante dal pacchetto di sei atti legislativi dell'Unione Europea in materia di *governance* economica, il cosiddetto *six-pack*. Il contenuto fondamentale del trattato è costituito da un patto di bilancio, il cosiddetto *Fiscal compact*, diretto a rafforzare il coordinamento delle politiche economiche e a promuovere la *governance* economica dell'eurozona, in modo da supportare gli obiettivi della crescita sostenibile, dell'occupazione nonché della competitività e della coesione sociale. http://ec.europa.eu/economy_finance/articles/governance/2012-03-14_six_pack_en.htm.

e quello debito/PIL, introducendo anche sanzioni automatiche per chi li violi, e impegna gli Stati dell'eurozona. Sebbene si faccia riferimento al rilancio della competitività e dell'occupazione, l'aspetto che assume maggiore rilevanza è la costruzione di un'unione fiscale della zona euro con regole di bilancio molto rigorose; di ciò fa testo, ed è l'aspetto che interessa nella presente sede, l'impegno richiesto ai paesi membri di introdurre, in forma sufficientemente vincolante, le regole di bilancio definite dal patto nella legislazione nazionale, anche se si lascia la possibilità di scelta dello strumento giuridico nazionale (norma costituzionale o normativa quadro).

L'introduzione di regole economiche e giuridiche così stringenti – che, nel nostro paese ha richiesto un'apposita modifica costituzionale – avrebbe dovuto richiamare l'attenzione e la curiosità sociale per valutarne le conseguenze sui comportamenti individuali e collettivi. Per questa ragione, si è scelta la vicenda della costituzionalizzazione del vincolo del bilancio pubblico come esemplificazione del ruolo svolto dai media, nello specifico dalla stampa economica, nel dar conto di una realtà emergente e nel sollecitare la riflessione collettiva sulle sue presumibili implicazioni per il futuro del paese. Si intende pertanto sviluppare alcune rapide considerazioni sul processo di revisione costituzionale e segnalare il quadro politico e di politica economica che lo ha preceduto e accompagnato per poi fornire alcuni spunti sulle possibili alternative di politica economica che avrebbero potuto essere al centro di un dibattito pubblico democratico.

1. Il fatto: l'approvazione della riforma costituzionale

Il 17 aprile 2012 il Senato approva in seconda lettura il d.d.l. costituzionale di riforma dell'art. 81, che introduce il pareggio di bilancio in Costituzione², col voto unanime di PD, PdL e Terzo Polo.

² Più precisamente, la legge costituzionale 20 aprile 2012, n. 1, «Introduzione del principio del pareggio di bilancio nella Carta costituzionale», contiene la modifica, oltre che dell'art. 81 che costituzionalizza il principio di pareggio di bilancio relativamente all'aggregato delle Pubbliche Amministrazioni, di altri tre articoli della Costituzione – artt. 97, 117 e 119 – per estendere il principio del pareggio di bilancio alla finanza di tutte le pubbliche amministrazioni, ivi inclusi gli enti territoriali dotati di autonomia di entrata e di spesa costituzionalmente garantita, da attuare «in coerenza con l'ordinamento dell'Unione Europea».

Il testo era stato approvato in precedenza dalla Camera il 30 novembre in prima lettura; il 15 dicembre 2011 sempre in prima lettura dal Senato; ripresentato alla Camera in seconda lettura e approvato il 21 marzo 2012. Le due letture previste per l'approvazione della modifica costituzionale avvengono in tempi rapidi, nei sei mesi prescritti, e con una maggioranza tale da evitare il referendum popolare confermativo³.

Il procedimento di approvazione accelerato e l'adozione della più impegnativa procedura di revisione costituzionale sono giustificati dall'obiettivo di fornire un'immagine solida ed affidabile del paese e di dimostrare la volontà di stabilizzare la finanza pubblica garantendo così gli impegni assunti dal Governo con il Patto *euro plus*.

Il primo comma⁴ definisce l'obbligo di rispettare l'equilibrio (non il «pareggio») delle entrate e delle spese e il secondo fissa i limiti del ricorso all'indebitamento; più precisamente, il bilancio delle pubbliche amministrazioni dovrà essere, di norma, in pareggio o in attivo e la regola si considera rispettata se il disavanzo «strutturale» delle pubbliche amministrazioni rispetta l'obiettivo a medio termine non

³ Camera, prima lettura (30.11.2011): Presenti 475; Votanti 464; Astenuti 11; Maggioranza 233; Favorevoli 464.

Senato, prima lettura (15.12.2011): Presenti 270; Votanti 269; Astenuti 14; Maggioranza 135; Favorevoli 255.

Camera, seconda lettura (21.03.2012): Presenti 511; Votanti 492; Astenuti 19; Maggioranza 316; Favorevoli 489.

Senato, seconda lettura (17.04.2012): Presenti 281; Votanti 280; Astenuti 34; Maggioranza 161; Favorevoli 235.

⁴ Il nuovo articolo 81 della Costituzione che qui interessa, recita:

«Lo Stato assicura l'equilibrio tra le entrate e le spese del proprio bilancio, tenendo conto delle fasi avverse e delle fasi favorevoli del ciclo economico.

Il ricorso all'indebitamento è consentito solo al fine di considerare gli effetti del ciclo economico e, previa autorizzazione delle Camere adottata a maggioranza assoluta dei rispettivi componenti, al verificarsi di eventi eccezionali.

Ogni legge che importi nuovi o maggiori oneri provvede ai mezzi per farvi fronte.

Le Camere ogni anno approvano con legge il bilancio e il rendiconto consuntivo presentati dal Governo.

L'esercizio provvisorio del bilancio non può essere concesso se non per legge e per periodi non superiori complessivamente a quattro mesi.

Il contenuto della legge di bilancio, le norme fondamentali e i criteri volti ad assicurare l'equilibrio tra le entrate e le spese dei bilanci e la sostenibilità del debito del complesso delle pubbliche amministrazioni sono stabiliti con legge approvata a maggioranza assoluta dei componenti di ciascuna Camera, nel rispetto dei principi definiti con legge costituzionale».

eccedendo lo 0,5 per cento del prodotto interno lordo (la cosiddetta *golden rule*).

I due commi prevedono peraltro le ipotesi in cui si può derogare all'obbligo. È infatti possibile deviare temporaneamente dall'obiettivo a medio termine solo nel caso di circostanze eccezionali che sfuggano al controllo dello Stato o che abbiano un impatto significativo sul bilancio; esse vengono identificate nei casi di una grave recessione («fasi avverse del ciclo economico») e in «eventi eccezionali» – calamità naturali o situazioni economiche e sociali straordinarie – in cui allo stato di necessità non si può far fronte con le ordinarie decisioni di bilancio. Deroghe che devono essere gestite conformemente alle regole europee attraverso meccanismi di correzione automatica per garantire gli obiettivi di saldo strutturale sulla base di principi comuni proposti dalla Commissione europea.

La modifica costituzionale si dimostra una scelta particolarmente impegnativa in quanto, per rassicurare i mercati finanziari sulla coerenza dei comportamenti pubblici, accetta senza riserve le condizioni di rigidità e di incertezza che derivano dal subordinare la politica economica interna alla valutazione quantitativa dell'incidenza della congiuntura sui conti pubblici – determinazione del «saldo strutturale delle pubbliche amministrazioni» e del peso del «ciclo economico» – che, nei fatti, è demandata ai sofisticati e non indiscutibili calcoli econometrici dei «tecnici» della Commissione europea.

2. *Il precedente: la lettera della BCE*

Il 2011 si segnala per la crisi dei debiti sovrani. Il rialzo dei rendimenti dei titoli di Stato dopo la metà dell'anno non riguarda solo la Grecia, l'Irlanda e il Portogallo – beneficiari di programmi ufficiali di assistenza – ma anche l'Italia e la Spagna. Il mercato dei titoli pubblici presenta rilevanti fluttuazioni nell'ultimo semestre, ampiamente diversificate tra i diversi paesi; per l'Italia si passa da rendimenti del 4,5% a giugno ad oltre il 7% a novembre con uno *spread* rispetto al *Bund* decennale tedesco che passa da valori inferiori a 200 punti a oltre 500. Sulla dinamica ha certamente influito l'incertezza creata negli investitori finanziari dalla richiesta – avanzata nel secondo programma di sostegno per la Grecia – di coinvolgerli nella riduzione dell'onere debitorio privato per il timore di una sua

estensione agli eventuali futuri programmi di sostegno nell'area dell'euro. Se a ciò si aggiunge il rallentamento della crescita dell'area che rende più difficile ai governi rafforzare le loro posizioni finanziarie nel breve periodo, si comprende come, nonostante la BCE fosse tornata ad acquistare titoli di Stato dell'euro zona, la tendenza all'aumento dei rendimenti non venga riassorbita per la crescente preoccupazione dei mercati che i governi mediterranei siano incapaci di attuare le misure di consolidamento fiscale concordate con i partner europei.

La pressione finanziaria internazionale investe il governo Berlusconi IV in grave ritardo nel prendere atto della pesante crisi produttiva (il 2010 registra, rispetto al 2007, un PIL inferiore di oltre il 5% e una formazione del capitale inferiore del 15%). Di fronte all'insufficiente azione del governo, la BCE prende l'iniziativa di richiedere all'esecutivo italiano – in una missiva a firma congiunta del presidente Trichet e del successore designato Draghi – di prendere con rapidità misure adeguate a ristabilire la fiducia degli investitori attraverso interventi a favore della crescita e di anticipare al 2013 il pareggio di bilancio accompagnandolo con «una riforma costituzionale che renda più stringenti le regole di bilancio». La lettera contiene inusitatamente un meticoloso elenco di provvedimenti da assumere che il governo Berlusconi-Tremonti inserisce in parte nella manovra di agosto approvata con decreto l'11 e trasformato in legge nel successivo settembre.

Gli interventi sollecitati dalla BCE non riguardano solo la sostenibilità finanziaria, ma si concentrano anche sulla necessità di accrescere il potenziale di crescita operando, secondo le categorie neoliberiste prevalenti, sul lato dell'offerta, che per l'Italia (e per gli altri paesi in difficoltà) non può che produrre, come si prevede da più parti, un contenimento della domanda nazionale con effetti deflazionistici interni tanto più gravi in presenza di una tendenza deflazionistica già in atto nell'economia europea. L'elenco dei punti (liberalizzazioni, flessibilizzazione del mercato del lavoro, sistema di contrattazione, assunzione e licenziamento dei dipendenti, costi del pubblico impiego, pensioni di anzianità, pensionamento delle donne, indebitamento degli enti decentrati, ridefinizione delle amministrazioni locali) e la precisazione che è «cruciale che tutte le azioni elencate siano prese il prima possibile» indicano come la strategia delle istituzioni europee, lungi dal contemplare il sostegno della do-

manda a livello continentale per uscire dalla crisi, consideri la ristrutturazione delle condizioni produttive e sociali come la principale e unica via per realizzare (nel quadro attuale dell'euro) la stabilità finanziaria⁵.

La lettera della BCE è utilizzata nella polemica nei confronti di un governo di centro-destra per non essere stato in grado di affrontare la crisi nemmeno dalle posizioni conservatrici della Commissione. La risposta del governo che ammette di dover riscrivere la legge di bilancio, licenziata un mese prima, e di aprirla ai contributi del Parlamento, non è sufficiente a riassorbire la crisi del ministero che si conclude l'8 novembre con le dimissioni di Silvio Berlusconi e la nascita il giorno successivo del governo Monti. La sinistra e la sua opinione pubblica apprezza più l'aspetto «politico» della caduta del governo che la pericolosità «economica» delle proposte europee di cui la BCE si è fatta portavoce; presumibilmente perché, tra le sue file, ampi settori ne condividono l'orientamento. Si tratta tuttavia di una lettera pesante anche per un centro-sinistra che sottovaluta – nonostante la chiarezza con la quale viene enunciata – le implicazioni strutturali e istituzionali dell'indirizzo politico europeo. Da questa parte politica manca quindi una risposta articolata alla lettera – diversa dalla pura e semplice accettazione delle prescrizioni formulate – che avrebbe dovuto chiarire le coordinate entro le quali il centro-sinistra si sarebbe mosso non tanto in quel frangente, ma nel purtroppo lungo sviluppo della crisi; un'occasione non solo per segnalare la qualità della sua presenza, diretta o indiretta, in un prossimo governo di emergenza, ma soprattutto per qualificarsi come forza credibile e autonoma di governo sia nei confronti dell'Europa che del proprio elettorato.

⁵ Draghi e Trichet sottolineavano così le sfide principali per il paese: «L'aumento della concorrenza, particolarmente nei servizi, il miglioramento della qualità dei servizi pubblici e il ridisegno di sistemi regolatori e fiscali che siano più adatti a sostenere la competitività delle imprese e l'efficienza del mercato del lavoro». Tra le riforme, caldeggiate, «il sistema di contrattazione salariale collettiva, permettendo accordi al livello d'impresa», «la liberalizzazione dei servizi pubblici locali e professionali», «una accurata revisione delle norme che regolano l'assunzione e il licenziamento dei dipendenti, stabilendo un sistema di assicurazione dalla disoccupazione e un insieme di politiche attive per il mercato del lavoro». «Vista la gravità dell'attuale situazione sui mercati finanziari» – proseguiva la missiva – «consideriamo cruciale che tutte le azioni elencate siano prese il prima possibile per decreto legge, seguito da ratifica parlamentare entro la fine di settembre 2011».

3. *Lo sfondo: il quadro europeo della politica di austerità*

Il 2011 è l'anno in cui, come si è visto, la Commissione europea ridefinisce (in modo più stringente) la sua visione di politica economica per affrontare la crisi. Con il Patto *euro plus* dell'11 marzo 2011 i capi di Stato e di governo dell'area euro assumono quindi l'impegno di recepire le regole di bilancio dell'Unione europea fissate nel Patto di stabilità e crescita, per raggiungere i proclamati quattro obiettivi: incoraggiare la competitività; stimolare l'occupazione; concorrere ulteriormente alla sostenibilità delle finanze pubbliche; rafforzare la stabilità finanziaria.

Tuttavia, nonostante l'osservazione che la crisi finanziaria ha accentuato le divergenze tra crescita economica e progresso sociale nei diversi paesi europei a causa del deterioramento dei conti pubblici e dei rapporti commerciali e finanziari con gli altri paesi, si rinsalda a livello dell'Unione la convinzione che le economie vanno ristrutturare secondo il modello vincente, quello tedesco.

Il rilancio della crescita sarebbe garantito dal rafforzamento della competitività dell'apparato produttivo da realizzare attraverso le cosiddette «riforme strutturali» dei mercati, in particolare di quello del lavoro, e dal contenimento dell'intervento pubblico, anche se ciò dovesse richiedere una fase non breve di «austerità» sociale. Si tratta di una visione politica fondata su una doppia convinzione: (i) che la competitività di un paese è determinata dalla capacità delle sue istituzioni ad adattarsi alle condizioni internazionali; e (ii) che l'adattamento del paese agli standard globali sia meglio garantito da un apparato finanziario al quale è delegata la valutazione dell'efficienza produttiva. In un tale contesto, le «rigidità (sociali)» sul mercato del lavoro sono un'inefficienza economica da superare per far conquistare alle imprese spazi sul mercato mondiale e le «rigidità (sociali)» dell'intervento pubblico vanno superate per evitare che si sottragga risparmio privato agli investimenti privati ritenuti di maggiore efficienza economica.

La logica di tale argomentazione trova il suo fondamento nel modello teorico prekeynesiano, riformulato in termini moderni dalla nuova scuola classica, per il quale il sistema capitalistico garantisce un equilibrio efficiente se non vi sono «attriti e imperfezioni» che impediscono il corretto funzionamento del mercato del lavoro nel determinare la piena occupazione e l'appropriato rapporto sala-

ri/profitti e del mercato dei capitali nel trasformare completamente e rapidamente attraverso la mediazione finanziaria il risparmio in investimento (a livelli «ottimali»). Ridefinire in tal modo i comportamenti degli agenti sociali eliminando tutto ciò che non ha piena giustificazione economica permette di massimizzare il benessere economico e, per presunta identificazione, il benessere sociale.

Sono almeno tre i punti di questa interpretazione del processo economico, e della società che ne discende, che andrebbero discussi per non appiattirsi sulla cultura egemonica degli ultimi decenni: la visione globale del processo economico che astrae dalle contingenze storiche e geografiche; l'inefficienza di mercato dovuta a interessi e poteri di settori oligopolistici e non a semplici attriti e imperfezioni; l'identità tra benessere economico e benessere sociale. Si tratta di questioni non scontate e dalle implicazioni politiche e sociali rilevanti.

Puntare esclusivamente sulla crescita della competitività significa mettere in concorrenza i diversi paesi sollecitando l'efficienza economica delle loro strutture istituzionali; ma ciò, come indicano le riforme strutturali richieste, si può tradurre in una loro minore qualità con un'accentuazione delle differenze sociali. Il processo recessivo è rafforzato dagli stessi mercati finanziari che, in assenza di adeguate opportunità all'interno, non trattengono il risparmio – vecchio e nuovo – nell'ambito della nazione per i necessari investimenti nazionali. Si conferma che, anche ammettendo che risparmio e investimento siano in equilibrio a livello globale, non è necessariamente vero per le singole aree a meno che le condizioni economiche non si adattino pienamente e rapidamente allo standard globale, con detrimento di quelle sociali.

L'efficienza produttiva delle relazioni di mercato – in particolare l'utilizzo completo delle forze di lavoro – non è garantita se le imperfezioni derivano dal potere di mercato di alcune istituzioni (oligopolistiche) che sono in grado di sfruttare la rendita di posizione dovuta alla scarsità, spesso artificiale, del fattore che esse gestiscono. Per trasformarsi in «capitale reale» e in occupazione, il «capitale liquido» – amministrato anch'esso oligopolisticamente dalla finanza – richiede un adeguato rendimento reale comprensivo del premio per il rischio. Gli investimenti si realizzano in una determinata zona solo se all'investitore è garantito che il rischio della sua attività sarà retrocesso ad altri soggetti pubblici (Stato) o privati (lavoratori e consumatori) che alla fine ne devono sopportare il costo.

L'accettazione di un tale modello organizzativo della società globale può essere socialmente accettabile, e accettato, se vi è la convinzione che la produzione di mercato sia la misura adeguata del benessere sperato. Ma se per garantire la qualità della vita vi è l'esigenza di beni che il mercato non produce (ma che distrugge come succede spesso per l'ambiente e per le relazioni sociali), allora lo scarto tra benessere economico e benessere sociale non può essere sanato all'interno del modello neoliberista.

Per quanto solo accennate, si tratta di questioni che non hanno alcuna risposta nelle prescrizioni del *Fiscal compact*. Considerato che la loro giustificazione avviene all'interno di una linea di pensiero affatto singolare e discutibile, vi sarebbe stata l'esigenza di prendere in considerazione una visione alternativa del processo sociale, la cui giustificazione morale avrebbe meritato un'approfondita e articolata discussione. Il mancato dibattito – e l'appiattimento dovuto al presunto superamento della contrapposizione destra-sinistra – ha solo favorito il convinto conformismo di coloro, anche tra i media, che ritengono che la rappresentazione neoliberista sia la «realtà» e che quindi siano indiscutibili le esigenze perseguite dalle politiche europee.

4. La prospettiva: regole «fisse» tecnocratiche

La visione politica conservatrice diffida della democrazia e della sua capacità di decidere il futuro della società. La sua politica economica si affida sistematicamente a «regole fisse» che devono essere rispettate per l'autorità che deriva dalle maggiori capacità di discernimento di persone competenti, i «tecnici», consapevolmente o meno funzionali agli interessi dominanti. Il pareggio di bilancio in Costituzione ne rappresenta la manifestazione suprema; il suo fondamentale obiettivo è assicurare – qualunque sia la valutazione del Parlamento, dei rappresentanti del popolo – il rispetto, a livello nazionale, dei principi e delle regole stabiliti dai Trattati decisi a suo tempo dai capi di governo. L'impegno non è tanto importante di per sé, ma in quanto segnale politico forte inviato ai «mercati» che il paese si è vincolato a un quadro regolatorio imponendosi coordinate rigorose entro le quali confinare le «irresponsabilità» parlamentari.

Non vale in questo caso la giustificazione, pur dotata di una sua ragionevolezza, che in un contesto plurinazionale siano necessari

comportamenti «responsabili» delle singole nazioni per non mettere a repentaglio, con atteggiamenti *free rider*, la stabilità economica e finanziaria degli altri paesi. In effetti, l'introduzione di limiti più stringenti all'indebitamento pubblico è accettabile e comprensibile qualora fosse accompagnato da una visione della politica economica sovranazionale che si fa carico del rilancio della produzione e dell'occupazione dei paesi più deboli. Ma, in un contesto di «politica di austerità», ciò non solo è escluso, ma non è nemmeno in discussione; ogni paese, lasciato solo, deve garantire la stabilità dell'intero sistema finanziario, sostenendo costi pesanti che sono senz'altro maggiori di quelli cui andrebbe incontro se sostenuto da politiche comuni.

La radicalità della posizione europea è riassunta efficacemente dalla considerazione di Stefano Rodotà secondo cui con il «pareggio di bilancio, Keynes è stato reso incostituzionale»⁶. Un'inaccettabile conseguenza ampiamente condivisa, come attesta, a livello internazionale, la lettera inviata in quel periodo al Presidente Obama da otto premi Nobel per esprimergli la loro preoccupazione per l'«improvvida» scelta di inserire nella Costituzione un vincolo in materia di pareggio di bilancio; essa costituirebbe una «camicia di forza» per l'azione economica dello Stato e, nella corrente situazione di recessione, avrebbe prevedibili effetti perversi sia dal punto di vista economico che da quello sociale rendendo più difficili adeguate politiche sociali che pure trovano un riferimento obbligato nei principi costituzionali⁷.

La pressione delle «ragioni economiche» si manifesta in maniera sublimata negli atti parlamentari dove è ricorrente la giustificazione del provvedimento con il riferimento, ritenuto conclusivo, all'elaborazione degli «economisti»; si ha l'impressione che i politici – pur nella veste di rappresentanti del popolo – si siano di fatto autospossessati delle loro prerogative per delegarle alle «regole giuste» fornite dai «tecnici». Assumono così di fatto valenza costituzionale gli algoritmi con i quali gli econometrici della Commissione europea valutano il «saldo strutturale di bilancio» e l'*output gap*, indicatori fondamentali per dichiarare se il paese rispetta il vincolo costituzio-

⁶ *La Repubblica*, 20 giugno 2012.

⁷ I cinque premi Nobel per l'economia sono Kenneth Arrow, Peter Diamond, William Sharpe, Eric Maskin, Robert Solow. L'appello al presidente Barack Obama è diffuso dal sito Keynesblog.com. L'appello dei premi Nobel contro il pareggio di bilancio.

nale. Lo stravolgimento della democrazia si manifesta ulteriormente nel rifiuto, a parte un pugno limitato di parlamentari, della maggioranza di essi – sorprendente soprattutto per quelli del centro-sinistra – di far proprio l'appello rivolto a deputati e senatori di evitare un'approvazione della legge a maggioranza qualificata (dei due terzi) per salvaguardare la possibilità dei cittadini di esprimere la loro opinione in un futuro referendum confermativo popolare. La mancata adesione è la dimostrazione dell'incomprensione, per incultura o per calcolo politico, della rilevanza della posta in gioco e della possibilità che le nuove norme possano compromettere le scelte future per lo sviluppo del nostro paese.

Non è peraltro credibile che i politici non si fossero avveduti di come il nuovo articolo 81 costituisca un rovesciamento della logica che ispira la nostra Costituzione fondata sul lavoro e sulla solidarietà, a livello interno ed internazionale. La sua formulazione esprime in maniera trasparente che, nell'inevitabile confronto tra economia e società, tra le esigenze delle imprese e le esigenze delle persone, siano le prime a essere privilegiate imponendo un vincolo alle seconde; che lo spazio per il necessario compromesso tra le due esigenze si riduce irrimediabilmente restringendo l'alternativa alla inevitabile subordinazione della società all'economia, delle persone alla produzione la quale si presenta appunto – in uno stravolgimento della Costituzione – come finalità prioritaria della società. Non a caso Rodotà collega la modifica dell'art. 81 alle altre più profonde modifiche costituzionali in discussione su Parlamento, governo, ruolo del Presidente della Repubblica che, tutt'altro che interventi di «buona manutenzione» della Costituzione, destano perplessità politiche e tecniche per il potenziale travisamento nella forma e nella sostanza dell'assetto esistente. Una trasformazione che, a causa della continua «emergenza», non di rado alimentata da allarmismi, non ammette voci critiche.

5. Il silenzio: un dibattito sospeso

In una situazione in cui l'Europa ridefinisce le regole di comportamento dei settori pubblici nazionali per integrarli in una più rigida strategia comune sarebbe dovuto risultare scontato uno sforzo per sottoporre alla comprensione dei cittadini il significato e la por-

tata delle proposte avanzate. Uno sforzo di traduzione della nuova realtà istituzionale dal linguaggio tecnico al linguaggio corrente per rendere esplicite e valutabili le possibili strategie alternative, i loro sottesi paradigmi economici e sociali, i rispettivi presupposti di valore. Un approfondimento sollecitato anche dal fatto che, nel medesimo periodo, anche altri paesi europei – Germania, Spagna e Francia – lo avevano posto all’ordine del giorno.

È pertanto evidente l’interesse per un’indagine – della quale questa nota fa parte – che possa discriminare tra le forme di comunicazione volte alla sola passiva creazione del consenso da quelle in grado di fornire ai cittadini gli strumenti per una conoscenza critica. È importante sapere quanto spazio è stato reso disponibile per un libero e consapevole confronto democratico al fine di valutare quanta consapevolezza critica ed etica ha animato coloro che, per ruolo professionale, fungono da interfaccia tra i tecnici dell’economia, gli interessi in gioco e l’opinione pubblica.

Per quanto sia limitata l’esperienza e labile la memoria individuale, l’impressione personale è che quell’evento sia stato accompagnato da un silenzio corale, da un silenzio interessato dei grandi mezzi di comunicazione che fa presumere l’esistenza di un orientamento politico-culturale ampiamente a favore dell’esistente politica europea e del costituendo (e poi costituito) governo Monti. Un’acettazione acritica di quanto «chiede l’Europa» che, o per incompetenza o per furbizia, ha rinunciato ad adottare un corretto rapporto con i cittadini in un momento cruciale nel quale si decidevano le coordinate nelle quali venivano ristrette le loro future scelte.

Nella sua sostanza, la questione essenziale che la presente nota aveva lo scopo di evidenziare si riduce alla domanda: data la rilevanza politica e sociale della riforma dell’articolo 81 della Costituzione, l’informazione e quindi la discussione pubblica di questo tema sono state appropriate nelle forme e nei tempi?

Capitolo terzo
La costruzione della base dati
e le scelte metodologiche
di Mauro Sarrica e Isabella Mingo

Diverse sono le opzioni disponibili nell'affrontare un *corpus* testuale e molteplici le intersezioni possibili tra approcci quantitativi e qualitativi (Nencini, Sarrica, Romaioli, Contarello, 2008). Si tratta di dar vita ad una metodologia mista che colleghi tra loro metodi diversi, in parallelo o in sequenza gli uni con gli altri. In particolare, seguendo le indicazioni di Greene, Caracelli, e Graham (1989), nel presente studio abbiamo seguito i principi di complementarità e sviluppo. Ovvero, abbiamo utilizzato in modo sequenziale metodi differenti di lettura del testo al fine di illustrare, elaborare e chiarire i risultati di un metodo attraverso il metodo successivo. Obiettivo ultimo è raggiungere una più profonda comprensione del fenomeno in esame (Johnson, Onwuegbuzie, Turner, 2007).

1. L'analisi lessicometrica

La prima scelta effettuata è stata di trattare attraverso una prospettiva lessicometrica l'insieme degli articoli della stampa italiana che si sono occupati del *Fiscal compact*, come descritti nel capitolo precedente.

Si tratta di una scelta innovativa, resa possibile dall'ampia mole di dati a nostra disposizione.

Studi precedenti condotti nell'ambito delle rappresentazioni sociali dell'economia, infatti, ricorrono per lo più allo strumento del questionario al fine di identificare i contenuti e le aree semantiche delle rappresentazioni diffuse tra gli esperti e nel senso comune di temi salienti e molto ampi quali il denaro, la crisi economica, la re-

cessione (Verges, 1992; Gangl, Kastlunger, Kirchler, Voracek, 2012; Leiser, Bourgeois-Gironde, Benita, 2010; O'Connor, 2012; Roland-Lévy, Pappalardo Boumelki, Guillet, 2010).

Nella presente ricerca abbiamo scelto di esaminare le rappresentazioni sociali utilizzando una chiave di lettura societaria «che connetta spiegazioni a livello individuale con analisi delle dinamiche sociali quali norme, credenze, valori e ideologie che guidano e danno significato al comportamento politico individuale» (Doise, Staerklé, 2001, p. 152). Si tratta di seguire un percorso differente, che non è rivolto a valutare la qualità del giornalismo economico, ma a scandagliare il dibattito pubblico su un tema specifico. Affrontare la mole di testi prodotti nel corso di un anno sul *Fiscal compact* ci consentirà di discernere elementi comuni e tratti distintivi, elementi lessicali in grado di suggerire dinamiche sociali, normative e ideologico-discorsive da sottoporre ad ulteriori approfondimenti.

L'originalità della nostra indagine risiede dunque non solo nel tentativo di riconoscere le differenti prospettive sul *Fiscal compact* compresenti nel dibattito pubblico italiano, ma di riconoscere come queste prospettive si ancorino nel linguaggio giornalistico, contribuendo a definire universi semantici tra loro in competizione.

Come sottolineano Bauer e Gaskell (2008), utilizzando la teoria delle rappresentazioni sociali, ci concentreremo sulla «intenzionalità centripeta di differenti comunità verso il referente comune, quell'oscuro oggetto del desiderio che suscita sorpresa, curiosità, ambivalenza o disgusto» (p. 345).

La scelta lessicometrica comporta limiti e vantaggi da tenere presenti.

Da un lato, l'analisi non consente di preservare la ricchezza e la sfumatura di significato che possono essere evidenziate solo da analisi più prettamente qualitative (es. semiotiche, retoriche, critiche), si pensi ad esempio all'uso dell'ironia o dell'iperbole nel linguaggio politico. Per contro le forme lessicometriche di *text-analysis* e *text-mining*, anche grazie alla crescita in qualità di software specialistici, presentano due vantaggi fondamentali: la rapidità con cui è possibile affrontare *corpora* testuali di dimensioni ragguardevoli e la solidità statistica dei risultati che propongono.

La semplicità d'uso e la crescente diffusione di questi metodi rischiano, tuttavia, di ingenerare un equivoco. È necessario quindi chiarire subito che:

Così come il software non è il metodo, gli output del software non sono le analisi. L'interpretazione è un processo per abduzione; essa emerge attraverso una serie di prove ed errori in cui il ricercatore prova a mettere in relazione gli output con un modello [di riferimento] (Lahloo, 2012, p. 38.3)

In altri termini, i metodi lessicometrici si contraddistinguono per la capacità di estrarre, in tempi relativamente rapidi, un'ampia mole di informazioni da *corpora* ampi e altrimenti scarsamente accessibili. Tuttavia, proprio la quantità di informazioni estratte richiede una guida teorica necessaria all'interpretazione e all'approfondimento degli *output*.

La speranza che il fenomeno di interesse si manifesti autonomamente 'dal basso' è, con queste tipologie di analisi, vana, se non fuorviante. E tuttavia, il trattamento su base statistica dei dati testuali può consentire tanto di confermare alcuni risultati attesi, quanto di far emergere elementi imprevisi in grado di arricchire la comprensione del fenomeno analizzato.

In sintesi, come sottolinea Saadi Lahlou (2012):

I risultati grezzi del Text-Mining, di solito, ricadono in una delle seguenti cinque categorie: il banale, il classico, l'inatteso, l'artefatto e il residuale.

I risultati banali sono così ovvi da non essere interessanti (per quanto, nel caso delle Rappresentazioni Sociali, valga la pena prenderli in considerazione dal momento che le RS sono precisamente il senso comune).

I classici sono quei risultati coerenti con le ricerche precedenti.

I risultati inattesi sono nuove scoperte delle quali l'analista può confermare la 'solidità' confrontandole con altre fonti di spiegazione dei dati.

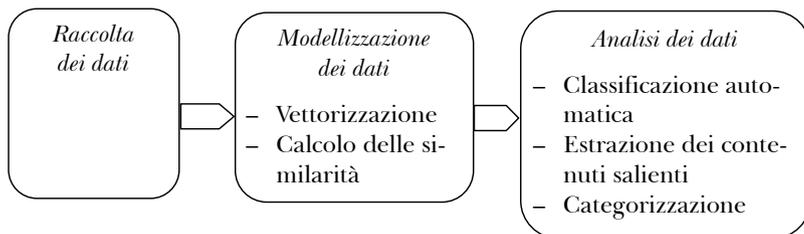
Gli artefatti sono quelli dovuti a questioni tecniche legate al processamento dei dati, ad esempio la presenza di espressioni idiomatiche (come 'Dio benedica l'America') può generare una classe nel processo di classificazione solo a causa della forte associazione tra queste parole [...]

Infine, i residuali sono quei risultati che l'analista non è in grado di interpretare (pp. 38.3-38.4)

Nel nostro caso, le riflessioni sul *Fiscal compact*, sulle rappresentazioni sociali dell'economia e sul ruolo del giornalismo economico trattate nei capitoli precedenti serviranno da guida nella ricerca delle informazioni presenti nel *corpus* e nell'elaborazione di interpretazioni «dense» dei risultati ottenuti.

Le diverse fasi lungo cui si articolano i metodi lessicometrici possono essere ridotte, seguendo Chartier e Meunier (2011) in tre passaggi fondamentali e ricorsivi: raccolta dei dati, modellizzazione ed analisi vera e propria (figura 1). Le fasi di modellizzazione e di analisi, in particolare, applicano algoritmi e procedure statistiche complesse che, a partire dalle frequenze di occorrenza o dalla co-occorrenza di forme grafiche (o lemmi), consentono di estrarre informazioni circa il linguaggio peculiare, l'uso di termini specifici, il contesto d'uso e gli universi di significato in cui certi termini sono inseriti. Nel nostro caso abbiamo integrato percorsi differenti, sfruttando alcune delle funzioni proposte da due software dedicati: TalTac e IRaMuTeQ.

Figura 1. Fasi di un metodo di text mining per lo studio delle Rappresentazioni Sociali (adattato da Chartier & Meunier, 2011)



2. La raccolta dei dati, le qualità lessicometriche del corpus

La scelta di analizzare i quotidiani è presente nello studio delle rappresentazioni sociali sin dall'opera fondativa di Moscovici. I quotidiani, infatti, possono essere considerati come fonti «naturali» di dati testuali prodotti secondo una impostazione «dal basso», ovvero i *corpora* estratti dai quotidiani non rispondono né alle richieste esplicite né ai vincoli imposti dall'alto dalla struttura di una ricerca (ad esempio non sono risposte chiuse ad un questionario).

In quanto tali, gli articoli prodotti da un quotidiano possono essere considerati una fonte ecologicamente valida di accesso alle rappresentazioni sociali (Chartier, Meunier, 2011). Tuttavia, per poter risultare valido anche ai fini dell'analisi statistica, il *corpus* raccolto deve corrispondere ad alcune caratteristiche che ne dimostrino l'estensione e l'uniformità, garantendo la stabilità e l'affidabilità dei risultati.

Le scelte in merito alla costruzione del *corpus* hanno visto il coinvolgimento dell'intero gruppo di lavoro e per quanto riguarda la sua concreta acquisizione l'impegno particolare di Giuseppe Amari e Antonia Marraffa, con la collaborazione di Marina Fornabaio.

Per acquisire una base dati ritenuta soddisfacente ai fini dell'analisi della ricerca si sono dovute effettuare due scelte rilevanti: quella relativa alle testate e quella relativa ai tempi.

In merito alla prima scelta un vincolo non superabile è stato quello della disponibilità degli articoli on line al fine di reperire per via informatica quegli articoli e quei titoli che comprendessero la parola chiave *Fiscal compact*. Si è deciso di acquisire anche i titoli per la loro ovvia e specifica rilevanza ai fini informativi.

Tra le testate si è cercato di considerare, oltre ai quotidiani, anche due riviste settimanali con attenzione ai diversi orientamenti culturali e politici, come *Panorama* e *L'Espresso*. Per i quotidiani, oltre ai due maggiori di informazione generale come *La Repubblica* e *Il Corriere della Sera*, se ne sono considerati uno di informazione economica facente capo alla Confindustria, *Il Sole 24 Ore*, e altri due, di minore diffusione e di diverso orientamento, come *Il Fatto Quotidiano* e *Il Giornale*.

In merito alla seconda scelta si è deciso di considerare il periodo di tempo che va da tre mesi prima della decisione politica di inserimento del pareggio di bilancio in Costituzione ad un anno dopo di questa votazione.

In conclusione le suddette scelte metodologiche ci hanno permesso di portare a campione 3.240 articoli e titoli, suddivisi per testate, per un periodo di circa un anno e mezzo e con una base dati di circa un milione di parole su cui effettuare le opportune analisi.

I testi, raccolti a partire dagli archivi delle testate usando come keyword *Fiscal compact*, sono stati sottoposti ad un primo *screening* manuale (al fine di escludere testi che, pur contenendo le parole chiave, non trattavano dei temi in esame). L'insieme complessivo del *corpus* (Titoli e Articoli¹), suddiviso per testata, è descritto nella tabella 1.

¹ Si è preferito nella fase di modellizzazione e analisi esaminare titoli e articoli separatamente, sia per le caratteristiche peculiari che differenziano lessico e stile dei titoli rispetto a quello dei testi, sia perché in alcuni casi erano presenti titoli senza testo (es. lanci brevi) o viceversa testi non titolati (es. editoriali).

Tabella 1. Numero di testi (titoli e articoli) estratti per ciascuna testata

	Testi	Percentuale
<i>La Repubblica</i>	812	25,06
<i>L'Espresso</i>	30	0,93
<i>Il Corriere della Sera</i>	576	17,78
<i>Panorama</i>	92	2,84
<i>Il Fatto Quotidiano</i>	258	7,96
<i>Il Giornale</i>	342	10,56
<i>Il Sole 24 Ore</i>	1.130	34,88
Totale	3.240	100,00

Per quanto riguarda le testate analizzate, alcune discrepanze nella quantità di testi sono ovviamente legate al diretto interesse per il tema trattato (*Il Sole 24 Ore*) o alle diverse dimensioni delle testate esaminate (*Il Fatto Quotidiano* e *Il Giornale*). Le testate risultano invece coerenti quanto a distribuzione temporale.

Gli articoli rintracciati negli archivi dei giornali esaminati tramite la parola chiave *Fiscal compact* si sono distribuiti in cinque periodi differenti: Time 1) tre mesi prima (dal 1° gennaio al 15 aprile 2012); Time 2) periodo *clou* (dal 16 aprile a tutto giugno); Time 3) luglio, agosto, settembre; Time 4) ottobre, novembre, dicembre; Time 5) l'anno seguente (dal 1° gennaio a tutto maggio 2013).

La distribuzione percentuale di frequenza degli articoli permette di notare un fisiologico calo della presenza del tema nel tempo, ma con un'interessante ripresa di attenzione a un anno di distanza dalla votazione, come risulta dalla figura 2. Contrariamente alle aspettative, la distribuzione temporale non indica alcun picco particolare nella frequenza dei testi nei giorni in cui fu approvata la legge costituzionale.

La solidità ai fini dell'analisi lessicometrica del *corpus* scelto è evidente sia per quanto riguarda i sottoinsieme dei titoli che per quanto riguarda quello dei testi degli articoli (Forme/Occorrenze <20%; Hapax/Forme <50%). Il confronto tra le caratteristiche estratte dai due software differenti, elemento tecnico che non sarà approfondito in questa sede, indica differenze dovute al pretrattamento automatico del testo, ma conferma in ultima analisi la solidità del *corpus* e la sua adeguatezza dal punto di vista delle analisi statistiche (tabella 2).

Figura 2. Distribuzione percentuale nel tempo dei testi considerati

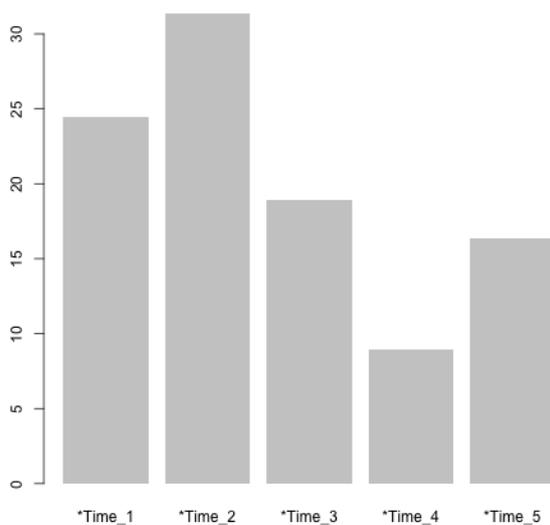


Tabella 2. Caratteristiche del corpus come letto da IRaMuTeQ e TalTac2

	TalTac2		IRaMuTeQ	
	Titoli	Testi	Titoli	Testi
Numero	1.627	1.613	1.627	1.613
Occorrenze	44.055	1.017.421	45.483	1.062.828
Forme	7.936	45.895	7.240	41.890
Hapax	3.766	19.685	4.047	18.218
Occorrenze medie per testo	27.08	630.76	27.96	659.32

3. Modellizzazione ed analisi dei dati

Le analisi lessicometriche sono analisi quali-quantitative: l'intervento qualitativo del ricercatore si manifesta in tutte le fasi della ricerca. La ricorsività delle fasi, inoltre, amplifica l'intervento qualitativo sui dati, ad esempio nella scelta di approfondire la rete semantica associata ad un termine o di analizzare il contesto d'uso di una parola che si ritiene particolarmente interessante.

Utilizzando in sequenza opzioni di analisi differente, ci siamo proposti di concatenare tra loro una prima lettura quantitativa del

testo (es. i termini più evocati) ad approfondimenti di natura qualitativa (come sono evocati, in quale contesto), e di ricercare come alcuni termini bersaglio (ad esempio le parole a forte connotazione emotiva) sono stati usati nel corso del tempo o da testate di orientamento politico differente.

In particolare, dopo aver esaminato le caratteristiche del *corpus*, abbiamo confrontato le sue peculiarità lessicali in rapporto ad alcune risorse esterne fornite da TalTac, e ne abbiamo esaminato il tono emotivo. Quindi, previa lemmatizzazione, abbiamo analizzato le specificità interne al *corpus* stesso al fine di comprendere il variare dei contenuti (tra titoli e articoli, tra le testate e nel tempo). Infine, al fine di giungere ad una lettura più densa dei risultati, abbiamo approfondito qualitativamente il contesto d'uso di alcuni termini, tra quelli peculiari, particolarmente rilevanti.

Le diverse analisi sono tra loro concatenate, ma ciascun passaggio potrebbe essere approfondito e legato ad altri metodi per fornire ulteriori modalità di lettura dei dati presi in esame.

4. *Il linguaggio peculiare: quale lessico caratterizza il Fiscal compact rispetto al lessico giornalistico in genere?*

Uno dei primi passi nell'analisi di un *corpus* è volto a «estrarre la 'terminologia' del *corpus*, ossia quel nucleo di vocabolario che 'fa la differenza' rispetto ad altri testi» (Bolasco, 2013, p. 135).

Il primo passo, dunque, è evidenziare non solo i termini più presenti nel *corpus* analizzato, ma anche in che cosa esso si differenzi rispetto ad altri testi giornalistici.

Quale lessico caratterizza il *Fiscal compact* rispetto al lessico giornalistico in genere? E di quello economico-finanziario in particolare?

Per rispondere a queste domande abbiamo scelto di utilizzare un approccio comparativo, favorito dalla presenza su TalTac2 di alcune risorse linguistiche.

L'estrazione del linguaggio peculiare, che caratterizza il lessico usato nei *corpora* della stampa riguardo al fenomeno indagato rispetto a quello della stampa più in generale, è stata compiuta confrontando le forme grafiche di tali *corpora* con il linguaggio comune del lessico REP 90, un vastissimo campione di linguaggio contemporaneo della stampa, risultante dalle 10 annate del quotidiano *La*

Repubblica degli anni Novanta (oltre 230 milioni di occorrenze) (Bolasco, 2010).

Si è inoltre proceduto all'estrazione delle forme grafiche «originali» ossia quelle parole presenti nei *corpora* ma non nel lessico di riferimento: si tratta in questo caso di nomi propri e di polirematiche individuate automaticamente dal software o lessicalizzate in modo non automatico perché ritenute particolarmente significative. In questo caso, come vedremo, le forme originali sono riferite soprattutto agli attori della scena politica non presenti nelle cronache degli anni Novanta (da Mario Monti alla Merkel, dall'Eurozona al FMI).

Un'ulteriore comparazione è stata effettuata utilizzando un lessico più specialistico e più affine a quello dei *corpora* in analisi, il «Lessico economico finanziario», risorsa linguistica di TalTac2, di oltre 15 mila poliformi a carattere economico finanziario costruito su fonti di diversa provenienza (stampa specializzata e non specializzata, libri di testo, ecc.) e riguardanti temi differenti (borsa, marketing, economia politica, aziendale ecc.) (Bolasco, 2010).

5. *Gli aggettivi: con che tono si parla del Fiscal compact?*

Come sappiamo, anche nel parlato quotidiano, ogni contenuto può essere espresso con toni più o meno allarmanti o tranquillizzanti, ottimisti o pessimisti, positivi o negativi.

Le risorse presenti in TalTac2, ed in particolare un dizionario di aggettivi connotati positivamente/negativamente², consentono un rapido esame del tono dei testi esaminati. Il software, infatti, permette di calcolare un 'indice di negatività' che rapporta il numero di occorrenze degli aggettivi negativi a quello degli aggettivi positivi. Da una serie di prove effettuate su lessici di riferimento risulta che nei testi si riscontra di solito una tendenza ad usare più aggettivi positivi che negativi, pertanto un valore dell'indice superiore a 0,40 (cioè 4 aggettivi negativi e 10 positivi) può essere già considerato un indicatore di una connotazione negativa del *corpus*.

² Si tratta di un dizionario di forme flesse di 6.000 aggettivi positivi o negativi realizzato a partire dalla consultazione e traduzione di una parte del *General Inquirer*, dizionario inglese per l'analisi del contenuto sviluppato nel 1966 da Stone (Bolasco, 2013, p. 246).

Soffermandoci sugli aggettivi, dunque, abbiamo scelto di fornire una valutazione d'insieme del *sentiment* attraverso cui la stampa ha presentato il *Fiscal compact*.

Si tratta, senza dubbio, di una lettura di primo livello che richiede di essere integrata, come vedremo, da una più puntuale analisi – secondo una prospettiva psicologica – di alcuni termini chiave, in grado di qualificare ulteriormente il contenuto espresso negli articoli esaminati.

6. *L'analisi delle specificità: ci sono differenze tra testate? E nel tempo?*

Per rispondere a questa domanda abbiamo applicato un'analisi delle specificità, che identifica quali termini sono sovra o sotto-rappresentati, ovvero quali parole sono presenti o assenti in modo anomalo rispetto a quanto sarebbe lecito attendersi da una equidistribuzione. Ad esempio, potremmo aspettarci che alcune parole siano presenti in modo uguale in tutti i testi: tutti dovrebbero parlare di soldi, di euro, ma le testate esaminate danno lo stesso spazio agli stessi attori? E danno lo stesso spazio ai temi della Costituzione e della cittadinanza?

Più in generale, la possibilità di associare delle variabili ai *corpora* consente, nel nostro caso, di porsi le seguenti domande:

- Quotidiani diversi usano lessici differenti?
- In tempi diversi sono stati usati lessici differenti per affrontare l'argomento?

L'analisi delle specificità consente di rispondere osservando la distribuzione dei lemmi nelle diverse testate, e nei diversi anni. I test statistici utilizzati confrontano fra loro *sub-corpora* individuati sulla base delle modalità delle variabili di interesse. Il test dell'ipergeometrica identifica su base statistica le forme la cui presenza si discosta significativamente dalle aspettative³.

³ Occorre notare che due *sub-corpora* sono considerati simili se condividono lo stesso vocabolario; per questo motivo è essenziale, nelle fasi precedenti, eliminare parole vuote o termini non di nostro interesse, ad esempio: articoli e preposizioni che sono solitamente molto frequenti in tutti i testi.

L'analisi delle specificità è stata effettuata, attraverso il software IRaMuTeQ⁴, previa pretrattamento del testo. Il pretrattamento è volto a ridurre la variabilità delle espressioni e a consentire una più agevole comparazione tra i testi; esso è messo in opera attraverso procedure di lemmatizzazione (riduzione al singolare maschile, riduzione di verbi all'infinito) e, eventualmente, attraverso l'introduzione di filtri su base grammaticale e/o statistica. Nel nostro caso, abbiamo proceduto identificando alcuni poliformi sia su base statistica (ad esempio a partire dall'esame del linguaggio peculiare) che a partire dalla conoscenza specifica dei temi (ad esempio *tobin_tax*). Il testo così pretrattato è stato quindi lemmatizzato.

7. Il contesto d'uso delle parole: cosa si dice e come lo si dice?

L'ultima scelta che abbiamo effettuato, concatenata a quelle precedenti, è stata di ritornare ai testi originali e di esaminare in chiave qualitativa il modo in cui alcune parole per noi rilevanti fossero state effettivamente usate negli articoli esaminati.

L'analisi delle concordanze è l'esempio più classico di analisi di tipo testuale (Bolasco, 2013). Essa opera a partire da alcune parole *pivot*, nel nostro caso identificate sulla base delle nostre premesse teoriche a partire dalla lista dei termini peculiari. Da queste è stato possibile rintracciare l'insieme di *co-testi*, ovvero gli ambiti all'interno dei quali particolari parole o espressioni sono state utilizzate. Abbiamo quindi usato questa strategia per effettuare un'analisi mirata, *theory driven*, volta ad esplorare a quali approcci teorici rimandassero i testi esaminati, quali stili comunicativi seguissero, quali metafore fossero presenti nei testi.

In ultima analisi, questo approfondimento qualitativo ci aiuta a riportare i testi nel loro contesto e a comprendere come la scelta linguistica sia utilizzata nel discorso giornalistico per creare visioni differenti, allarmanti o tranquillizzanti, del *Fiscal compact* e di come questo fosse o meno rilevante per i cittadini italiani.

⁴ La lemmatizzazione effettuata tramite IRaMuteQ riduce il nostro *corpus* a Titoli: forme 5.171, hapax 2.489; Testi: forme 24.651, hapax 10.080. Dopo aver controllato la qualità sufficiente della lemmatizzazione, le analisi successive sono state svolte all'interno di questo ambiente software.

Capitolo quarto
Le parole giornalistiche sul *Fiscal Compact*
di *Giovanna Leone e Bruno M. Mazzara*

A partire dalle considerazioni svolte nella parte teorica e dalle scelte metodologiche descritte in precedenza, questa parte del lavoro propone una prima lettura dei dati emersi dalla ricerca. L'analisi che discuteremo nelle prossime pagine prende in esame il *corpus* molto esteso che è stato costruito per questo lavoro, di circa un milione di parole – *corpus* che evidentemente si presta anche a successive ulteriori elaborazioni. Le elaborazioni presentate in questo testo cercano di rispondere a un primo obiettivo generale, già più volte citato in precedenza: esplorare il modo in cui diversi importanti giornali italiani, sia quotidiani sia settimanali (*La Repubblica*, *Il Corriere della Sera*, *Il Fatto Quotidiano*, *Il Sole 24 Ore*, *Il Giornale*, *L'Espresso*, *Panorama*) abbiano descritto e commentato per i propri lettori la decisione politica, presa il 20 aprile 2012, di includere in Costituzione l'obbligo del pareggio di bilancio.

La scelta dei testi, com'è stato discusso nella parte dedicata alla costruzione del *corpus* di analisi, ha privilegiato, tra i giornali più significativi a livello nazionale, quelli che offrivano la possibilità di accedere con una relativa facilità a propri archivi informatizzati. Molte di queste acquisizioni elettroniche sono state rese possibili dalla cortesia della biblioteca del Senato – opportunità per cui esprimiamo la nostra gratitudine. L'acquisizione dei files informatici degli articoli è avvenuta grazie allo schema di rilevazione impostato da Giuseppe Amari e Antonia Marraffa, che hanno reso conto della costruzione del *corpus* in questa pubblicazione, e con l'ausilio prezioso di Alessia Mastropietro, Francesca Settimelli e Marina Fornabaio, che ringraziamo.

A partire dalle considerazioni già sviluppate in precedenza da

Claudio Gnesutta, lo specifico episodio dell'inserimento in Costituzione del vincolo di pareggio del bilancio è stato individuato in quanto scelta politica che denota l'adesione alla logica vincolante dei decisori europei, nota come *Fiscal compact*. È evidente che questa scelta, espressa al livello del più alto patto politico nazionale, svolge una funzione di inquadramento e indirizzo di tutte le decisioni specifiche prese in tema di politica economica. Ci è sembrato quindi che un'analisi del modo in cui questo episodio politico è stato presentato e discusso per il pubblico dei propri lettori potesse mettere opportunamente in evidenza alcuni aspetti essenziali del complesso rapporto che lega la comunicazione mediatica con la costruzione delle rappresentazioni sociali della situazione in cui vive della propria comunità (Mazzara, 2008).

1. Le parole giornalistiche come ponte tra linguaggio specialistico e comprensione di senso comune

In particolare, questo rapporto aiuta a comprendere la dinamica tra rappresentazioni sociali egemoniche o minoritarie: in una società democratica, è infatti proprio il confronto serrato tra punti di vista confliggenti, discussi pubblicamente, che permette di scegliere tra le diverse strategie da adottare, per affrontare i problemi della comunità in cui si vive. L'attenzione alla continua negoziazione tra rappresentazioni dominanti e rappresentazioni alternative, che propongono un'altra visione dei problemi e delle soluzioni, permette di superare una teorizzazione troppo rigida e unidimensionale, che vede erroneamente nella costruzione del consenso lo scopo della comunicazione mediatica. Al contrario, la visione teorica propria delle rappresentazioni sociali interpreta l'influenza mediatica non in un senso funzionalista, ma epigenetico: perché sostiene l'idea che l'influenza sociale non origini esclusivamente dal conformismo che si adegua all'opinione maggioritaria, ma scaturisca dall'equilibrio continuamente ristabilito tra la pressione esercitata dal punto di vista dominante e l'innovatività dei punti di vista minoritari. In questa visione teorica, cui aderiamo, il vero motore del cambiamento sociale democratico risiede nella gestione continuamente rinnovata del conflitto e non nella costruzione del consenso verso il potere del momento (Moscovici, 1981).

In modo più specifico, l'analisi del linguaggio giornalistico sviluppata in queste pagine vuole mettere in luce due aspetti fondamentali del rapporto tra mediazione della stampa e discorso sociale sulle politiche economiche di risposta alla crisi.

In primo luogo, osserva come i lettori siano familiarizzati alle diverse posizioni (anch'esse egemoniche o minoritarie) presenti nel dibattito delle discipline economiche sulle decisioni necessarie in tempo di crisi. Una prima funzione delle rappresentazioni sociali, infatti, è rendere apparentemente comprensibile e familiare quello che in realtà rimane estraneo e sconosciuto. Mettendo in rapporto le conoscenze con le rappresentazioni, questa funzione sociale e psicologica delle rappresentazioni sociali diminuisce, in modo illusorio ma rassicurante, lo spazio che divide l'universo del discorso scientifico dall'universo del discorso di senso comune. Questa funzione delle rappresentazioni sociali consente alle persone comuni di esercitare il proprio discernimento anche su problemi di tipo squisitamente tecnico.

Ma la funzione di familiarizzazione di un ignoto propria delle rappresentazioni, che è l'unica alternativa ad un affidamento fideistico a «color che sanno», non cancella il fatto che una netta distanza divida questi due mondi del discorso sociale.

Da un lato, l'apprendimento di una conoscenza specialistica parte dalla consapevolezza di non sapere, e di aver bisogno di impadronirsi di strumenti di pensiero che possono essere interiorizzati solo attraverso un lavoro sistematico di confronto con una comunità scientifica che possiede un suo linguaggio e una sua prassi di ricerca, cui è possibile essere socializzati solo molto lentamente. D'altro lato, la formazione di una rappresentazione risponde al bisogno di farsi velocemente un'idea di massima, che consenta di fronteggiare praticamente un problema, senza concedersi i tempi lunghi e il rigore di pensiero propri dello studio sistematico. Pensiamo all'interrogativo che si pone a un genitore, quando il proprio bambino chiede di poter avere un cellulare come tutti e il genitore si interroga sulla possibile nocività di questo strumento, nato dal timore che l'uso di questa tecnologia possa condurre allo sviluppo di tumori.

Un approccio di tipo prevalentemente divulgativo suggerirebbe di «tradurre» le parole di un complesso dibattito scientifico in un modo «più semplice». L'approccio delle rappresentazioni sociali, cui aderiamo, nota come il genitore potrebbe propendere a dire sì a

suo figlio, ricordando che ai suoi tempi qualcuno paventava gli effetti maligni del tubo catodico del televisore, effetti che si sono rivelati inesistenti. Quello che conta, in questa analisi, non è l'impossibile «traduzione» di un dibattito scientifico che può essere seguito pienamente solo dagli specialisti; ma l'effetto pragmatico di una rappresentazione che ha la capacità di sciogliere un dubbio di un genitore che deve prendersi le sue responsabilità, senza illudersi di divenire un tuttologo. È per questo che lo studio delle rappresentazioni non va condotto per via di confronto tra i due universi del discorso scientifico e del discorso di senso comune, per vedere fino a qual punto il pensiero «ingenuo» abbia capito cosa gli viene detto dal sapere «esperto»; ma va approfondito nei suoi effetti pragmatici, che rendono possibile arrivare a una decisione tempestiva nella vita quotidiana (Emiliani, 2008).

Accanto a questo primo livello di analisi, esiste un secondo livello di osservazione delle parole usate dai giornalisti nel loro racconto dell'approvazione del pareggio di bilancio. L'analisi del modo in cui è stata commentata l'approvazione del *Fiscal compact* nel dettato costituzionale permette infatti di mettere in luce l'alone semantico ed emotivo delle parole usate, che rispecchia il clima sociale complessivo in cui sono immerse sia le persone comuni, sia i decisori politici nazionali. Accanto alla formazione di una rappresentazione sociale diffusa delle teorie economiche, nelle parole dei giornalisti si rispecchia infatti anche il clima emotivo complessivo che la crisi ha creato: esse agiscono dunque come una sorta di «barometro» delle reazioni sociali a una difficoltà che sembra destinata a durare a lungo, e che cambia il modo in cui si immagina il futuro possibile della propria comunità.

Per descrivere questi diversi livelli di analisi, questo capitolo è suddiviso in diverse sezioni.

Una prima parte richiama brevissimamente gli aspetti strutturali del *corpus*, già presentati nella sezione relativa alla metodologia (si confronti soprattutto la tabella 1). Senza entrare nello specifico delle differenze emerse statisticamente, si riassume il lessico peculiare delle diverse testate, esaminato nel suo cambiamento nel tempo. Questa breve descrizione delle caratteristiche strutturali e quantitative del nostro *corpus* serve per introdurre il cuore della nostra analisi, di carattere qualitativo.

In questa analisi qualitativa, viene in primo luogo esaminato in

modo più specifico il linguaggio figurato, vero e proprio ponte tra la conoscenza scientifica e le rappresentazioni di senso comune.

A partire da questa analisi, si commenta il tono emotivo delle parole giornalistiche, anch'esso esaminato non per discriminare tra testata e testata ma per seguire il cambiare nel tempo della comprensione complessiva di un episodio che segna un discrimine nella filosofia stessa dell'intervento economico pubblico. Soprattutto, servendosi anche di alcune esemplificazioni tratte direttamente dai titoli e dai testi degli articoli, si cerca di comprendere l'alone emotivo di questo sforzo di padroneggiamento del proprio tempo. L'ultima parte della nostra analisi è dunque basata su una lettura dei contesti in cui compare in modo esplicito un richiamo alle emozioni. Nel campo di studio sul rapporto tra emozioni e razionalità (Bellelli, 2008), è infatti ormai consolidata la convinzione che l'emozione sia una spinta potente per trasformare la comprensione in azione, affrontando con tempestività situazioni giudicate particolarmente cruciali per il proprio destino personale e sociale. L'analisi qualitativa del linguaggio figurato presente nel nostro *corpus* e delle emozioni che si collegano a questo modo potente di raffigurare la realtà è il modo di mettere in luce come le parole giornalistiche costituiscano un ponte tra una presa di decisione tecnico-politica sempre più specialistica e quasi incomprensibile, e l'interpretazione di senso comune di chi deve essere all'altezza delle criticità del suo tempo.

2. *Il linguaggio peculiare e il suo cambiamento nel tempo*

Le caratteristiche strutturali del *corpus* (distribuzione per testata, come mostrata nella tabella 1; distribuzione temporale, sintetizzata nella figura 1) sono già state ampiamente commentate in precedenza. Nella nostra discussione, ciò che vogliamo mettere in luce è soprattutto *il senso longitudinale* della nostra ricerca. In questo senso, la nostra finalità non è quella di studiare le specificità delle singole testate, che ovviamente rispondono al fatto che ognuna di esse si rivolge a un suo pubblico specifico. Tuttavia, l'emergere statistico delle specificità del nostro *corpus* ci interessa perché fa da base alla selezione di una serie di lemmi che, seguiti nella loro evoluzione nei diversi periodi di ciclo della discussione della notizia (da poco prima del suo avvenire a un anno dopo), ci mostrano come il discorso

complessivo sviluppato nel tempo faccia via via emergere temi successivi di discussione. È in questa evoluzione che possiamo osservare come il tipo di soluzione drastica imposta dalla scelta di inserire l'obbligo di pareggio del bilancio in Costituzione venga lentamente familiarizzata e compresa.

Com'è stato illustrato nella parte metodologica del testo, l'aiuto dell'analisi automatizzata ci ha permesso di selezionare per via esclusivamente *quantitativa* i lemmi che risultano più presenti nei titoli e nei testi rispetto a un repertorio di linguaggio giornalistico preesistente. I dati sono stati quindi analizzati con i due softwares TalTac2 (Bolasco, 2010) e IRaMuTeQ (Ratinaud, 2009). Questi due strumenti di analisi computerizzata dei testi permettono un duplice percorso.

Il primo, che parte da ciò che emerge direttamente dai testi stessi, consente di descrivere i diversi lessici usati e, tramite confronti statistici, individua quale sia il linguaggio peculiare e specifico di ogni testata o di ogni periodo, nonché le dimensioni semantiche più rilevanti suggerite da questo particolare uso di parole nel nostro *corpus*, rispetto alla frequenza delle parole comunemente usate nel linguaggio giornalistico.

Ricordiamo che il programma TalTac2 è in grado di confrontare il linguaggio presente nei *corpora* che analizza con il linguaggio comune, desunto a partire dal *corpus* REP 90 e dal Lessico economico finanziario (cfr. par. 3.4).

A partire dal confronto con entrambe queste liste di linguaggio giornalistico, sono state calcolate le differenze statisticamente significative tra il linguaggio presente nel nostro *corpus* e tale lessico giornalistico comune, evidenziando sia la presenza di parole significativamente più usate rispetto al lessico comune, sia la presenza di parole significativamente meno usate. Ciò ci ha permesso di evidenziare il lessico peculiare del nostro *corpus*, differenziandolo sia per testata, sia per periodo di pubblicazione.

Nei titoli, lo studio del linguaggio peculiare al nostro *corpus* vede l'emergere dei principali temi del dibattito pubblico (euro, crescita, premier, agenda, austerità, austerità, liberalizzazioni, scudo, rigore, mercati, tasse).

In particolare, l'analisi dei verbi usati nei titoli indica l'alternanza tra retoriche di minaccia e di rinascita, con una connotazione generale positiva (salviamo; blindare; attacca; rinegoziare; accelera; frena;

rilanciare; promuove; pesano; servono; tagliare; torna; rassicura; salvare; uscire; slittare; apre; ridurre; spaventa; rafforzare).

All'interno degli articoli, il linguaggio che statisticamente si differenzia per frequenza d'uso rispetto al linguaggio giornalistico standard di REP 90 mostra invece l'emergenza di contenuti più tecnici rispetto alla «normale» terminologia giornalistica (euro, crescita, premier, agenda, austerità, austerità, liberalizzazioni, scudo, rigore, mercati, tasse), e una forte enfasi e personalizzazione rispetto a pochi protagonisti, politici (Monti, Merkel) e tecnici (Draghi).

Come abbiamo detto, non è il confronto tra le testate che ci interessa approfondire, perché la nostra analisi vuole cogliere l'evoluzione della discussione nel tempo su questa decisione difficile e controversa, piuttosto che le singole strategie con cui ogni giornale parla ai propri lettori. Tuttavia, sembra interessante sottolineare come tutte le testate (in particolare *La Repubblica* e *Il Corriere*) condividano un approccio centrato su una personalizzazione politico-tecnica. Si conferma quindi, anche nel nostro *corpus* specifico, quella tendenza alla personalizzazione più volte notata in letteratura (McAllister, 2007). Le diversità tra i giornali sono invece essenzialmente delle sfumature, che rispecchiano evidentemente l'orientamento generale della testata. In particolare, *Il Fatto Quotidiano* usa maggiormente parole che si riferiscono alla politica interna e a temi centrati sulla cittadinanza; mentre solo *Il Giornale* usa un linguaggio che cerca di avvicinarsi al lessico comune (con l'emergere di parole quali imbroglio, lacrima, sudore e sangue, cicala...).

Molto più interessante ai fini della nostra analisi è il cambiamento nel tempo del linguaggio peculiare emerso da un'analisi quantitativa del nostro *corpus*. Il periodo preparatorio e quello in cui effettivamente viene discusso il *Fiscal compact* sono caratterizzati da riferimenti ad attori e contesti di politica europea. Compaiono in questi primi mesi riferimenti alla Grecia, ai rischi di declassamento e di sanzioni. Solo dopo il primo luglio, a giochi ormai conclusi, compaiono invece lemmi che rimandano ad aspetti cruciali, quali la cessione di sovranità e la Corte costituzionale; ma sempre contornati da aspetti più vicini all'Europa e alla necessità di adottare provvedimenti correttivi, come la *spending review*.

È a partire da queste variazioni nei diversi periodi temporali, che emergono dal dato puramente quantitativo del lessico peculiare, che si apre la possibilità di un secondo percorso di analisi, che parte in-

vece dalle aspettative teoriche degli economisti e degli psicologi sociali coinvolti nello studio ed esamina *qualitativamente* il modo in cui le parole sono usate per comunicare interpretazioni a favore o contro la decisione da prendere o già presa. Oltre che da un'analisi statistica quantitativa della frequenza d'uso delle parole, tali interpretazioni possono essere desunte infatti dall'individuazione di frammenti testuali significativi che, usati come esempi qualitativi, permettono di disambiguare e comprendere l'uso concreto delle parole emerse come statisticamente più usate (o meno usate, o mancanti).

Sarà questo l'oggetto dei paragrafi seguenti, che prendono in esame qualitativamente, con l'ausilio di citazioni estratte dal *corpus*, l'uso del linguaggio figurato come chiave di accesso alla comprensione della crisi economica e l'alone emotivo che consegue all'evocazione di tali metafore.

3. Il linguaggio figurato e il discorso della crisi economica

Nella sua acuta e per certi versi provocatoria critica dei fondamenti dell'economia classica, D. McCloskey (1985; 1995) ha mostrato con molta efficacia il ruolo potente che il linguaggio figurato può svolgere nella definizione del contesto di significato nel quale prende corpo il discorso dell'economia. In accordo con le acquisizioni della linguistica cognitiva (Lakoff, Johnson, 1980; Luchjenbroers, 2006), che hanno messo in luce come gli strumenti linguistici svolgano un ruolo cruciale nella strutturazione dei processi di pensiero e nella percezione e valutazione della realtà sociale, molti studiosi si sono dedicati ad approfondire le specifiche modalità di costruzione del discorso economico, con speciale riferimento all'uso di metafore sia per definire il campo concettuale generale dell'economia sia per rendere conto, in particolare, dei momenti di crisi. In definitiva, le grandi teorie economiche (come del resto tutte le teorizzazioni scientifiche) sono ricche di espressioni metaforiche, che non si limitano a svolgere un ruolo di abbellimento, ma creano significato, costituendo di fatto l'ossatura interpretativa della teoria stessa. La «mano invisibile» e la stessa idea di «mercato» sono evidentemente espressioni metaforiche; così come lo sono termini e concetti largamente usati nella teoria economica: «depressione», «equilibrio», «crescita» e così via. L'uso di espressioni metaforiche, comune nella

descrizione del funzionamento ordinario dell'economia, risulta ulteriormente incrementato nei periodi di crisi, quando si fa più urgente la necessità di interpretare correttamente ciò che accade e soprattutto di indicare soluzioni, sostenendo le proprie opinioni con un discorso efficace dal punto di vista linguistico. Abbondano così espressioni metaforiche che mirano a rendere conto delle dinamiche che si realizzano e che fanno riferimento ad ambiti di esperienza concreta in cui tensioni di vario tipo sono affrontate e risolte; solo per fare qualche esempio, si pensi ad espressioni quali: «turbolenze», «bolla speculativa», «rami secchi», «fibrillazione», «titoli tossici», «contagio», «tsunami», «effetto domino», «scontro» e così via.

Molte ricerche si sono dunque dedicate ad approfondire il modo in cui la lunga e grave crisi che interessa l'economia mondiale da molti anni è stata descritta e interpretata sia nella letteratura economica sia nei mezzi di comunicazione. In particolare, va ricordata la ricerca coordinata da R.G. Picard (2015) sulla copertura giornalistica della crisi economica in 10 nazioni europee, su un totale di circa 10.000 articoli ricavati da 40 organi di stampa, nella quale si evidenzia tra l'altro la stretta relazione tra le specifiche modalità di presentazione della crisi economica e il più generale quadro di lettura della crisi complessiva delle istituzioni europee.

A questo riguardo, molta attenzione è stata dedicata proprio all'uso del linguaggio figurato, e delle metafore in particolare, con l'obiettivo di una mappatura degli ambiti concettuali più utilizzati come riferimento, ma anche di un confronto fra i diversi contesti nazionali, politici e socio-culturali, allo scopo di evidenziare in che modo tanto la lettura della crisi economica da parte degli specialisti quanto la sua rappresentazione e divulgazione al livello di opinione pubblica siano fortemente connotate in termini di discorso socialmente costruito. Di seguito faremo riferimento ad alcuni dei risultati di tali ricerche, con l'intento da un lato di richiamare i più comuni riferimenti metaforici utilizzati per rendere conto della crisi economica, e dall'altro di evidenziare, con opportune esemplificazioni, in che modo essi siano stati riscontrati nel caso oggetto della presente ricerca. In questo modo ci sarà possibile mostrare come il discorso relativo al *Fiscal compact* si colleghi a precise modalità di lettura delle dinamiche economiche, attraverso l'utilizzo di modalità linguistiche in grado di evocare specifiche risonanze sia cognitive che affettive. Nella presentazione dei casi illustrativi, si seguiranno

le indicazioni ormai consolidate nella letteratura sulle diverse tipologie di metafore più comuni (Lakoff, Johnson, 1980; Lakoff, Turner, 1989). In particolare, si seguirà quando necessario la distinzione tra le cosiddette «metafore ontologiche», vale a dire quelle che tendono a qualificare concetti astratti in termini di specifici oggetti o sostanze di cui abbiamo esperienza concreta, e le «metafore strutturali», vale a dire quelle che non si limitano a fornire indicazioni generiche sulla «natura» del concetto astratto, bensì ne qualificano più specificamente e direttamente la struttura e le modalità di funzionamento. Un'altra importante distinzione che è opportuno considerare è quella fra la descrizione metaforica del problema (la crisi) e quella delle soluzioni: molto spesso infatti si può notare una consistente accentuazione della dimensione metaforica nella presentazione delle possibili soluzioni, con l'evidente scopo persuasivo di renderle accettabili. Per tali grandi famiglie di metafore, che la ricerca ha evidenziato comuni nel discorso dell'economia, si riporteranno, con idonee esemplificazioni, quelle che maggiormente si ritrovano nel *corpus* da noi esaminato.

3.1. *La crisi è una guerra*

L'ambito concettuale della guerra è una delle metafore strutturali più comuni, spesso utilizzata per descrivere non solo situazioni di scontro o conflitto più o meno acceso, ma anche situazioni di confronto interpersonale o intellettuale e in generale situazioni in cui opinioni diverse si contrappongono in modo deciso (es. «spezzare una lancia in favore di...», «ha molte frecce al suo arco...», «ha sparato tutte le sue cartucce...»). Così anche nel campo dell'economia, e specie in un periodo di crisi quando decisioni difficili devono essere prese, sono molto comuni i riferimenti metaforici che evocano il contesto e le pratiche della guerra.

Nel nostro *corpus*, il termine «guerra», con tutte le sue varianti, è largamente utilizzato (n=215); spesso serve a richiamare la seconda guerra mondiale, o l'epoca immediatamente successiva («seconda guerra», «dopoguerra» e simili; n=66), ed anche in questo caso il riferimento non è evidentemente neutro dal punto di vista emotivo; oppure serve a riconnettere, anche in questo caso in modo non neutro, il discorso dell'economia ai numerosi conflitti in corso nel mondo, sia passati che presenti, come in questi casi:

«Non è facile cogliere opportunità di sviluppo in una crisi che per gravità è stata paragonata ai danni prodotti dai maggiori conflitti bellici regionali dell'Ottocento»

«Il continuo accenno alla Grecia come spauracchio – e capro espiatorio – agitato dai nostri governi a ogni piè sospinto, non è altro che ritorno al vecchio bellicoso equilibrio di potenze nazionali, tra Stati egemoni e Stati protettorati»

«Hollande ha in mente non solo l'economia, ma anche l'inerte mutismo europeo su pace e guerra. In Afghanistan la guerra iniziata dall'Occidente sta finendo in catastrofe, come ha spiegato con efficacia il generale Fabio Mini sul Corriere della Sera»

Più spesso, è proprio la contesa sulle cause della crisi e soprattutto sulle possibili soluzioni ad essere esplicitamente concettualizzata come una guerra:

«Si dice spesso che l'Europa unita ha perso potere di attrazione, adesso che gli europei non si fanno più guerre. Ma è difficile chiamar pace, quello che stiamo vivendo. Guerresco è il modo in cui da due anni Greci e Tedeschi si parlano. Guerresco il clima di depressione, di paura. Guerresco, soprattutto, il trattamento riservato ai paesi indebitati, non a caso chiamati con l'acronimo Pigs, maiali: considerati alla stregua di popoli vinti con le armi, da ostracizzare, punire. I piani di austerità, come la guerra di Clausewitz, stanno diventando la continuazione della politica con altri mezzi, e l'Europa, associata a tali piani, subisce lo stesso destino»

«La svalutazione della dracma – domani della moneta spagnola, portoghese – scatenerrebbe guerre commerciali»

«l'Italia è ancora in mezzo al guado e per uscirne – l'ha detto Monti – serve un 'percorso di guerra'»

«Monti è il nostro Comandante in Capo. E in guerra non si cambia il generale»

«I falchi, annusato il profumo della battaglia finale per l'euro, sono sul piede di guerra, incoraggiati a gran voce dagli speculatori di professione»

Ma anche quando non sia usata direttamente la parola «guerra», i termini usati per concettualizzare ciò che sta accadendo e i possibili sviluppi sono densi di riferimenti all'ambito bellico. Anche se non si usa il termine guerra, il confronto in atto e i suoi passi intermedi sono spesso descritti come «battaglia» (n=116):

«La battaglia perché l'Unione 'copra' la manovra e le riforme che Mario Monti sta sfornando a Roma è ancora lunga»

«Monti chiederà alla Casa Bianca di appoggiarlo, anche dietro le quinte, nella lunga battaglia per dotare l'Unione degli strumenti per uscire una volta per tutte dalle sabbie mobili»
 «se la campagna di febbraio andrà a buon fine la prossima 'tappa' sarà la battaglia per Eurobond e ruolo più forte della BCE»
 «evitare di sborsare altri 130 miliardi per una battaglia il cui esito resta comunque altamente incerto»
 «La battaglia deve essere combattuta a livello europeo e deve collaborare anche la Svizzera»
 «Una battaglia a tutto campo contro i provvedimenti fiscali del governo»
 «Ma non per questo la battaglia sarà meno dura, con il filo negoziale che potrebbe spezzarsi in qualsiasi momento»
 «È un buon segnale ma non vuol dire che la battaglia sia conclusa»
 «spostata sul terreno morale, la battaglia si fa cruenta»
 «Al vertice europeo che si è chiuso ieri Angela Merkel ha perduto una battaglia che non era la sua»

In guerra e nelle singole battaglie occorre avere una «strategia», così come strategici devono essere piani, infrastrutture, interessi, interventi (n=349); la crisi va «fronteggiata» (n=59), specie da chi si trova in «prima linea» (n=11); gli attori in campo sono eserciti e come in ogni guerra le sorti si decidono con tattiche, avanzate, ritirate; e chi torna da un importante impegno o da un duro confronto può essere descritto come un «reduce»:

«con il giogo del debito al posto degli eserciti, stiamo vivendo una nuova epoca coloniale»
 «poi c'è l'esercito delle banche minori»
 «dopo l'avanzata degli estremisti in Francia, Grecia e Olanda»
 «tutti ricordiamo le parole che Roosevelt pronunciò il 4 marzo 1933, appena eletto. La crisi che s'accingeva a fronteggiare era simile alla nostra, e disse: 'La sola cosa che dobbiamo temere è la paura stessa: l'indicibile, irragionevole, ingiustificato terrore che paralizza gli sforzi necessari per convertire una ritirata in avanzata'»
 «fare i conti col deterioramento della situazione sociale, con l'avanzata dei populismi»
 «allargare l'utilizzo della moneta comune non solo per fronteggiare nuove possibili ondate speculative sui debiti sovrani, ma anche per sostenere l'economia»
 «ottenere il massimo possibile per fronteggiare l'emergenza e salvare l'euro e le banche europee»
 «azione di controllo della spesa pubblica, che ci pone in prima linea nella difesa della credibilità della Ue»

«La Bce, con le principali banche centrali nel mondo, sarebbe chiamata a difendere in pool e in prima linea la tenuta del sistema bancario europeo e dell'euro dagli attacchi speculativi»

«Sta qui, alla radice, la ragione per la quale non esiste alternativa alla linea strategica che oggi il governo italiano persegue con determinazione e intelligenza tattica»

«L'Italia ha capito di aver ottenuto una piccola vittoria tattica»

«il viceministro dell'Economia Vittorio Grilli, reduce da un incontro con gli operatori finanziari a Londra»

«il ministro per gli Affari europei, Enzo Moavero Milanesi, reduce dall'ennesima maratona negoziale a Bruxelles»

L'attacco (n=318) e la difesa (n=423) sono gli elementi chiave delle dinamiche in gioco, specie quando si tratta di descrivere la logica del mercato:

«Il mercato teme l'attacco degli speculatori»

«i mercati reagirebbero male, attaccando la Francia e di conseguenza mettendo in pericolo l'Italia»

«per non gettare incertezza sui mercati, che sono imprevedibili ma attaccano se vedono segnali di debolezza»

«Questo sviluppo ha però paradossalmente reso il sistema ancora più vulnerabile agli attacchi dei mercati»

«raggiungere un accordo sull'intervento a difesa delle banche iberiche»

«i mercati riflettono le difficoltà che i leader europei stanno incontrando nel mettere a punto una strategia in difesa della moneta unica»

«Operatori, analisti, investitori sembrano reagire progressivamente con sempre maggiore freddezza verso gli interventi tampone, volti a puntellare le difese contro la crisi di un singolo Paese»

«Non possiamo essere confusi con gli assatanati difensori dello stato»

«Ma ieri il suo ruolo di difensore del risparmio ha trovato qualche voce critica»

La difesa deve avvenire con strumenti idonei; innanzitutto lo «scudo» (n=207), che è quello «anti-spread», «salva-Stati», o «fiscale», ma che viene in generale evocato come elemento di protezione e presa di posizione, e viene ridefinito nelle sue funzioni (chi protegge e perché):

«A ricordarlo, con l'aria di lanciare l'estremo memorandum al Paese e alzando nel contempo uno scudo sul governo, è il presidente della Repubblica»

«E quando si parla di scudo anti-spread bisogna ‘uscire dall’ottica della solidarietà di tanti rispetto a uno ma solidarietà di tutti per mantenere integri i mercati’. Insomma è interesse generale che le cose tornino a funzionare»

«Per superare indenne la ‘campagna d’estate’ all’Italia serve lo scudo anti-spread, se non da usare quantomeno da proporre come arma deterrente»

«Con il rischio che, come certificato dall’Fmi, senza uno scudo continentale i sacrifici italiani possano non bastare»

La lotta, la difesa, il contrattacco si fanno con le «armi» giuste (n=41), e anche la tregua, spesso, è «armata». Di particolare interesse l’enfasi su un’arma dirompente quale il «bazooka» (n=27): usata per la prima volta da Draghi in una conferenza stampa nel luglio del 2012 per indicare la determinazione della banca centrale ad usare ogni mezzo per risolvere la situazione, questa espressione ha trovato larga accoglienza nel racconto dei media e nel dibattito, anche specialistico, che si è sviluppato sul tema. Anche sulla scorta di tale suggestione, gli interventi sono misurati in termini di «potenza di fuoco» (n=33) e della loro forza di «deterrenza» (n=22), e l’insieme delle armi a disposizione costituisce l’«arsenale» a cui attingere (n=14).

«Infine è tregua armata tra il governo e l’Anci sulla revisione del patto di stabilità che pone paletti ai bilanci, alle spese e agli investimenti dei Comuni.

«Quelle armi che per Roma – impegnata in una lunga serie di aste di titoli di stato – potrebbero fare la differenza tra un nuovo mezzo fallimento e la creazione di un vero bazooka europeo anticrisi»

«E Bruxelles potrebbe a quel punto esaminare con più calma il dossier Grecia, nella speranza che l’effetto deterrente di questo ‘bazooka’ basti a placare la febbre dello spread su Btp e Bonos»

«il ‘secondo bazooka di Draghi’, come lo chiamano in molti, entra in funzione oggi»

«Meglio la potenza di fuoco illimitata della Bce, usarla come un bazooka»

«La potenza di fuoco del fondo potrebbe anche aumentare»

«argomento che oggi funge da deterrente per gli investitori stranieri»

«i 440 miliardi del vecchio fondo si sommeranno ai 500 miliardi del nuovo, aumentando la potenza di fuoco deterrente»

«Ora è lì, dice Monti, a disposizione nell’arsenale dell’unione monetaria»

«La Bce terrà invece in piedi il suo arsenale di operazioni di sostegno delle banche»

L'incertezza rispetto agli esiti evoca l'incubo di un «campo minato» e occorre sempre vigilare contro interventi che rischiano di «minare» i possibili elementi positivi (n=21); le proposte più visibili ed efficaci sono descritte come il «cavallo di battaglia» (n=19) di ciascuno dei protagonisti; la «bandiera» (n=36) è sempre il simbolo per eccellenza;

«L'euro e i debiti sovrani di Eurolandia sono il campo minato su cui incede traballando l'economia globale»

«un'eventuale bocciatura rischierebbe infatti di minare l'efficacia di due 'strumenti chiave' nella strategia anti-crisi voluta»

«ridurre le spese future senza minare la domanda»

«forze demagogiche che potrebbero minare la credibilità del paese e la forza dei titoli di Stato»

«L'Italia che ... ha fatto un cavallo di battaglia del binomio austerità-crescita»

«occorre un growth compact, ossia un patto per la crescita. E in questo Monti non può far altro che sorridere visto che è un cavallo di battaglia anche del governo italiano»

«la lotta all'euro è il cavallo di battaglia del partito»

«una rivolta contro l'austerità europea di cui il governo di Berlino è il portabandiera»

«Frau Merkel torna dunque a Berlino con una bandiera da sventolare»

«il neo-eletto presidente francese ha fatto del pacchetto crescita la sua bandiera in campagna elettorale»

Come si vede, l'ambito semantico della guerra caratterizza in maniera pervasiva il modo in cui si descrivono le dinamiche della crisi economica e le possibili soluzioni da adottare. È pur vero che si tratta di uno dei campi metaforici più utilizzati nella vita quotidiana, specie in ambiti specifici particolarmente adatti in quanto implicanti contese (ad esempio lo sport o la politica), ma anche per rendere conto delle modalità ordinarie con cui si mettono a confronto idee, opinioni, punti di vista. Nel nostro caso, tuttavia, se ne può evidenziare una presenza decisamente massiccia, sia come quantità che come qualità dei riferimenti, con enfasi sulla potenza della minaccia e dunque sulla forza necessaria per farvi fronte. La funzione di tutto ciò, in chiave persuasiva, è ben evidente: data la serietà della minaccia (la guerra minaccia tutti i valori più fondamentali, a partire dalla vita) sono necessari e giustificati tutti i provvedimenti, anche quelli più dolorosi; ed anzi, in qualche modo, quanto più i provvedimenti

sono dolorosi e difficili da accettare, tanto più si avrà la consapevolezza di aver fatto tutto il possibile per difendersi. In generale, il clima emotivo evocato della guerra genera una sensazione di estrema fragilità e di sostanziale impotenza degli individui rispetto ad un fenomeno di così vasta portata e di oscura forza, rinforzando l'idea che alle persone convenga affidarsi ai decisori tecnici e obbedire agli ordini senza discutere, come appunto si fa in guerra.

3.2. La crisi è una malattia

Altro ambito di esperienza comune concreta, molto utilizzato come riferimento metaforico nella vita quotidiana e particolarmente presente nel discorso sulla crisi economica è quello della salute e della malattia. Anche in questo caso oltre ai termini più diretti («malato», «malattia»; n=55) ci sono molti richiami indiretti, riguardanti le modalità di presentazione e trasmissione della malattia:

«Angela Merkel, quindi, continua a guardare lontano e non abbandona il suo approccio metodico per affrontare la grande malattia dell'eurozona»

«La malattia è comune, la terapia incerta, il medico europeo assente. La dimostrazione che di effetto contagio si tratta è semplice»

«i dati dell'economia e la diagnosi della malattia sembrano dare ragione alle poche inascoltate Cassandre»

«Partiamo dall'economia, la grande ammalata»

«la zona euro assomiglia sempre di più a un malato al cui capezzale i medici non sono d'accordo sulla diagnosi»

«un dibattito, nel quale i medici d'Europa si chinano, sicuri delle proprie ricette, sui pazienti che giacciono ai loro piedi sempre più infermi e meno pazienti»

«L'Italia non sarà più 'il focolaio' della crisi»

«prendiamo il caso della Grecia, ormai preda di convulsioni violente»

«la crisi di oggi innescata dalle convulsioni dell'euro non può essere confusa con la crisi di sempre»

Di fronte ad una malattia, la minaccia più grave riguarda la sua diffusione, e in particolare il pericolo di «contagio» (n=88)

«Una situazione che continua a preoccupare l'Europa, spaventata dal contagio»

«Solo così si può immaginare di uscire dalla crisi ed evitare l'effetto contagio dalla zona euro a tutta la Ue»

«riproposto lo spettro di un contagio e di un pericolo per la stessa esistenza dell'euro»

«A quando un rafforzamento del fondo di stabilità Esm che permetterebbe di arginare i rischi di contagio?»

«risolvere un focolaio greco che, se spento subito, non avrebbe contagiato l'Irlanda, il Portogallo fino poi a lambire la Spagna»

«Come evidenzia il contagio di questi giorni sul Portogallo a causa dei timori di default greco»

«Mentre i timori di contagio e diffusione della crisi affossano le borse europee»

Interessante il richiamo minaccioso a sostanze velenose (n=32), che rinvia ad una minaccia tanto più paurosa in quanto occulta e misteriosa; significativo al riguardo il fatto che l'espressione «titoli tossici» sia abitualmente utilizzata nel linguaggio economico-finanziario quasi senza che se ne percepisca più la sua matrice metaforica:

«gli Usa sono riusciti perfino a far dimenticare ai mercati ed ai loro analisti che il contagio finanziario è partito proprio dalle bolle tossiche di Wall Street»

«E ad avvelenare le acque c'è l'eredità letale della bolla del mattone»

«ha definito le misure adottate come una 'polpetta avvelenata per l'Italia'»

«la realtà politica che per la seconda volta serve al governo tedesco una minestra avvelenata»

«può essere definito come il dividendo avvelenato di Maastricht»

«Sono state le banche tedesche a causare la crisi, per risolvere i loro problemi interni (titoli tossici e relativo rischio di ricapitalizzazione)»

«il settore bancario in sofferenza per i crediti tossici non può svolgere pienamente il suo ruolo nell'economia nazionale»

Se non si è «immuni» (n=7) dalla malattia, la «cura» (n=65) non può che avvenire con idonea «medicina» (n=27), per quanto amara, purché non sia controproducente o addirittura peggiore del male:

«Ci sono tuttavia novità negative – a dimostrazione che nessuno è immune dal contagio»

«l'economia tedesca è in ottima forma, seppure non immune dai rischi della crisi dell'eurozona»

«gli effetti della drastica cura dimagrante imposta al bilancio pubblico»

«L'Italia vuole assicurarsi che il testo finale non imponga al Paese una cura troppo drastica nella riduzione del debito pubblico»

«In una condizione di economia in recessione, una cura frettolosa e male applicata può addirittura uccidere il malato»
«Per i governi sotto tiro i margini di manovra sono però limitati: hanno già preso le medicine e stanno proseguendo la cura»
«introdurre gli eurobond sarebbe prescrivere all'Europa la medicina sbagliata nel momento sbagliato»
«Medicina che non ha curato il malato, ma gli ha dato il colpo di grazia»
«non è dunque la medicina miracolosa e unica fornita dalla farmacia Merkel»

Sempre sul versante delle soluzioni, domina il campo semantico un'altra espressione che proviene dall'ambito metaforico della salute e che però è diventata talmente di uso comune nel linguaggio politico-economico che la sua origine non si percepisce più chiaramente: si tratta della necessità di perseguire un «risanamento» delle finanze pubbliche (n=313). Ciò che colpisce è che l'espressione viene usata, appunto senza alcuna riflessione critica sulla sua origine, tanto da coloro che sostengono l'assoluta necessità di provvedimenti di rigore e restrizione della spesa, quanto da coloro che, pur condividendo la strategia, chiedono un qualche ammorbidimento di tali politiche, e perfino da quanti ne mettono radicalmente in dubbio l'efficacia, evidenziandone i rischi rispetto agli effetti di stagnazione e alle conseguenze in termini di giustizia sociale. Nel primo caso l'espressione «risanamento» è associata, senza dubbi, alle dinamiche positive di crescita e rilancio economico:

«una maggioranza forte, a sostegno di una politica di risanamento e crescita»
«l'Italia che sta raccogliendo l'apprezzamento della comunità internazionale per gli sforzi di risanamento compiuti»
«perseverare nelle politiche di risanamento dei conti pubblici»
«riguarda sette anni cruciali per risanare e far crescere la Ue»
«molti passi sono già stati fatti per assicurare stabilità e risanamento dei conti»
«lascia intendere che farà di tutto per realizzare la missione di risanamento economico»
«può rientrare dalla finestra quella voglia di spendere che ha fatto fallire ogni tentativo di risanamento delle finanze pubbliche»

Nel secondo caso, si introducono richieste di correttivi e adeguamenti alle specificità locali, ma l'obiettivo finale viene comunque descritto con la stessa espressione metaforica:

«L'Italia ottiene criteri più morbidi per il risanamento»
«senza tuttavia riuscire a dare risposte convincenti su come sia possibile risanare i conti pubblici e allo stesso tempo rilanciare lo sviluppo economico»
«inevitabilmente, ha spiegato, le manovre di risanamento dei conti pubblici avranno a breve effetti recessivi»
«in assenza di un sistema di trasferimento del reddito tra Paesi, il costo del risanamento cresce enormemente»
«speravamo che le misure per il risanamento del bilancio generassero una riduzione. Siamo rimasti delusi. Ci vorrà più tempo»
«risanando, tagliando, ma senza rinunciare al futuro»
«c'è modo e modo di inseguire il risanamento»

Ma anche argomentazioni che sono decisamente critiche nei confronti delle politiche di rigore utilizzano l'espressione «risanamento» senza metterla in discussione. Sarebbe stato infatti plausibile che chi non crede nell'efficacia e nella opportunità delle politiche di restrizione della spesa, sia sul piano strettamente economico che dal punto di vista socio-politico, avesse scelto di contestare quell'espressione, alla quale, data la sua origine, non può che essere associato un significato positivo. Nella maggior parte dei casi così non è, e le politiche che si vogliono contestare risultano comunque descritte con tale espressione intrinsecamente positiva:

«Come si può crescere se la fiscalità è orientata al risanamento?»
«la priorità di 'portare avanti un risanamento di bilancio differenziato e favorevole alla crescita'»
«con le sue tasse, ha provocato il crollo dell'economia, senza nemmeno arrivare ai risultati di risanamento da lui promessi»
«la stessa domanda interna sarà probabilmente indebolita dalle tensioni sul debito sovrano e dal risanamento dei bilanci»
«secondo il Def il risanamento dei conti mangerà 2,6 punti di Pil da qui al 2014»
«Semmai il governo dei tecnici, con le sue politiche recessive, rischia di impedire il risanamento strutturale che può venire solo dalla crescita»

In definitiva, anche per la salute può valere quanto già osservato per la guerra: l'evocazione di un ambito di vita concreta direttamente legato alla sopravvivenza personale e molto saturo di aspetti tecnici può servire a sostenere implicitamente l'opinione che la situazione sia pericolosa e che sia necessario affidarsi a chi ha le competenze necessarie per decidere al nostro posto, appunto come si fa con i medici in caso di malattia.

3.3. *La crisi è una catastrofe naturale*

Il riferimento a fenomeni naturali potenti e potenzialmente pericolosi è un modo molto comune di descrivere problemi sociali complessi e difficili da governare. L'espressione «catastrofe» (n=35), che si usa spesso per riferirsi a eventi naturali distruttivi, rinvia a qualcosa di improvviso, dirompente, contro cui si è inermi e che è necessario prevenire con opportune misure. Il senso di minaccia che questa immagine veicola è legata al fatto che il fenomeno evocato non ha un andamento lineare e progressivo, tale per cui ci si possa rendere conto man mano dell'avanzare del pericolo e ci si possa dunque riservare di mettere in campo idonei correttivi quando si reputeranno non più rinviabili; al contrario, un fenomeno «catastrofico» è quello che all'improvviso, magari in assenza di segnali premonitori chiari, arriva ad esito deleterio in modo non controllabile:

«invece del salvataggio della moneta unica, è prevedibile piuttosto una catastrofe fiscale da impoverimento diffuso»

«L'uscita dall'euro della Grecia sarebbe una catastrofe per Atene e avrebbe conseguenze drammatiche»

«Il risultato sarebbe catastrofico: il rapporto tra debito e Pil schizzerebbe al 140 per cento»

«andremmo verso un futuro imprevedibile, al limite della catastrofe»

«La catastrofe è anche un'occasione d'oro per fare tabula rasa e cambiare le abitudini della gente»

«ma questa volta sarebbe una vera catastrofe, perché i mezzi usati finora per tappare le falle non ci sono più: dovranno scegliere se essere complici della catastrofe o mettersi dalla parte della soluzione»

Il prototipo della catastrofe naturale è il «terremoto» (n=29), che è appunto qualcosa di imprevedibile, incontrollabile, che esprime un'immensa forza in grado di distruggere rapidamente strutture anche molto solide, e le cui cause, come per tutti i fenomeni naturali, sono (o vengono considerate) al di fuori delle responsabilità umane; il terremoto è qualcosa che colpisce anche gli innocenti, di cui si è sostanzialmente tutti vittima

«l'euro sia al centro del terremoto finanziario che ha investito l'Europa»

«le reazioni verso le multinazionali colpite dal terremoto»

«il terremoto iniziato nel 2010 sui debiti pubblici dei paesi membri dell'euro»

«Le scosse del terremoto dell'euro, insomma, sono tutt'altro che finite»
«Il classico battito d'ali di farfalla da cui si può scatenare il terremoto»
«Quando il maglio della Grande recessione colpì l'economia mondiale, l'epicentro del terremoto stava in quella cerniera fra carta e lamiera, fra finanza ed economia reale che doveva essere presidiata dalle Banche centrali»

Come in altri ambiti di discorso, anche per l'economia spesso la catastrofe naturale viene evocata con riferimento alla potenza cieca e misteriosa dell'acqua; si parla così di «ondate» (n=57), ma anche di marea, di tsunami, di cataclisma:

«Le due ondate di vendite sui BTP ... hanno esaurito la grande spinta ribassista»
«Chi quindi si aspettava una nuova violenta ondata di vendite su Borse e debiti sovrani dei Paesi periferici dell'Eurozona per il momento ha dovuto ricredersi»
«Cameron dal canto suo cavalca la rinnovata ondata euroscettica dei conservatori britannici»
«allargare l'utilizzo della moneta comune non solo per fronteggiare nuove possibili ondate speculative sui debiti sovrani, ma anche per sostenere l'economia»
«a partire dagli anni settanta, quando una ondata di inflazione colpisce gli Stati Uniti»
«riversando al sistema bancario dell'Eurozona una marea di liquidità a basso costo»
«Negli ultimi quattro anni abbiamo applicato teorie convenzionali a una situazione non convenzionale: abbiamo visto che stava arrivando lo tsunami e abbiamo deciso che il modo migliore per reagire era aprire gli ombrelli»
«A volte il cataclisma viene fabbricato ad arte, come in Europa dove i 'mercati' approfittano della crisi per realizzare speculazioni»
«perché il crollo dell'euro sarebbe un cataclisma di proporzioni incalcolabili per tutti, nessuno escluso»

L'effetto catastrofico dell'acqua, in deleteria sinergia con il vento, viene evocato da un'altra espressione divenuta comunissima, fino a non essere più facilmente riconoscibile come metaforica: la «tempesta» (n=56), magari nella forma di tornado o di ciclone, quest'ultimo con particolare riferimento alla forma idiomatica di «essere nell'occhio del ciclone». Oltre a quanto già detto relativamente alla potenza improvvisa dei fenomeni naturali, l'immagine di «tempesta» porta con sé, anche per reminiscenze letterarie, l'idea di una

«purificazione» e soprattutto l'attesa che alla tempesta non possa che seguire un periodo di tranquillità e quiete:

«L'euro continuerà a dibattersi nella tempesta dei mercati finanziari»
«non è possibile aspettare che la tempesta passi e la parentesi si chiuda»
«Per evitare che anche quest'anno dopo la quiete torni la tempesta»
«Talvolta dal male nasce il bene e dopo la tempesta arriva la quiete»
«una risposta adeguata, che garantisca alla gente, prima ancora che ai mercati, che la moneta unica sopravviverà alla tempesta»
«la cancelliera Merkel e il presidente francese Sarkozy hanno raccolto la tempesta, derivante dal vento seminato»
«Uno dopo l'altro si allineano gli altri segnali di tempesta»
«Non sono grandi ambizioni o speranze a smuovere l'elettorato, ma l'attesa disincantata di un nostromo abile e di una rotta possibile nella tempesta»
«Il tornado che sta investendo la Spagna minaccia l'Italia»
«Quali conclusioni (e quali ricette) bisogna trarne, specie per il nostro Paese nell'occhio del ciclone?»
«ora abbiamo un paese Ocse e dell'eurozona nell'occhio del ciclone»

È per questa enfasi sulla forza dell'acqua che, in termini di possibili strategie di soluzione, prevale l'idea dell'«arginamento» (n=31); la quale è comune anche nell'ambito della guerra e in quello della salute, ma anche ad essi arriva dall'ambito concettuale dell'acqua pericolosa, che straripa e deve essere contenuta:

«le decisioni prese in Europa 'rappresentano un significativo progresso' per arginare la crisi»
«una misura che invece era stata creata proprio per arginare il panico dilagato sui mercati e sedare le speculazioni sui bond sovrani dei Paesi più a rischio»
«preparare la strada per arginare l'offensiva dei falchi»
«per arginare e combattere il rischio di contagio della crisi da un paese all'altro dell'eurozona»
«dovremo dare prova della necessaria solidarietà, per arginare il pericolo di contagio e rendere possibili le riforme»
«Olanda e Finlandia, che si oppongono alla proposta del premier italiano di creare una barriera per arginare le impennate dello spread»
«acquistare le obbligazioni governative dei paesi in difficoltà, in modo da farne risalire i prezzi e arginare le ondate speculative»
«è arduo immaginare cos'altro si potrà inventare la BCE per arginare il precipitare degli eventi»
«è la BCE a fare argine, a diventare il bastione di una moneta unica altrimenti abbandonata alla deriva da una politica inadeguata»

3.4. Com'è fatta e come «agisce» la crisi

Quelle che abbiamo analizzato finora sono alcune di quelle che sono state definite metafore *strutturali*, che evocano un ambito di significato in grado di trasferire al «dominio-oggetto» attese implicite, reazioni emotive e disposizioni comportamentali legate alle caratteristiche e alle modalità di funzionamento del «dominio-sorgente». Accanto a queste metafore, che sono tutto sommato abbastanza evidenti se appena ci si ferma ad osservare con attenzione il linguaggio utilizzato, esistono poi metafore definite *ontologiche*, che raggiungono lo stesso scopo raccontando in modo più sottile qualcosa sulle modalità operative del dominio-oggetto richiamandone la sua supposta «natura». Esse sono un po' più difficili da riconoscere, perché spesso si realizzano attraverso l'utilizzo di particolari sostantivi, verbi e aggettivi il cui significato metaforico non è sempre immediatamente percepibile, ma anche perché ad esse si associano talvolta le cosiddette *metafore di orientamento*, le quali usano, per trasferire significato, il senso di positivo/negativo che nella nostra esperienza quotidiana attribuiamo alle dicotomie alto/basso e avanti/indietro.

Alcune di tali espressioni trasferiscono l'idea che l'economia e la crisi in particolare funzionino come un essere vivente. In effetti la parola «crescita», ovviamente una delle più usate dato l'argomento (n=2569), rinvia ad una dinamica di tipo biologico, ed implica, d'altro canto, l'idea positiva di qualcosa che va verso l'alto. Anche il concetto di «lievitazione» (n=21) esprime bene questa idea. La stessa parola «vita» è molto usata, così come il richiamo alle funzioni vitali fondamentali (respirazione, alimentazione, nascita, sopravvivenza); in questo modo si trasferisce ai fatti economici la sacralità che accompagna le basi materiali dell'esistenza: le politiche di «ampio respiro» evocano la salvezza dall'asfissia; se la posta in gioco è la «sopravvivenza» dell'euro, le iniziative necessarie acquistano il valore superiore attribuito alla difesa di un essere vivente.

«Il debito, su ogni italiano, era pari a 242 euro nel 1970 ed è lievitato in 40 anni a 31 mila euro»

«Ci sono i 130 miliardi per la crescita (Project Bond, Banca europea degli investimenti e fondi strutturali) che grazie a un gioco di prestigio lievitano»

«il Parlamento chiede il ritorno in vita del Fondo per la riduzione della pressione fiscale»

«Una via può essere quella di dar vita a un fondo nazionale per il rimborso del debito»

«A fine mese si pronunceranno poi sui vincoli di bilancio del «fiscal_compact» gli irlandesi, dopo due anni di sacrifici imposti pur di tenere in vita le banche di Dublino»

«non mi spaventa purché l'intenzione sia di costruire fiducia e permetterci, pur in maniera controllata e selettiva, politiche di più ampio respiro»

«Gli Stati Uniti ci interpellano – aggiunge ancora Juncker che in passato era spesso allineato con la Germania – e noi abbiamo risposte di cortissimo respiro»

«ma così si ricade nel circolo vizioso che alimenta la recessione»

«La decrescita alimenta il populismo e anche qualcosa di peggio»

«E non ci sono indicatori che dicano che austerità e recessione si stanno già alimentando a vicenda»

«La capacità di intervento della BCE, la nascita del fondo salva Stati»

«Acquisto che ovviamente non può spingersi fino a una generalizzata monetizzazione del debito pubblico senza far nascere forti aspettative di inflazione»

«Nei grandi Paesi dell'eurozona, schiacciati da maggioranze desiderano che l'euro sopravviva»

«il taglio puntuale delle sacche di spreco, ancora troppe, che sopravvivono nella cosa pubblica»

«L'Italia sembra sopravvivere anche senza la morfina della BCE»

Una delle metafore ontologiche più comuni è quella che descrive il dominio-oggetto come un «contenitore». Nel nostro caso, la dinamica principale è quella tra «entrata» e «uscita», con enfasi su alcuni specifici contenitori, quali il tunnel (n=43) e su specifiche modalità di ingresso-uscita, quali «rientrare» (n=75) o «(ri)emergere» (n=28):

«I modelli di sviluppo entrano in una fase di transizione»

«si entra in un circolo vizioso di recessione e di sfiducia, che si autoalimenta»

«Se c'è un vantaggio, nella crisi che sperimentiamo, è questo nostro entrare, *obtorto collo*, nel Castello fino a ieri così impenetrabile»

«Se c'è sfiducia le famiglie consumano meno, le aziende producono meno, si entra nel circolo negativo della recessione»

«Monti, pilota per uscire dalla crisi»

«l'Italia è ancora in mezzo al guado e per uscirne – l'ha detto Monti – serve un 'percorso di guerra'»

«In Italia serve una fuoriuscita delle regole 'folli' del fiscal_compact»

«Il Presidente ha denunciato i limiti delle misure anti-crisi, e indicato la via d'uscita»
 «arrivare a un patto europeo, in modo da far emergere un debito sommerso (statale e periferico)»
 «emergeremo più forti dalla crisi»
 «l'America sta sprofondando nel precipizio vero, da cui non si riesce ad emergere con un semplice accordo la notte di Capodanno»
 «È l'unica chance per evitare che scatti la tagliola del rientro obbligato dal debito»
 «tra gli economisti si fanno strada molti dubbi sulle virtù delle ricette ortodosse di rientro dal debito pubblico»
 «Neanche l'Italia è fuori dal tunnel»
 «In fondo al tunnel del 2013 ci sono più luci che ombre»
 «quando mancano le risorse, si deve almeno vedere la luce in fondo al tunnel, avere il senso di una prospettiva di miglioramento»

Molto diffuso il riferimento ai fatti economici in quanto agenti fisici, in grado di avere un «impatto» (n=147) o un «urto» (n=11), caratterizzati da durezza (n=69) o morbidezza (n=66), enormi come una montagna (n=17):

«Il rimborso verrà finanziato con l'emissione di titoli di Stato (probabilmente BTP a lunga scadenza), che impattano sul debito»
 «alcuni errori di previsione della crescita, effettuati negli ultimi anni, indicano la presenza di una sistematica sottovalutazione dell'impatto delle misure di rigore»
 «È l'unica occasione di impatto immediato sull'economia»
 «la politica fiscale non ha un impatto duraturo sul prodotto (o soltanto molto piccolo)»
 «il lavoro dei recenti governi che hanno imposto durissimi tagli e sacrifici al paese»
 «Il *Fiscal compact*, cioè il patto per un duro coordinamento, controlli incrociati e un irrigidimento delle politiche di controllo della spesa pubblica nei paesi membri dell'Eurozona»
 «un patto di stabilità più duro, gli ombrelli di salvataggio dei fondi salva euro, il *Fiscal compact*, tutto va nella giusta direzione»
 «bisognerebbe fare un duro negoziato a Bruxelles per ottenere che la Bce garantisca il debito pubblico degli Stati membri»
 «Una disciplina che Monti si stava battendo per rendere più morbida»
 «non entro nel merito, ma non mi sembra che le banche abbiano considerato morbida l'azione del governo»
 «ho assicurato alla signora Merkel che non l'avremmo usato come scorciatoia per ammorbidire il rigore di bilancio»

«era in realtà una difficoltà minore, di fronte alla montagna delle difficoltà tecniche e politiche»

«'Abbatte la montagna del debito pubblico': questo è il prossimo, ineludibile obiettivo»

«I sacrifici di questi mesi dovevano servire a ridurre questa montagna debitoria, che invece continua ad aumentare»

«Eppure questa montagna, in termini nominali ben superiore allo sbilancio italiano, non fa paura»

Altro elemento che rende visibile la natura dei fatti economici, avvicinandola alla nostra esperienza del mondo fisico, è il modo in cui essi procedono e si muovono; a questo riguardo sono comuni espressioni che riferiscono di un movimento rapido, specie verso il basso (cadere, precipitare, affondare). Il movimento risulta ancora più preoccupante se è di tipo circolare e autoalimentante, come la spirale (n=47) con effetti di «avvitamento» (n=34) o, ancora con riferimento all'acqua, il «vortice» (n=10):

«I tagli fanno cadere l'attività economica più del previsto, mancando gli obiettivi del piano»

«Evitare il precipizio è indispensabile per non cadere in una profonda recessione»

«associare all'unione monetaria una unione fiscale, impedendo di cadere nel vuoto di una moneta senza base politica»

«Il debito pubblico è in gran parte una conseguenza della crisi del sistema finanziario iniziata nel 2007, verso la quale non si è fatto praticamente nulla e che adesso ci sta cadendo sulla testa»

«assolutamente necessario per non far precipitare l'Europa in una totale irrilevanza politica»

«soluzione canonica, perché farebbe precipitare la crisi delle finanze pubbliche; non lo ESM»

«ci ritroviamo per capire come fronteggiare insieme la situazione d'emergenza in cui siamo precipitati»

«al costo di scaraventare l'economia del paese in un autentico precipizio con il ritorno della speculazione sul debito dello Stato»

«Meglio così che affondare come dei topi nella trappola europea, per giunta senza formaggio raffreddando la crisi che rischiava di travolgere l'euro e a catena l'economia americana»

«attacco contro di noi mosso dal cuore della City londinese per affondare l'euro»

«nonostante ambedue i Paesi si trovassero nel vortice della crisi europea»

«l'Italia ... potrebbe essere risucchiata dallo stesso vortice: non c'è un minuto da perdere»
 «rischiano di produrre evidenti effetti collaterali sul fronte della crescita alimentando la nota spirale recessiva»
 «aumentando gli effetti depressivi e facendo avvitare l'economia in una spirale senza fine»
 «Questa è la spirale, questa è la priorità di qualsiasi governo nell'immediato»
 «una nuova proposta europea di politica economica che interrompa la spirale suicida dell'austerità»
 «stiamo precipitando in una spirale recessiva senza fine che sta strangolando il nostro Paese»
 «Così producendo l'avvitamento recessivo della nostra economia»

La forza impetuosa di questi movimenti «travolge» (n=20) e «trascina» (n=37), con enfasi sull'accelerazione (n=184) e sulla necessità (o timore) di rallentamento (n=80) o di frenata (n=147):

«un aggravamento improvviso della crisi dell'euro possa travolgere non solo la moneta unica, ma anche buona parte del cammino che l'Europa ha compiuto nel secondo dopoguerra»
 «scongiura il pericolo di un default incontrollato, che avrebbe finito per travolgere l'intera Eurozona»
 «Il rischio che si metta in moto una valanga che può travolgere, oltre ai paesi più indebitati, anche l'euro, s'è fatto di nuovo concreto»
 «forte abbastanza per trascinare al tappeto anche l'economia inglese innescando una seconda recessione»
 «alcune crepe nel pensiero unico che finora ha trascinato l'eurozona in un perverso circolo vizioso»
 «Francia e Germania auspicano un'accelerazione nel processo di potenziamento»
 «La seconda raccomandazione riguarda l'accelerazione degli investimenti finanziati con fondi tratti dal bilancio comunitario»
 «L'Europa accelera, o almeno ci prova»
 «occorre mobilitare tutte le risorse disponibili a livello comunitario, accelerando l'erogazione dei fondi strutturali ancora inutilizzati»
 «progettare percorsi accelerati di modifica dei trattati per reagire in modo adeguato alla crisi»
 «la tesi degli imprenditori secondo cui il peso della pressione fiscale continui a rallentare le possibilità di crescita»
 «la crescita dell'economia tedesca sia in parte rallentata per la diminuzione delle esportazioni in Europa»
 «La Cina e i paesi emergenti vivono una fase di rallentamento se non di stasi»

«Siamo ben consapevoli che l'economia mondiale sta rallentando, e che in presenza di un ciclo molto pesante noi stiamo portando avanti un risanamento strutturale profondo»

«la crescita dell'Eurozona è frenata da alcuni fattori»

«alimentano i timori di una frenata della seconda economia mondiale, che non sembra in questo frangente immune alla crisi europea»

«Se non è un passo indietro, possiamo considerarlo una frenata?»

La forza dirompente dei fatti economici si evidenzia anche con la loro equiparazione ad una sostanza esplosiva. Molto comune appunto il concetto di «esplosione» (n=94), ma anche diversi concetti correlati, come «scoppio» (n=52), «innesco» (n=77), «deflagrazione» (n=7):

«In America esplode la bolla immobiliare e fa deflagrare una crisi che viene da lontano»

«il tormento sincero di Monti ha avuto un effetto deflagrante, ma senza miccia e senza esplosivo»

«*Fiscal compact*, che impone agli Stati più in difficoltà politiche recessive, con relativa esplosione della disoccupazione»

«Ruolo dello Stato e intervento pubblico restano preponderanti nell'attuazione del programma, nonostante l'esplosione del debito»

«la 17^a riunione da quando è scoppiata la crisi del debito europeo due anni fa»

«nel 2007, poco prima dello scoppio della grande crisi, il nostro rapporto debito-PIL era al 103,9»

«Con lo scoppio della crisi sono le 'cicale' a pagare il servizio del debito alle 'formiche'»

«la crisi di oggi innescata dalle convulsioni dell'euro non può essere confusa con la crisi di sempre»

«Va quindi risolta anzi tutto l'incertezza, disinnescando il potenziale devastante del caso Grecia»

«essere riusciti a disinnescare la mina-Italia sotto il tavolo dell'Eurozona ha contribuito in modo decisivo a non far esplodere l'intero sistema»

In definitiva, il modo in cui la crisi economica viene descritta contiene un diffuso richiamo a fenomeni potenti e pericolosi dai quali ci sentiamo minacciati. Uno degli aspetti di sicuro interesse che emergono è il fatto che tali suggestioni sono utilizzate largamente non solo a sostegno delle opinioni più coerenti con una impostazione «rigorista», ma anche nell'ambito di discorsi che contestano quell'impostazione o ne suggeriscono una opposta. Come in altri ambiti

già esaminati (ad esempio il caso della salute), la forza pericolosa e dirompente dei fenomeni economici sembra elemento comune e condiviso del discorso economico: lo «scoppio della bolla immobiliare», il «precipitare nel baratro», l'essere «risucchiati dal vortice», il «vedere la luce in fondo al tunnel» e così via, fanno parte della descrizione di ciò che è avvenuto e può avvenire tanto per coloro che considerano indispensabili i tagli quanto per coloro che paventano gli effetti recessivi di questi ultimi. In questo modo, tuttavia, l'effetto complessivo è quello di una diffusa sensazione di fragilità e dunque di disponibilità ad assecondare le soluzioni, anche dolorose, che sono suggerite o imposte dagli esperti.

4. Le variazioni del tono degli articoli e l'alone emotivo delle parole usate

Lo spostamento di piano che il linguaggio figurato suggerisce, rendendo comprensibile tramite il parallelo con immagini familiari la situazione tecnicamente oscura delle difficoltà economiche gravi e prolungate che stiamo vivendo, porta con sé un inevitabile alone emotivo. Parlare di crisi economica come se si trattasse di una guerra, o di una malattia, o di una catastrofe naturale, provoca uno scioglimento semantico verso l'evocazione di una classe di fenomeni che si impongono nella vita come punti di svolta, eventi che modificano improvvisamente e incontrollatamente il proprio destino. L'uso di questo linguaggio figurato, dunque, evoca nei lettori un'involontaria e potente associazione con quelli che sono definiti come «*eventi emotigeni*». Com'è noto, nella letteratura psicologica questo termine indica le poche cose, tra le tante che accadono, che sono in grado di suscitare un'emozione: così che il fatto stesso di emozionarsi costituisce un'informazione indiretta ma potente della significatività e consequenzialità della situazione che si ha di fronte (Schwarz, Clore, 1988). In questo senso, come argomenta in modo convincente Nico Frijda (1986), le emozioni sono, almeno in un primo momento, delle *passioni*: cioè, seguendo l'etimologia greca e latina della parola, esperienze psicologiche che dobbiamo sopportare, a cui dobbiamo sottostare. Secondo la classica lezione darwiniana (Darwin, 1872), il fatto che persone di diversa cultura o che bambini nati ciechi, e quindi privi dell'apprendimento imitativo, esprimano tutte

allo stesso modo un insieme di base di prime reazioni emotive è una prova indiretta ma evidente di come tale espressione non sia frutto di apprendimento ma sia imposta dalla natura. Coerentemente con la grande teoria descrittiva sull'evoluzione delle specie proposta nella sua opera, l'ipotesi di Darwin per spiegare l'universalità delle espressioni emotive è che, tramite l'attivazione innata di una specifica risposta comportamentale di espressione dell'emozione, la specie cerchi di salvaguardare la nostra stessa sopravvivenza. Ogni emozione, infatti, agisce in primo luogo sul corpo, producendo una specifica *reazione immediata* di fronte a una classe specifica di eventi.

In tal modo, la presenza di un pericolo provoca una reazione di paura, che predispone alla fuga; un'aggressione che si può controbattere induce a fronteggiare l'aggressore sostenuti dal fuoco della rabbia; un successo finalmente ottenuto porta ad esultare; una perdita porta al ritiro in se stessi espresso nella tristezza e nel pianto; la presenza di un cibo guasto o pericoloso produce l'immediata smorfia di rigetto propria del disgusto; il comportamento moralmente inadeguato dell'altro si traduce in un'espressione di disprezzo, che mette una forte distanza sociale nei confronti di questa persona così inaffidabile. Insieme con questo vantaggio di *propensione all'azione*, l'espressione emotiva presenta anche un secondo importante vantaggio perché *facilita la trasmissione comunicativa* di tale intenzione di azione ai co-specifici, consentendo un migliore adattamento reciproco tra chi esprime la propria emozione e chi lo osserva – adattamento che precede o talvolta persino sostituisce l'interazione vera e propria.

A partire dalla lezione darwiniana, confermata dalle sue magnifiche osservazioni naturalistiche sulle regolarità delle espressioni emotive dell'uomo e degli animali (Darwin, 1872), si è sviluppata nel tempo una corrente di studi specializzata di psicologia delle emozioni, che ha confermato l'idea che l'emozione sia un'esperienza psicologica complessa, che agisce come una potente forma di orientamento all'azione di fronte a situazioni molto rilevanti per la sopravvivenza delle persone e dei gruppi (Bellelli, 2008).

In particolare, l'evolvere nel tempo di questa area di studio psicologico ha confermato la presenza di una serie di *emozioni primarie o basiche*, cioè di reazioni immediate, ben distinguibili tra loro, che guidano la prima reazione verso classi di eventi specifici, cruciali per l'esistenza individuale (Ekman, 1992): gioia, rabbia, paura, tristezza, disgusto e disprezzo, cui l'Autore aggiunge la reazione di sor-

presa, talvolta invece considerata come una valutazione aspecifica della novità di una stimolazione piuttosto che come un'emozione vera e propria.

A partire da questa lettura teorica dell'esperienza emotiva primaria, il linguaggio figurato e il parallelo metaforico che viene usato nel nostro *corpus* di studio tra la crisi e la guerra, la malattia o la catastrofe naturale evoca un alone emotivo specifico; in quanto eventi gravi di interruzione della routine quotidiana e di minaccia alla sopravvivenza, gli eventi usati come parallelo metaforico sono in grado infatti di innescare l'emozione basilica ed immediata della *paura* – che costituisce la reazione più adeguata per prepararsi a rispondere a un evento incontrollabile e minaccioso.

Non a caso, in una frase destinata a diventare famosa, nel 1933 F.D. Roosevelt, di fronte a una crisi per molti aspetti simile all'attuale, disse: «La sola cosa che dobbiamo temere è la paura stessa: l'indicibile, irragionevole, ingiustificato terrore che paralizza gli sforzi necessari per convertire una ritirata in avanzata». In questa frase, l'appena eletto Presidente degli Stati Uniti attirava l'attenzione della sua comunità sulle conseguenze disastrose che la paura può comportare, come forma di paralisi di fronte al pericolo.

Va considerato, tuttavia, che questo richiamo non equivale a chiedere alle persone di non provare paura: ingiunzione che, di fronte a un grave pericolo, avrebbe tutti i caratteri di un paradosso. Di fronte a una minaccia, infatti, ciò che è temibile, *non* è lo scatenarsi della paura: al contrario essa, in quanto emozione basilica, rappresenta una salvaguardia naturale che rende impossibile una pernicioso sottovalutazione della portata dell'evento che deve essere affrontato. Questa frase è stata importante ed è diventata famosa poiché evoca invece le conseguenze nefaste di una mancata *regolazione* di tale emozione (Matarazzo, Zammuner, 2009). Infatti, dopo una prima fase di reazione immediata collegata a un processo naturale e incoercibile, la caratteristica distintiva dell'emozione umana è la sua capacità di *continuare ad evolvere nel tempo*. Ciò è dovuto alla specificità della mente umana, in grado non solo di *re-agire* istintivamente, ma di valutare razionalmente le caratteristiche dell'evento da affrontare, nel tentativo di discernere il modo migliore per rispondervi e scegliendo quindi il proprio modo di *agire*, così come si ritiene più consoni alle proprie priorità personali e all'orientamento culturale e morale ricevuto dalla comunità (Frijda, 1986). Una comprensione

approfondita delle dinamiche emotive, dunque, mette in luce che quello che ci dobbiamo augurare di fronte a un pericolo non è affatto di non provare paura – mancata reazione che denuncia la presenza di una sindrome disadattativa, frutto di uno svantaggio evolutivo molto grave, denominata alexitimia (Pouga, 2010). Ciò che è augurabile e che fa la differenza, invece, è la capacità di *regolare* questa emozione di base, riuscendo a sfruttarne l'energia non tramite un immediato passaggio all'atto, ma riuscendo a prendere efficacemente una decisione che ci permetta di agire in modo coerente con la scala delle nostre priorità e dei nostri valori morali (Pfister, Böhm, 2008).

Appare quindi particolarmente significativo seguire, nel tempo, come varia il tono emotivo dei testi che compongono il nostro *corpus*.

Il tono emotivo può essere sintetizzato attraverso l'*indice di negatività*. Si tratta di un calcolo eseguito su base automatizzata, che riporta il numero di occorrenze degli aggettivi negativi a quello degli aggettivi positivi. Nei testi scritti si riscontra di solito una *asimmetria positiva* (cioè un tentativo di usare più parole a connotazione positiva che parole a connotazione affettiva negativa).

Pertanto un indice superiore a 0,40 può essere considerato un indicatore di una connotazione negativa del *corpus*. Considerando il nostro intero *corpus*, l'indice di negatività è pari a 0,35: il tono è pertanto in media *positivo*. Si tratta di un dato molto suggestivo, se ricordiamo la drammaticità della scelta su cui si discute. Se differenziamo l'indice di negatività a seconda delle testate esaminate, emerge l'uso di un tono maggiormente positivo, rispetto alle altre testate, ne *Il Sole 24 Ore* e *Il Corriere*. Ma, ancora una volta, è soprattutto l'analisi longitudinale che ci porta a risultati illuminanti. Emerge infatti con chiarezza un aumento del tono negativo soprattutto negli ultimi due periodi considerati, in cui l'indice è rispettivamente di 0,40 e di 0,38. Se consideriamo l'effetto *rebound* notato nel variare della frequenza degli articoli nei diversi periodi, che mostrava un aumento degli articoli a un anno dalla notizia della presa di decisione sul *Fiscal compact*, ci si può chiedere se il passare del tempo non abbia reso più profonda la discussione sul senso della decisione presa, e più congruo il vissuto emotivo sulle sue conseguenze. Per cogliere più approfonditamente tale evoluzione, sembra dunque emergere la necessità di un'analisi qualitativa più approfondita, che passi dall'osservazione di un «barometro» molto generale come quel-

lo fornito dall'indice di negatività alla lettura dei contesti d'uso di parole emotive specifiche.

5. *Le parole giornalistiche sulla crisi e l'evocazione della paura*

Anche a partire dall'emergere, nell'analisi sull'uso del linguaggio figurato, delle metafore che vedono la crisi come malattia, guerra o catastrofe naturale, ci è sembrato indicato rintracciare specificamente, nel *corpus* che stiamo esaminando, le frasi in cui ricorre la parola *paura*, che descrive l'emozione più coerente con queste metafore della crisi.

La prima notazione è che l'uso letterale di tale parola (*paura/paure*), depurato dalle occorrenze di tutti i suoi sinonimi e delle aggettivazioni e dai composti che ne derivano, ricorre frequentemente nel nostro *corpus* (n=174). Accanto al suo uso frequente, da una lettura dei contesti di uso di questa parola emerge inoltre immediatamente che essa viene inserita all'interno di cornici di senso diversificate tra loro; emerge infine, cosa forse ancora più interessante, che tali cornici evolvono nel corso del tempo, nei diversi periodi considerati.

A titolo puramente descrittivo, presentiamo alcuni esempi scelti dell'uso di questa parola nei vari periodi. Ci sembra che queste esemplificazioni possano già suggerire interessanti considerazioni; anche se è necessario sottolineare l'opportunità di sviluppare in futuro analisi ulteriori, che si possano giovare di uno studio più statisticamente sofisticato delle co-occorrenze che legano con maggiore o minore regolarità la parola *paura/paure* alle altre usate negli articoli e nei titoli che compongono il nostro *corpus*. Per una migliore leggibilità, questi esempi sono suddivisi in paragrafi, organizzati secondo la dimensione descrittiva della variabile temporale.

Ricordiamo ancora una volta che la periodizzazione degli articoli raccolti lungo la variabile temporale li suddivide in *cinque tempi diversi*:

- *tempo 1*) i tre mesi (dal 1° gennaio al 15 aprile 2012) che precedono la presa di decisione sull'inserimento dell'obbligo di pareggio di bilancio (*Fiscal compact*) in Costituzione;
- *tempo 2*) il periodo *clou*, immediatamente precedente e immediatamente successivo alla decisione (dal 16 aprile a tutto giugno);
- *tempo 3*) il primo trimestre successivo a questo periodo *clou* (luglio, agosto, settembre 2012);

- *tempo 4*) il secondo trimestre successivo (ottobre, novembre, dicembre 2012);
- *tempo 5*) l'anno dopo la decisione (dal 1° gennaio a tutto maggio 2013).

5.1. *L'evocazione della paura tre mesi prima della decisione sul Fiscal compact*

Nel periodo che precede di tre mesi la decisione di inserire il pareggio di bilancio nella Costituzione italiana (decisione presa il 20 aprile 2012), il tema della paura comincia ad essere associato al discorso sul *Fiscal compact* in modi diversi.

Un primo modo descrive la paura provata da protagonisti politici specifici (es. Obama e i rappresentanti della politica americani) o da soggetti astratti antropomorfizzati (l'Europa, i mercati, le borse) di fronte ad alcuni paesi in difficoltà (la Grecia in primo luogo, ma anche la Spagna e la stessa Italia). Tale *paura della debolezza di alcuni paesi* viene associata all'idea che le loro difficoltà economiche possano minacciare rovinosamente la riuscita del progetto europeo. Sulla base di queste associazioni di significato, l'evocazione di questa paura dei paesi deboli sostiene argomentazioni a favore o contro le scelte politiche specifiche di adesione alla logica del *Fiscal compact*: tali scelte politiche, infatti, avrebbero come effetto di diminuire la paura associata alla debolezza del singolo paese:

«Alla vigilia del grande scambio di titoli greci da parte degli investitori privati, la *paura* di un fallimento dell'offerta lanciata da Atene e in scadenza domani alle 21 attanaglia le borse» (*tempo 1*: estratto di articolo)

«Ma ora queste misure sono state prese, oltre alle riforme di Italia e Spagna e il *fiscal compact* siglato dalla Ue, e il contagio farebbe meno *paura* ... Tuttavia, malgrado le adesioni delle grandi banche, fanno ancora *paura* ai mercati le minacce del ministro delle Finanze greco Evangelos Venizelos, di attivare le clausole di azione collettiva (Cacs), decise da Atene settimane fa con potere retroattivo, per obbligare gli investitori ad aderire al piano e accettare le perdite sui bond detenuti» (*tempo 1*: estratto di articolo)

«L'Europa non deve più avere *paura* dell'Italia'. Con questo biglietto da visita Mario Monti lancia la campagna europea di gennaio che si apre domani a Parigi dove incontrerà Sarkozy» (*tempo 1*: estratto di articolo)

«Il successo che il nostro primo ministro (Monti) ha ottenuto nei suoi incontri col mondo politico e finanziario americano è stato forse un balsamo per il nostro (depresso) umore nazionale, ma è un fatto che dietro a quel successo c'è la *paura* americana (e la *paura* di Obama alla vigilia di elezioni presidenziali incerte) per l'evoluzione futura della crisi dell'euro, una crisi i cui esiti non dipendono 'solo' dalla politica, dalle decisioni dei governi, ma 'anche' dalla politica. Si appoggia Mario Monti sperando che ciò serva a influenzare positivamente, oltre che il giudizio dei mercati, le scelte future dei governi, tedesco in testa» (*tempo 1*: estratto di articolo)

«Addio divario Italia-Spagna lo *spread* non fa più *paura*» (*tempo 1*: titolo)

«Madrid, la *paura* di perdere l'Europa – Scioperi localismi e deficit fuori controllo» (*tempo 1*: titolo)

«... 'Chiediamo agli italiani se la via imboccata ha il loro consenso'. E se anche gli italiani dicessero no, non crede che i mercati affosserebbero il Paese? 'A me fa più *paura* che, come sta avvenendo adesso, a finire nella fossa siano i cittadini ... È chiaro che i sacrifici, se servono, si fanno. Ma chi li impone deve avere un mandato dal popolo, chiedere un consenso su quello che si appresta a fare'» (*tempo 1*: estratto da un'intervista a Storace)

Accanto a questa paura associata ai paesi deboli, una seconda cornice di senso tipica di questi mesi che precedono la discussione sull'inserimento del *Fiscal compact* nella Costituzione italiana suggerisce una *paura della forza eccessiva della Germania*: paura antitetica a quella della debolezza di Spagna, Grecia e Italia, ma ugualmente pericolosa e fonte possibile di fallimento per il progetto europeo:

«Che dice della *paura* europea di un'egemonia tedesca?» (*tempo 1*: domanda di un'intervista a Wolfgang Schäuble, il potentissimo ministro delle Finanze tedesco, uomo-chiave della Merkel nella crisi dell'euro)

«*Der Spiegel*, il più autorevole settimanale tedesco, riconosce che sta crescendo 'la *paura* della dominazione germanica', una sorta di ossessione da Quarto Reich» (*tempo 1*: estratto di articolo)

5.2 L'evocazione della paura nel periodo *clou* della presa di decisione sul *Fiscal compact*

Il periodo *clou*, in cui viene discussa e decisa la scelta di inserire l'obbligo di pareggio di bilancio nella Costituzione italiana, è am-

piamente caratterizzato dall'evento delle elezioni di François Hollande a Parigi. In modo molto interessante, negli articoli che affrontano il tema del *Fiscal compact* emerge di nuovo un richiamo all'emozione di paura, stavolta collegata al cambiamento degli equilibri politici europei dovuti all'elezione del nuovo Presidente francese.

In questo senso, l'uso della parola paura nella descrizione della vittoria di Hollande è legata a diverse cornici di senso. In primo luogo, si tratta di una classica e mai sopita *paura del socialismo*:

«Con Hollande all'Eliseo la Francia andrebbe a sinistra. Quanto fa ancora *paura* all'Italia questa parola?» (*tempo 2*: domanda in un'intervista a Bersani)

«Ora è la *paura* del socialismo: chissà, forse gli operatori sui mercati lo temono veramente, magari perché vedono la giustizia sociale come abbinate a nuove tasse» (*tempo 2*: estratto di articolo)

«Allora la Borsa perse oltre il 17 per cento in una settimana, imprenditori come Bernard Arnault scapparono in Florida per *paura* dei comunisti ... e la Francia conobbe forse l'ultimo periodo di grandeur della sua storia» (*tempo 2*: estratto di articolo sulla vittoria di Hollande)

Lo stesso Presidente viene rappresentato come ben consapevole di questi timori, e quasi affannato a smorzarli nelle sue prime esternazioni:

«Ha confermato anche di voler ridiscutere il *Fiscal compact*, invitato i ricchi a non aver *paura* ('non ci sarà spoliazione, solo uno sforzo di giustizia'), promesso un incremento del salario minimo, che in Francia è fissato dalla legge, e chiesto di essere giudicato sulla disoccupazione» (*tempo 2*: estratto di articolo sulle prime dichiarazioni di Hollande dopo la vittoria)

Accanto alla paura del comunismo, un vero *evergreen* nel commento politico italiano ed europeo, viene rappresentata la paura dei leader europei, prima tra tutti Angela Merkel, che si trovano a dover negoziare con un nuovo inquilino all'Eliseo:

«A parlarne, di questo patto (Francia-Germania), dovranno essere però il nuovo inquilino dell'Eliseo e Angela Merkel, che già da alcuni giorni, sottolineavano i giornali tedeschi con un po' di malizia, aveva 'meno *paura*' del leader socialista francese» (*tempo 2*: estratto di articolo)

«Il portavoce della Cancelliera ha precisato che il governo ‘non ha mai avuto *paura* di Hollande’» (*tempo 2*: estratto di articolo)

«Hollande non va lasciato solo, alle prese con le *paure* che suscita a Berlino o nelle accademie» (*tempo 2*: estratto di articolo)

Una seconda associazione del termine paura propria di questo periodo, e sempre interna alla dinamica della vittoria di Hollande, suggerisce un significato opposto, evocando invece la *paura di un'avanzata della destra populista*:

«Una scelta anche di difesa, contro l'Europa dei sacrifici senza equità, del rigore senza crescita. Poteva essere soltanto una scelta di *paura* e rigetto, come l'avanzata del Fronte nazionale di Marine Le Pen lasciava temere» (*tempo 2*: estratto di articolo)

«Come nel resto dell'Unione, l'estrema destra è risorta in Francia e si alimenta, come dappertutto, della *paura* della globalizzazione e del rifiuto dell'immigrazione, del rigetto dell'Europa e della nostalgia delle frontiere nazionali» (*tempo 2*: estratto di articolo)

Questa seconda associazione mette in luce un ulteriore inquadramento di senso del termine paura. Quello che si teme, in questo caso, è che il ricorso alle urne mostri, soprattutto nei paesi che più hanno sofferto dei contraccolpi di ricette rigoriste ai limiti della spietatezza, una risposta rabbiosa dell'elettorato. In questo caso, dunque, ciò di cui si parla riguarda un timore del funzionamento della democrazia in una situazione di esasperazione di larghi strati delle popolazioni, in sintesi una *paura delle elezioni*, in cui le urne si trasformino in tribunali dell'ira di chi giudica i propri leader inadatti a gestire la difficile transizione verso l'Europa:

«(Hollande) È stato perfino boicottato dai demiurghi del *fiscal compact*, se è vero quello che *Spiegel* scrisse in marzo: ben tre capi europei – Merkel, Mario Monti, Cameron – tifarono per Sarkozy, rifiutando ogni incontro con Hollande. La Grecia è il laboratorio di questa nuova *paura* delle elezioni, dell'alternanza» (*tempo 2*: estratto di articolo)

«Chi ha *paura* delle elezioni» (*tempo 2*: titolo)

«Tutti ricordiamo le parole che Roosevelt pronunciò il 4 marzo 1933, appena eletto. La crisi che s'accingeva a fronteggiare era simile alla no-

stra, e disse: 'La sola cosa che dobbiamo temere è la *paura* stessa: l'indicibile, irragionevole, ingiustificato terrore che paralizza gli sforzi necessari per convertire una ritirata in avanzata'. Dopo le elezioni in Francia, Italia, Grecia, potremmo applicare la frase ai timori suscitati in molte capitali dai verdetti delle urne. 'La sola cosa che l'Europa deve temere, oggi, è la *paura* che i tribunali elettorali suscitano nei governanti, nei partiti classici, in chiunque difenda lo status quo pensando che ogni sentiero che si biforca e tenta il nuovo sia una temibile devianza'» (*tempo 2*: estratto di articolo)

Quello che viene messo in dubbio, in questo tipo di accezione, è dunque la capacità dei leader di sostenere il confronto con la risposta democratica popolare. Un'altra sfumatura di questa *associazione tra paura e elezioni* è l'idea che ogni voto favorevole all'Europa non sia espressione di una libera volontà popolare, ma del timore di essere esposti a un trattamento di emarginazione brutale, qualora non ci si conformi alle attese stringenti delle politiche di rigore. In questa equiparazione del voto a favore dell'Europa con la paura gioca spesso l'argomentazione del ruolo di esempio in negativo fornito dalla Grecia, esposta a una disciplina di rigore che spesso appare non tanto una forma di risoluzione della difficilissima situazione del paese, quanto, e soprattutto, un monito per gli altri paesi. L'accostamento della paura con la volontà elettorale porta quindi a risultati paradossali, per cui *ogni* espressione del voto popolare dei paesi deboli può essere *sempre* riportata a ragioni altre da quelle della libera scelta ed è sottoposta a un di più interpretativo che eccede in ogni caso la semplice accettazione della volontà popolare, che dovrebbe essere un atto dovuto di fronte alle scelte democratiche.

«Se prevarrà la *paura* di uscire rovinosamente dall'euro, allora vinceranno i conservatori di Néa Demokratia, la Grecia continuerà ad applicare le misure necessarie per ricevere gli aiuti e potrà trascinarsi in avanti nell'area monetaria. Ma se invece avrà la meglio la rabbia per i sacrifici imposti da Bruxelles, Berlino e dal Fondo monetario, si piazierà prima la sinistra radicale di Syriza; in quel caso entreremmo in acque incognite» (*tempo 2*: estratto di articolo)

«Alla fine hanno vinto gli europeisti. O meglio, ha vinto la *paura*. Il 'sì' al referendum ha vinto in Irlanda e così i cittadini dell'Isola verde hanno accettato il *Fiscal compact*, ovvero il nuovo patto di stabilità» (*tempo 2*: estratto di articolo)

«L'Europa ha disperatamente bisogno di un New Deal stile Roosevelt: non è disfattismo quello di Tsipras, ma ardente appello a un'Unione più forte. Di questa *paura* del nuovo converrà liberarsi, in Europa e America, perché anch'essa è terrore irragionevole, non già volontà di ripensare gli errori ma, come la chiamava Tommaso d'Aquino, chiusa non-volontà, *nolitio perfecta*» (*tempo 2*: estratto di articolo)

«Il popolo irlandese ha inviato un risoluto messaggio al mondo, dimostrando che questo è un Paese seriamente intenzionato a superare le difficoltà economiche», commenta il primo ministro Enda Kenny. I maligni dicono che gli irlandesi si sono fatti semplicemente prendere dalla *paura* di finire come la Grecia» (*tempo 2*: estratto di articolo)

«Se non votiamo sì al referendum sul trattato fiscale, anche noi finiremo come i greci», continua a ripetere, nelle ultime ore della campagna referendaria, Nora O'Donnell, un'attivista a favore del trattato fiscale (il *fiscal compact* europeo) sul quale oggi l'Irlanda è chiamata a votare. La prospettiva spaventa e – dicono i sondaggi – il voto fondato sulla *paura* dovrebbe portare i sì a vincere, a ratificare il trattato voluto innanzitutto da Angela Merkel. I no, però, sono in crescita e la sorpresa non si può escludere: quando si tratta di votare sull'Europa, gli irlandesi sono *bad boys* per definizione (visti da Bruxelles) ... Secondo il fronte del 'no' *la paura* è stata l'effetto scatenante, nello scegliere il 'male minore': alcuni hanno spiegato che il pensiero diffuso era 'meglio rimanere legati a un'Europa in evidente difficoltà che rischiare il crack in solitudine'» (*tempo 2*: estratto di articolo)

«Si è trattato della vittoria della *paura* contro la rabbia, come qualche commentatore si è affrettato a ricordare. Quasi facendo eco all'elettrice citata dalla Bbc, Johnny Fallon in un editoriale sull'*Irish Independent* ha scritto che 'ora che il voto sì è chiuso inizia la battaglia'» (*tempo 2*: estratto di articolo)

In questa accezione che associa il termine paura con il funzionamento democratico delle urne, emerge tutta l'incertezza di un processo di unificazione affidato a un registro politico a due velocità, nazionale e di costruzione del coordinamento europeo, che rende molto incerta la definizione dello spazio di libertà delle decisioni nazionali, in un'architettura europea spesso affidata a *decisioni sovranazionali opache*.

«Nessuno lo dice a voce alta, ma è il 'liberi tutti' che fa *paura* a qualcuno: soprattutto nel Nord del continente» (*tempo 2*: estratto di articolo)

All'interno di questa significativa associazione tra la parola paura e lo svolgimento delle elezioni nazionali, la *metafora della guerra* trova un nuovo, e drammatico, uso. Non è più il parallelo, già evidenziato, tra crisi e guerra: in questo caso, si considera apertamente che l'opera di controllo delle economie dei paesi più deboli da parte dei più forti (in primo luogo la Germania) sia un modo ostile e violento di gestire i rapporti tra i paesi, un modo che ricorda per violenza i rapporti bellici:

«Si dice spesso che l'Europa unita ha perso potere di attrazione, adesso che gli europei non si fanno più guerre. Ma è difficile chiamar pace, quello che stiamo vivendo. Guerresco è il modo in cui da due anni Greci e Tedeschi si parlano. Guerresco il clima di depressione, di *paura*. Guerresco, soprattutto, il trattamento riservato ai paesi indebitati, non a caso chiamati con l'acronimo Pigs, maiali: considerati alla stregua di popoli vinti con le armi, da ostracizzare, punire» (*tempo 2*: estratto di articolo)

In modo molto interessante, non è forse un caso che il termine *paura* ricorra in diversi modi in associazione con le *dinamiche interne della politica tedesca*. Sono diversi i modi in cui la paura entra nella descrizione delle scelte politiche della Germania, e del loro impatto sulla costruzione difficile dell'Europa:

«Dopotutto la *paura* di grandi flussi migratori è stato ciò che ha creato sostegno all'Ovest per i massicci trasferimenti concessi all'Est della Germania dopo l'unificazione. L'unificazione del mercato del lavoro nell'Unione è importante economicamente ed ha una funzione persuasiva molto superiore alle migliaia di parole sprecate in questi mesi denunciando gli egoismi della Merkel» (*tempo 2*: estratto di articolo)

«Cipro potrebbe a sua volta chiedere aiuti, forse anche l'Italia. Ciò non le fa *paura*? È importante che la Germania ratifichi lo Esm e il *fiscal_compact* entro il mese. Mi aspetto dall'opposizione un comportamento nell'interesse della Germania e dell'Europa, le loro esitazioni tattiche non sono accettabili» (*tempo 2*: estratto dall'intervista al ministro tedesco dell'Economia e vice-cancelliere, Philipp Roesler)

«Ma la *paura* cresce. Soprattutto tra la gente comune» (*tempo 2*, estratto da un articolo sul rischio del crollo dell'euro e del ritorno al marco)

«Il fatto che i governanti tedeschi in questi giorni alternino le minacce alle promesse, cioè il bastone e la carota, ci dice solo della *paura* che

hanno, perché loro sanno benissimo di essere i primi a guadagnarci con l'Euro» (*tempo 2*: estratto di articolo)

«Ecco cosa i tedeschi hanno *paura* di perdere con la 'socializzazione dei debiti altrui'» (*tempo 2*, articolo sull'arrivo dei migliori cervelli delle università europee in Germania)

«Del resto, per *paura* di perdere consensi, i socialdemocratici tedeschi confermano ancora oggi il loro rifiuto degli eurobond. Come in tempo di guerra, gli interessi patriottici l'hanno vinta sull'internazionalismo proletario» (*tempo 2*: estratto di articolo)

In questo periodo *clou* per la discussione dell'opportunità di inserire l'obbligo del pareggio di bilancio nella nostra Costituzione, il termine *paura* è dunque associato molto spesso, e in molti modi diversi, all'idea di una gestione politica della transizione verso l'Europa estremamente incerta, miope e guidata più dalla paura di perdere opportunità che non da una visione lucida delle leve di politica economica a cui ricorrere, in modo deciso e senza temere di assumersi la responsabilità delle proprie scelte, parametrandole alla diversa forza contrattuale delle nazioni in gioco. Solo la voce di pochi studiosi si leva con sicurezza, suggerendo di ricorrere a politiche incisive in modo quanto più possibile determinato e tempestivo:

«Quanto al protezionismo: sì, non ho *paura* di ripeterlo. Ci servirebbe un protezionismo asimmetrico: pochissimo per i Paesi più avanzati, di più per quelli in via di sviluppo. Invece impera il doppio standard di quelli che ho chiamato 'i cattivi samaritani'» (*tempo 2*, intervista con Ha Joon Chang, quarantottenne coreano docente di Economia dello sviluppo a Cambridge)

Quello che invece sembra emergere, soprattutto nella politica dei paesi più indebitati, è un continuo tentativo di rassicurazione dei paesi più forti dell'Unione, e un sostanziale disinteresse per la sorte della parte più debole della propria popolazione interna:

«Mario Monti arriva a Bruxelles per l'eurogruppo con gli incubi. Tragedia greca, corrida spagnola, *spread* italiano che schizza a livelli da *paura*. Male» (*tempo 2*: estratto di articolo)

«Forte la sensazione degli italiani di essere abbandonati dai canali di promozione sociale, che genera la *paura* di essere soli di fronte alle difficoltà della vita» (*tempo 2*: estratto di articolo)

In modo più complessivo, negli articoli sul *Fiscal compact* pubblicati nel periodo *clou*, la paura viene connessa con una forte *delusione* per una conduzione politica della transizione verso l'Europa unita che appare incerta, confusa, pavida: cioè sostanzialmente impari alla grandezza del compito storico da affrontare:

«Non è questa l'Europa che vorremmo nel nostro futuro. Questa è l'Europa degli egoismi e delle meschinerie che affonda un grande progetto per *paura* di prendere decisioni non convenzionali, come fecero i padri costruttori» (*tempo 2*: estratto di articolo)

5.3. *L'evocazione della paura nel primo trimestre successivo alla decisione sul Fiscal compact*

In questo periodo riemergono alcune evocazioni simili a quelle dei periodi precedenti: la paura dei paesi deboli, la contrapposizione tra la debolezza degli uni e l'intransigenza degli altri.

«Torna la *paura* di un contagio» (*tempo 3*: titolo riferito a un articolo sulla crisi spagnola)

«Germania intransigente e Grecia senza risorse torna la *paura* per il destino della moneta unica» (*tempo 3*: titolo)

«Infine, il Paese al centro della crisi attuale, la Spagna, che l'Italia guarda con un misto di *paura* (del 'contagio') e solidarietà latina» (*tempo 3*: estratto di articolo)

Ma, accanto a queste paure già registrate, emerge nei paesi tradizionalmente più forti la consapevolezza del rischio di essere esposti anch'essi alla prospettiva di un declino economico, che fa più paura dello stesso terrorismo:

«L'Olanda ha *paura*, ma non più, non solo, dello scontro di civiltà. Adesso bastano i cartelli 'vendesi' che si vedono ovunque, appena usciti dalle grandi città, simbolo di una bolla immobiliare pronta ad esplodere. Fa *paura* la disoccupazione salita al 6,5%, tasso che farebbe sognare i '*garlic countries*', i paesi del sud Europa che puzzano di aglio, come li chiama Wilders, ma che qui invece è considerato una calamità. Diventa intollerabile il pensiero di decurtare, come chiedono i piani di riduzione dei deficit imposti da Bruxelles, il glorioso Welfare State, pilastro sul quale è co-

struita la fragile terra dei polder. ... Qualcosa rimane, come dimostra il riflesso condizionato scattato mercoledì, quando un errore di comunicazione tra piloti e torre di controllo su un volo in arrivo a Schipol ha fatto vivere al Paese una mezz'ora di ansia per la possibile minaccia terroristica.

Ma quelli sono timori ancestrali, conficcati nell'immaginario collettivo. La *paura* quotidiana, quella che affiora ovunque, si annida ormai nei portafogli» (*tempo 3*: estratto di articolo)

In questo periodo emerge inoltre la paura nata dall'idea che forse i leader politici o tecnici potrebbero essere impari a padroneggiare la situazione inedita che si è venuta creando:

«In questo deserto di concretezze, la *vox clamans* di Mario Draghi ha suscitato speranze ma anche, secondo gli economisti che abbiamo interpellato, una *paura*: e se il *chairman* della Bce non riuscisse, per l'inconsistente supporto dell'Europa e per i veti incrociati che rimbalzano all'interno del *board* della banca, a realizzare i provvedimenti straordinari che promette?» (*tempo 3*: estratto di articolo)

«Ecco il piano: dare alla Corte di giustizia europea il diritto di vigilare su bilanci e Finanziarie dei singoli paesi e punire i non virtuosi. Ma la maggioranza delle capitali dicono no. Per timore di una impopolare cessione di sovranità, o *paura* di venire sconfitti a un referendum, o perplessità sul grande passo» (*tempo 3*: estratto di articolo)

«E allora se le elezioni ci saranno davvero in autunno, o anche in primavera, la vera novità sarà quella di osservare i leader per la prima volta alle prese con un doppio nuovo limite: la recessione e la 'vigilanza' esterna dell'Ue. Insomma, non saranno più credibili quelle campagne con promesse di nuovi posti di lavoro o riduzione di tasse perché debito pubblico e *spread* sono diventati una *paura* collettiva» (*tempo 3*: estratto di articolo)

5.4. L'evocazione della paura nel secondo trimestre successivo alla decisione sul Fiscal compact

Anche in questo periodo, alcune delle paure già evocate si confermano come una specie di basso continuo persistente; prima tra tutte, la paura della fragilità dei paesi deboli:

«Il deficit (spagnolo) fa *paura*. 'Spendere nel 2011 il 9% del Pil più di quanto si incassi è inconcepibile' dice Rajoy gettando la croce sul passato governo socialista» (*tempo 4*: estratto di articolo)

«Oggi tutti si stracciano le vesti, temono lo *spread*, hanno *paura* del vuoto lasciato dal governo Mario Monti, della poca credibilità dell'Italia privata del suo 'tecnico' di prestigio» (*tempo 4*: estratto di articolo)

Ma accanto a questa paura persistente, comincia ad emergere l'idea che un aspetto molto temibile nasca dalle *paura quasi nevrotiche dei paesi forti*, che li rendono incapaci di giocare efficacemente la parte che spetterebbe loro nella cooperazione con gli altri partner europei:

«Per *paura* che il prestigio del proprio debito fosse contaminato dalla mancanza di freni alle spese dei paesi più poveri, quelli ricchi, con in testa la Germania, hanno ritenuto opportuno negare pubblicamente qualsiasi impegno a fornire garanzie anche solo implicite sui debiti pubblici della intera zona euro» (*tempo 4*: estratto di articolo)

«Così, la sindrome della negazione (delle difficoltà dell'economia francese) viene incoraggiata e non aiuta la sintonia fra l'agire politico e la presa di coscienza collettiva che pure si sta facendo strada in parte dell'opinione pubblica senza bisogno delle lezioni straniere. Oggi dell'Economist, ieri dell'ex cancelliere tedesco Schröder. Anzi, sono spesso le lezioni straniere a far scattare la *paura* tipicamente francese dell'omologazione e a non incoraggiare terapie suggerite da tempo anche dai più autorevoli economisti francesi» (*tempo 4*: estratto di articolo)

In modo per la prima volta molto esplicito, emerge una paura antica, la *paura della storia*, che riporta ai momenti più bui dell'Europa di ieri, all'abisso che si è aperto nel passato a causa della debolezza delle sue democrazie:

«La prima visita del Cancelliere (Merkel), invocata da Samaras, avviene perché si comincia a parlare dell'essenziale: di storia, di memorie rimosse e vendicative, di democrazia minacciata. Estromessa, la politica prende la sua rivincita e fa rientro. Caos è il vocabolo usato nell'intervista, e il caos impaura la Germania da sempre. Anche perché quel che le tocca vedere è una replica: più precisamente, la replica di una storia che Berlino finge di dimenticare, ma che è gemella della sua. Il caos, i tedeschi sanno cos'è: specie quello di Weimar, quando la democrazia, stremata dai debiti di guerra e dalla disoccupazione, cadde preda di Hitler. È lo scenario descritto da Samaras: Weimar è oggi a Atene, e anche qui incombe una formazione nazista, che si ciba di caos e povertà [...]

Oggi esce in Francia un film di Ana Dumitrescu, Khaos, che raffigura il pandemonio ellenico. Dicono nel film: 'Il pericolo è che la collera del

popolo si trasformi in terribile bagno di sangue, sostituendosi all'azione politica'. Il sottotitolo di Khaos è 'i volti umani della crisi': volti che la trojka non vede, né la Merkel, né i governi del Sud Europa che trattano Atene come paria, per *paura* d'esser confusi con essa. Ma il paria parla di noi, e dell'Europa tutta» (*tempo 4*: estratto di articolo)

Infine, compare per la prima volta in questo periodo quel *registro ironico* che viene teoricamente considerato (López, Llopis, 2010) come il modo più efficace di prendere una giusta distanza critica dalle rappresentazioni che rischiano di reificarsi, cioè di trasformarsi da strumenti di padroneggiamento del reale in fantasmi che lo oscurano:

«And the winner is... Signori e Signore... Ecco a voi... L'immane, inconfondibile, castigatore di destini di ogni genere e grado, lo spauracchio di tutte e tutti, l'ormai arcinoto (almeno a parole) SPREAD !!! È stata la prima sigla a inaugurare la serie del blog Parole Bulgare ed è tuttora sulla bocca di tutti. ... Che dire d'altro? Arrivederci al 2013! E Chestita Nova Godina! Niente *paura*! Nessuna sigla bizzarra. Significa solo Buon Anno in bulgaro. Del resto parliamo di Parole Bulgare, no?» (*tempo 4*: estratto di articolo)

5.5. L'evocazione della *paura* a un anno dalla decisione sul Fiscal compact

A un anno di distanza dalla presa di decisione sul *Fiscal compact*, si conferma l'emergere di quel registro ironico, collegato alla parola *paura*, che avevamo già visto nel periodo precedente:

«In rete è spuntato www.psicologolowcost.com, l'agorà virtuale dove si possono affrontare con uno specialista i contraccolpi mentali della crisi senza sborsare un occhio della testa. E per chi ha *paura* di non farcela – incrociando tutte le dita del caso – no problem: www.funeralionline.it ha lanciato le esequie a basso costo» (*tempo 5*: estratto di articolo).

Oltre alla conferma della presa di distanza dell'ironia, emerge anche per la prima volta, anche riferendosi a teorie economiche diverse dalle neo-liberiste, un *richiamo aperto a rifiutare la paura*:

«Occorre cogliere qualsiasi opportunità per ampliare la massa di denaro circolante, senza *paura* dell'inflazione che è un pericolo lontanissimo né preoccupazioni di vincoli di statuto che possono essere rispettati pur ampliando la capacità operativa» (*tempo 5*: estratto di un'intervista a Nouriel Roubini)

«L'esortazione a non aver *paura* della creazione di liquidità (già formulata su queste colonne – vedi Il Sole-24 Ore del 15-6-2011) veniva da lontano, da due giganti del pensiero economico come John Maynard Keynes e Milton Friedman: seppellite sacchetti di banconote e poi dite ai cittadini di scavare, scrisse Keynes; mandate in giro elicotteri che facciano cascare dal cielo pacchi di soldi, rincarò Friedman» (*tempo 5*: estratto di articolo)

Ritorna ancora una volta la distinzione tra la paura dei paesi deboli e la paura della Germania, ma con l'invito a non drammatizzare, o a considerarle emozioni di ieri:

«Un anno fa la moneta unica stava per collassare tanto che ogni governo dell'eurozona aveva già pronto il piano di uscita: non faceva tanto *paura* la Grecia, lì lì per cedere, ma l'Italia. Che se avesse mollato avrebbe trascinato con sé tutta Eurolandia» (*tempo 5*: estratto di articolo)

«A dispetto del successo per ora mediatico di questo partito (*Alternative fuer Deutschland*) e dei molti e pericolosi dubbi nella politica europea di Berlino, per la maggioranza dei tedeschi gli interessi europei del Paese hanno avuto finora la meglio sulla *paura* di un futuro troppo incerto» (*tempo 5*: estratto di articolo)

Comincia infine la possibilità di dare una rilettura complessa della reazione di paura e delle sue conseguenze, che mette in luce soprattutto come ciò che è da temere sia la *difficoltà di cambiare e di essere all'altezza dei tempi*, come emerge con chiarezza da questo ampio estratto, parte di un elzeviro sull'idea che l'Europa non sia un'utopia ma l'unica soluzione realistica alla crisi degli Stati nazione:

«*Eyes wide shut*: tale la postura dell'Europa, da quando è caduta nell'odierna crisi esistenziale. Vi è caduta con gli occhi spalancati dalla *paura*, dalla paralisi, ma sappiamo che se gli occhi li sbarrò troppo è come se fossero chiusi. È uno dei mali di cui soffre l'unità europea, quest'intreccio perverso tra visione e cecità: ne discendono le più convenienti mitologie, i più nefasti luoghi comuni. [...] Machiavelli descrive con occhio profetico le disavventure delle grandi mutazioni: 'Debbesi considerare come non è cosa più difficile a trattare, né più dubbia a riuscire, né più pericolosa a maneggiare, che farsi capo ad introdurre nuovi ordini. Perché lo introduttore ha per nemici tutti coloro che degli ordini vecchi fanno bene; ed ha tiepidi difensori tutti quelli che degli ordini nuovi farebbero bene. La qual tepidezza nasce parte per *paura* degli avversari, che hanno le leggi

dal canto loro, parte dalla incredulità degli uomini, li quali non credono in verità le cose nuove, se non ne veggono nata una ferma esperienza. Donde nasce che qualunque volta quelli che sono inimici hanno occasione di assaltare, lo fanno partigianamente, e quelli altri difendono tiepidamente, in modo che insieme con loro si pericilita'. Tepidezza, incredulità, *paura*: questi i sentimenti che impediscono la nascita di ordini nuovi. L'ordine vecchio è difeso con partigianeria, anche quando è manifestamente defunto. Quello nuovo con tiepidezza, anche quando è manifestamente necessario» (*tempo 5*)

Conclusioni

In queste pagine abbiamo presentato e commentato le prime elaborazioni di un lavoro di ricerca condotto sulla base dell'analisi di sette tra i principali giornali italiani, con l'obiettivo di osservare il modo in cui è stata descritta e commentata per i lettori la decisione politica di adottare il cosiddetto *Fiscal compact*, cioè l'inserimento nella Costituzione italiana dell'obbligo di garantire il pareggio in bilancio. La scelta di concentrare la nostra attenzione su questa notizia, tra le molte che riguardano la narrazione e il commento giornalistico dello svolgersi della crisi economica, è stata giustificata teoricamente nel secondo capitolo, in cui Claudio Gnesutta ha illustrato le ragioni per cui, dal punto di vista del sapere economico, una decisione favorevole all'inclusione del pareggio di bilancio in Costituzione riveli l'adesione implicita a un modello teorico di spiegazione della crisi in cui, parafrasando una felice espressione di Stefano Rodotà, «Keynes è stato reso incostituzionale». In queste pagine non possiamo inoltrarci più ampiamente in una discussione approfondita dei diversi modelli teorici sulla risposta più adeguata da dare, dal punto di vista di gestione politica, ai gravi rischi connessi con il verificarsi di una crisi economica diffusa e massiccia, come quella che stiamo attraversando. Possiamo tuttavia sottolineare che nelle situazioni critiche dove la posta in gioco è alta il famoso detto di Kurt Lewin, che non c'è niente di più pratico di una teoria, si rivela più illuminante che mai.

Il materiale che abbiamo raccolto ha riguardato articoli sul *Fiscal compact* pubblicati in un lasso di tempo esteso dal periodo immediatamente precedente alla discussione politica di questa importante decisione fino a un anno dopo il suo verificarsi. Il nostro *corpus* ha

quindi permesso di osservare in modo longitudinale il ciclo intero di questa notizia: dal suo primo preannunciarsi fino al successivo espandersi e al declinare del suo commento. Il primo dato che è emerso è quello di una diminuzione della frequenza degli articoli dedicati al *Fiscal compact* nel tempo, com'era logico aspettarsi nel ciclo naturale di discussione di ogni notizia; ma, in modo molto interessante, si è evidenziato anche un riaccendersi del commento a un anno di distanza dalla votazione politica favorevole alla decisione di aderire alla filosofia del *Fiscal compact*. Questo andamento temporale della frequenza degli articoli è un primo eloquente segnale di come la decisione sia stata meglio percepita, nel tempo, come controversa e gravida di conseguenze per la direzione futura della politica economica del paese.

L'analisi quanti-qualitativa del linguaggio usato e del contenuto comunicato nei titoli e negli articoli ha confermato e arricchito di significato questa prima semplice descrizione dell'andamento temporale della frequenza degli articoli reperibili negli archivi elettronici dei giornali a partire dalla parola chiave *Fiscal compact*. Nel primo periodo, in particolare, è emersa una tonalità del discorso improntata a un tono dell'umore positivo, che appare stridente rispetto alla gravità e serietà delle conseguenze implicate in questa difficile scelta politica. È come se la comunicazione giornalistica fosse improntata soprattutto a una finalità di attutimento delle preoccupazioni dei lettori: atteggiamento che, di fronte a una situazione molto complessa e con alta posta in gioco, richiama il tema delle implicazioni pragmatiche ambivalenti o persino controproducenti che nascono da ogni protezione eccessiva. Quando di fronte a una situazione complessa e grave chi è in possesso di maggiori conoscenze non ne fa partecipe l'interlocutore, ma gli presenta una descrizione preconfezionata che non richiede alcuno sforzo critico di comprensione personale, lo preserva forse dall'ansia ma lo priva certamente della possibilità di discernere con chiarezza la serietà delle implicazioni e la varietà delle alternative possibili. Come ogni altra forma di aiuto eccessivo (Leone, 2012), infatti, anche una comunicazione ipersemplicità o evasiva delle soluzioni con cui si cerca di affrontare la crisi rischia dunque di risolversi in una infantilizzazione del lettore.

L'analisi delle metafore e del linguaggio figurato presenti nel *corpus*, e la descrizione del richiamo frequente alla reazione di paura di

fronte alla crisi, hanno confermato anch'esse una prima possibile lettura dei risultati di ricerca che evidenzia come gli articoli giornalistici raccolti appaiano strumenti comunicativi molto deboli, di fronte a un cambiamento storico di enorme impatto che non sembra adeguatamente spiegato ma semplicemente evocato, quasi con reticenza, e comunque accettato come inevitabile: ce lo chiede l'Europa. Non solo le conseguenze della scelta politica e le sue alternative possibili appaiono poco discusse, ma anche l'individuazione delle responsabilità finali rimane confusa, se non delegata a criteri normativi esterni di fronte a cui ci si pone in modo incerto e regressivo, come l'alunno svogliato che «non ha fatto i compiti» che gli sono stati imposti, perché non è sostenuto da nessun'altra motivazione che non sia il timore di apparire pubblicamente inadeguato. Oppure di fronte alla pretesa delle cosiddette leggi «naturali» dell'economia.

Certamente, la mole del materiale raccolto è notevole e molto resta ancora da fare per approfondirne l'elaborazione. Queste prime note non hanno, infatti, alcuna pretesa di esaustività; incoraggiano, al contrario, a continuare nell'opera di collaborazione tra studiosi della comunicazione, economisti e forze sindacali. Si può tuttavia concludere, al termine di queste riflessioni, che le incertezze comunicative emerse in questa prima fase rendono evidente la necessità che la comunicazione giornalistica metta da parte sia una diffusa tendenza alle rassicurazioni generiche, sia il facile richiamo a una paura altrettanto generica e indefinita. La sfida storica che ci troviamo di fronte non può essere affrontata, infatti, senza una crescita della consapevolezza democratica dei cittadini. Che è anche il presupposto affinché le *élites* politiche, scientifiche, amministrative ed economiche, nazionali ed internazionali, non si trasformino in oligarchia. O peggio, come paventava Norberto Bobbio, in un potere occulto, incomprendibile e imperscrutabile. Oltre le decisioni di vertice e la competizione tra esperti rispetto alle ricette contrastanti su cosa sia meglio fare, per governare e superare la situazione difficile in cui ci troviamo sarà quindi indispensabile un fermo impegno di cooperazione e solidarietà tra tutte le forze sociali, che dovrà essere sostenuto con lucidità e determinazione per tutto il tempo che sarà necessario. Ma l'impegno e la determinazione sono molto difficili da realizzare, quando non si capisce bene innanzitutto in quale situazione ci si trova effettivamente e verso quale direzione è meglio puntare.

Riferimenti bibliografici

- AA.VV. (2012), *Comunicazionepuntodoc*, numero monografico di *Strumenti sociologici per i media studies*, n. 6.
- AA.VV. (2012-2013), *Comunicazionepuntodoc*, numero monografico di *Necrologie. La comunicazione in abito nero*, n. 7.
- Anolli, L. (2011), *La sfida della mente multiculturale. Nuove forme di convivenza*, Milano, Raffaello Cortina Editore.
- Bartoletti, R. (2005), *Consumi, comunicazione e posizionamento di ceto. Stili di vita e strategie distintive del ceto medio italiano prima e dopo la crisi*, in *Sociologia della comunicazione*, n. 50, pp. 165-176.
- Bauer, M.W., Gaskell, G. (2008), *Social representations theory: a progressive research programme for social psychology*, in *Journal for the Theory of Social Behaviour*, n. 38 (4), pp. 335-353.
- Bean, C. (1993), *The Electoral Influence of Party Leader Images in Australia and New Zealand*, in *Comp. Pol. Stud.*, n. 26, pp. 111-132.
- Bellelli, G. (2008), *Le ragioni del cuore: psicologia delle emozioni*, Bologna, Il Mulino.
- Bevilacqua, E. (2015), *La vita oltre l'utilità. Soggettività ed economia*, Milano, Mimesis /sociologie.
- Bolasco, S. (2010), *Taltac2.10, Sviluppi esperienze ed elementi di Analisi Automatica dei testi*, Milano, Led.
- Bolasco, S. (2013), *L'analisi Automatica dei Testi*, Roma, Carocci.
- Bovone, L., Mora, E. (a cura di) (2007), *La spesa responsabile. Il consumo biologico e solidale*, Roma, Donzelli.
- Brassett, J., Clarke, C. (2012), *Performing the Sub-Prime Crisis: Trauma and the Financial Event*, in *International Political Sociology*, n. 6 (1), pp. 4-20.
- Caprara, G.V., Zimbardo, P.G. (2004), *Personalizing Politics: A Congruency Model of Political Preference*, in *Am. Psych.*, n. 59 (7), pp. 581-594.
- Caprara, G.V. (2007), *The Personalization of Modern Politics*, Cambridge University Press, Cambridge.

- Castelfranchi, C. (1988), *Che figura. Emozioni e immagine sociale*, Il Mulino, Bologna.
- Charteris-Black, J., Ennis, T. (2001), *A comparative study of metaphor in Spanish and English financial reporting*, in *English for Specific Purposes*, n. 20 (3), pp. 249-266.
- Chartier, J.-F., Meunier, J.-G. (2011), *Text Mining Methods for Social Representation Analysis in Large Corpora*, in *Papers on Social Representations*, n. 20, pp. 37.1-37.47.
- Consiglio consultivo degli utenti, CGIL - CISL - UIL (1992), *Il lavoro invisibile. Informazione e immagini del mondo del lavoro attraverso radio e tv*, edito a cura della Presidenza del Consiglio dei Ministri - Dipartimento per l'Informazione e l'Editoria.
- Clarke, H.D., Stewart, M.C. (1998), *The Decline of Parties in the Minds of Citizens*, in *An. Rev. of Pol. Sc.*, n. 1, pp. 357-378.
- Darwin, C. (1872), *The Expression of the Emotions in Men and Animals*, London, John Murray, First edition (tr. it. *L'espressione delle emozioni nell'uomo e negli animali*, Roma, Grandi Tascabili Economici Newton, 2006).
- Doise, W., Staerklé, C. (2002), *From social to political psychology: The societal approach*, in K. Monroe (ed.), *Political Psychology*, Mahwah, Lawrence Erlbaum, pp. 151-172.
- Doveling, K., von Scheve, C., Konijn, E.A. (eds.) (2010), *The Routledge Handbook of Emotions and Mass Media*, London, Routledge.
- Ekman, P. (1992), *An argument for basic emotions*, in *Cognition & Emotion*, n. 6 (3-4), pp. 169-200.
- Emiliani, F. (2008), *La realtà delle piccole cose: psicologia del quotidiano*, Bologna, Il Mulino.
- Foucault, M. (1983), *Discourse and Truth: the Problematization of Parrhesia. Six lectures given by Michel Foucault at the University of California at Berkeley* [also published in 2001 under the title *Fearless Speech*, Los Angeles, Semiotexte].
- Gangl, K., Kastlunger, B., Kirchler, E., Voracek, M. (2012), *Confidence in the economy in times of crisis: Social representations of experts and laypeople*, in *The Journal of Socio-Economics*, n. 41 (5), pp. 603-614.
- Greene, J.C., Caracelli, V.J., Graham, W.F. (1989), *Toward a conceptual framework for mixed-method evaluation designs*, in *Educational Evaluation and Policy Analysis*, n. 11, pp. 255-274.
- Hicks, J. (1941), *Education in Economics*, in *Manchester Statistical Society*, April.
- Johnson, R.B., Onwuegbuzie, A.J., Turner, L.A. (2007), *Toward a Definition of Mixed Methods Research*, in *Journal of Mixed Methods Research*, n. 1 (2), pp. 112-133.
- Kahneman, D., Slovic, P., Tversky, A. (eds.) (1982), *Judgment under uncertainty: heuristics and biases*, New York, Cambridge University Press.
- Keeter, S. (1987), *The Illusion of Intimacy: Television and the Role of Candidate Personal Qualities in Voter Choice*, in *Publ. Op. Quart.*, n. 51, pp. 344-358.

- Kiewe, A. (2007), *FDR's first fireside chat: public confidence and the banking crisis*, Texas A&M University Press.
- Lakoff, G., Johnson, M. (1980), *Metaphors we live by*, Chicago, University of Chicago Press (tr. it. *Metafora e vita quotidiana*, Milano, Espresso Editore, 1982).
- Lakoff, G. (2004), *Don't Think of Elephant: Know Your Values and Frame the Debate. The Essential Guide for Progressives*, New York, Chelsea Green.
- Lahlou, S. (2012), *Text Mining Methods: An answer to Chartier and Meunier*, in *Papers on Social Representations*, n. 20, pp. 38.1-38.7.
- Leiser, D., Bourgeois-Gironde, S., Benita, R. (2010), *Human foibles or systemic failure. Lay perceptions of the 2008-2009 financial crisis*, in *The Journal of Socio-Economics*, n. 39 (2), pp. 132-141.
- Leone, G. (2012), *Observing social signals in scaffolding interactions: how to detect when a helping intention risks falling short*, in *Cognitive processing*, n. 13 (2), pp. 477-485.
- López, A.M.R., Llopis, M.Á.O. (2010), *Metaphorical pattern analysis in financial texts: Framing the crisis in positive or negative metaphorical terms*, in *Journal of Pragmatics*, n. 42 (12), pp. 3300-3313.
- Matarazzo, O., Zammuner, V.L. (2009), *La regolazione delle emozioni*, Bologna, Il Mulino.
- Mazzara, B.M. (2008), *Il discorso dei media come oggetto di indagine della psicologia sociale*, in Id. (a cura di), *I discorsi dei media e la psicologia sociale*, Roma, Carocci, pp. 21-56.
- McAllister, I. (2007), *The Personalization of Politics*, in R.J. Dalton, H.-D. Klingemann (eds.), *Oxford Handbook of Political Behavior*, pp. 571-585, Oxford University Press, Oxford.
- McCloskey, D.N. (1985), *La retorica dell'economia. Scienza e letteratura del discorso economico*, Torino, Einaudi.
- McCombs, M., Reynolds, A. (2002), *News Influence on Our Pictures of the World*, in J. Bryant, D. Zillmann (eds.), *Media Effects: Advances in Theory and Research*, 2nd ed., Mahwah NJ, Lawrence Erlbaum Associates, pp. 1-18.
- Morcellini, M. (2009), *Il nero della cronaca nera. Il crimine efferato nella lente dei media*, in *Psicologia contemporanea*, n. 212, pp. 20-27.
- Morcellini, M. (2013), *Comunicazione e media*, Milano, EGEA.
- Moscovici, S. (1981), *Psicologia delle minoranze attive*, Torino, Boringhieri.
- Motterlini, M., Guala, F. (2011), *Mente, mercati, decisioni. Introduzione all'economia cognitiva e sperimentale*, Milano, Università Bocconi Editore.
- Mutz, D.C. (1992), *Mass Media and the Depoliticization of Personal Experience*, in *Am. J. Pol. Sc.*, n. 36, pp. 483-508.
- Negrine, R. (1996), *The Communication of Politics*, London, Sage.
- Nencini, A., Sarrica, M., Romaioli, D., Contarello, A. (2008), *Verso Oriente. Intrecci metodologici per l'analisi di un diario di viaggio multimediale*, in B.M. Mazzara (a cura di), *I discorsi dei media e la psicologia sociale. Ambiti e strumenti di indagine*, Roma, Carocci.

- O'Connor, C. (2012), *Using social representations theory to examine lay explanation of contemporary social crises: The case of Ireland's recession*, in *Journal of Community & Applied Social Psychology*, n. 22 (6), pp. 453-469.
- Pfister, H.R., Böhm, G. (2008), *The multiplicity of emotions: A framework of emotional functions in decision making*, in *Judgment and decision making*, n. 3 (1), pp. 5-17.
- Picard, R.G. (ed.) (2015), *The euro crisis in the media. Journalistic coverage of economic crisis and European institutions*, New York, I.B. Tauris, pp. 233-241.
- Pouga, L., Berthoz, S., de Gelder, B., Grezes, J. (2010), *Individual differences in socioaffective skills influence the neural bases of fear processing: the case of alexithymia*, in *Human brain mapping*, n. 31 (10), pp. 1469-1481.
- Ratinaud, P., Marchand, P. (2012), *Application de la méthode ALCESTE à de 'gros' corpus et stabilité des 'mondes lexicaux': analyse du 'CableGate' avec IRa-MuTeQ*, in *Actes des 11^{ème} Journées internationales d'Analyse statistique des Données Textuelles, JADT 2012*, Liège, pp. 835-844.
- Reese, S.D., Gandy, O.H., Grant, A.E. (eds.) (2001), *Framing Public Life: Perspectives on Media and Our Understanding of the Social World*, Mahwah NJ, L. Erlbaum Ass.
- Reinert, M. (1983), *Une méthode de classification descendante hiérarchique: application à l'analyse lexicale par contexte*, in *Les cahiers de l'analyse des données*, n. VIII (2), pp. 187-198.
- Reinert, M. (1990), *ALCESTE: Une méthodologie d'analyse des données textuelles et une application: Aurélia de Gérard de Nerval*, in *Bulletin de méthodologie sociologique*, n. 26, pp. 24-54.
- Roland-Lévy, C., Pappalardo Boumelki, F.E.P., Guillet, E. (2010), *Representation of the financial crisis: effect on social representations of savings and credit*, in *The Journal of Socio-Economics*, n. 39 (2), pp. 142-149.
- Schwarz, N., Clore, G.L. (1988), *How do I feel about it? The informative function of affective states*, in K. Fiedler, I. Forgas (eds.), *Affect, cognition, and social behavior*, Göttingen, Hogrefe, pp. 44-62.
- Simons, H.W. (ed.) (1989), *Rhetoric in the Human Sciences*, London, Sage.
- Thompson, J.B. (2005), *The New Visibility*, in *Theory Culture Society*, n. 22 (6), pp. 31-51.
- Vergès, P. (1992), *L'évocation de l'argent: Une méthode pour la définition du noyau central d'une représentation*, in *Bulletin de psychologie*, n. 45 (405), pp. 203-209.
- Vergès, P., Ryba, R. (2013), *Social representations of the economy*, in A.S. De Rosa (ed.), *Social Representations in the 'Social Arena': The theory in contexts faced with 'social demand'*, New York - London, Routledge.

Sitografia

Arrow, K., Diamond, P., Sharpe, W., Maskin, E., Solow, R., *L'appello dei premi nobel contro il pareggio di bilancio*, Keynesblog.com.

Ratinaud, P. (2009), *IRAMUTEQ: Interface de R pour les Analyses Multidimensionnelles de TExtes et de Questionnaires*, <http://www.iramuteq.org>.

Le autrici e gli autori

GIUSEPPE AMARI, laureato in Economia alla Sapienza Università di Roma, ha svolto attività professionale e sindacale nel campo del credito. Autore di numerose pubblicazioni scrive su riviste di carattere economico e sociale. Collabora con la Fondazione Giuseppe Di Vittorio.

FULVIO FAMMONI, presidente della Fondazione Giuseppe Di Vittorio.

CLAUDIO GNESUTTA, già ordinario di Economia politica e Politiche economiche presso la Facoltà di Economia della Sapienza Università di Roma. I suoi interessi riguardano la teoria e la politica monetaria, l'analisi del sistema finanziario italiano e dei suoi effetti sul governo dell'economia.

GIOVANNA LEONE, professore associato presso il Dipartimento CORIS della Sapienza Università di Roma. I suoi temi attuali di ricerca riguardano principalmente i processi di riconciliazione tra gruppi, gli aspetti ambivalenti dell'aiuto e le dimensioni verbali e non verbali del parlato politico.

ANTONIA MARRAFFA, psicologa, psicoterapeuta e formatrice, lavora presso la Fondazione Giuseppe Di Vittorio come responsabile della comunicazione.

BRUNO MARIA MAZZARA, professore ordinario, direttore del Dipartimento CORIS della Sapienza Università di Roma. Fra i suoi temi di ricerca: la costruzione sociale della conoscenza, con particolare riferimento ai media, alle relazioni interculturali e alla sostenibilità ambientale dei modelli di sviluppo.

ISABELLA MINGO, professore associato di Statistica sociale presso la Sapienza Università di Roma. I suoi studi, incentrati sui temi dell'esclusione digitale, della fruizione culturale, della comunicazione, si caratterizzano per l'uso di tecniche statistiche multivariate a dati numerici e testuali.

MARIO MORCELLINI, professore ordinario, già direttore del Dipartimento CORIS della Sapienza Università di Roma. Autore di numerosi lavori sull'informazione televisiva e stampata, sui consumi culturali e audiovisivi e sul sistema dei media, si è recentemente occupato del nesso tra comunicazione e formazione.

MAURO SARRICA, PhD, ricercatore in Psicologia sociale presso il Dipartimento CORIS della Sapienza Università di Roma. I suoi studi sono rivolti, attraverso l'uso di metodologie quali-quantitative, all'analisi dei processi di stabilità e cambiamento nella costruzione sociale della conoscenza.